



14

9

409



TEATRO
MODERNO

APPLAUDITO



VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1854

14. 9. 809

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE



TOM. XXIII.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1834

BIANCA DE' ROSSI

T R A G E D I A

DEL SIGNOR

PIERANTONIO MENEGHELLI

PERSONAGGI

EZZELINO.

BEATRICE, sua moglie.

BIANCA de' Rossi.

ALBERTO, picciolo figlio di Bianca.

GHERARDO, zio paterno di Alberto.

ALDROVANDO, confidente di Beatrice.

GORGIA, capitano di Ezzelino.

SOLDATI)
GUARDIE) che non parlano.

La scena è in Bassano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Regio cortile. In uno de' lati l'esteriore di un tempio con porta aperta, che lascia vedere nell'interno un sepolcro. Torri in distanza colle insegne di Ezzelino.

EZZELINO, ALDROVANDO, GORGIA.

Gor. In questo dì, che de trionfi tuoi
Il più grande si ammira, e perchè mai
Sì torbido e pensoso a noi ti mostri?
All'armi tue tutto già cede, e vinti
Stan fremendo i ribelli. Alfin tu vedi
Su queste di Bassano eccelse torri
Spiegate all'aure tue vittrici insegne.
Invano alzar le temerarie fronti
Oseran delle schiere a te nemiche
I pochi infermi avanzi. Al sol tuo nome
Il Padovano inorridisce. In breve,
Tardi pentito di sua audace impresa,
Cadrà sconfitto, e a' cenni tuoi soggetto.

Ezz. Di vendetta il desio, che il cor mi strugge,
Inquieto mi rende. No, che pace
Questo cor non avrà, se pria non veggo
In tutto oppressa la città proterva,

Che suscitar, che fomentar congiure
Osò contro di me. Torniamo, amici,
Torniam di nuovo in campo, e quanti incontro
A' noi verranno degli empii cittadini,
Muoianno tutti, e sia delitto usare
Un atto di pietà. Soffran costoro
Il castigo dovuto ai lor misfatti.

Ald. Signor, perdona se svelarti ardisco
Il mio pensier. All'odio che tu nutri
Contro que'sventurati, alfin dovresti
Porre alcun freno. E se regnate ambisci
Con pace e con splendor sul popol vinto,
Lo renda a' cenni tuoi pronto e somnesso
Dolcezza e umanità, chè stragi e sangue
Sempre incerto, odioso terrà il corso
Di tue conquiste.

Ezz. Qual consiglio incauto
Osi propor? chi nacque al regno, deve
Col rigore il rebel tenere oppresso.
Util fu sempre a un vincitore offeso
Far noto il suo poter. Dimmi: qual tema,
Se lascio invendicati i lor delitti,
Avran di me gl'indocili nemici?
Sudditi sempre infidi, e ognor proclivi
Alla sedizion, ricuseranno
Omaggio al mio voler. Due volte, il sai,
Mentre altrove gli eserciti spingeva
Nuove palme acquistando, in me rivolse
Padova l'armi sue, scuotendo il giogo
Di mia sovrana autorità. Per entro
Le mura ostili, quante stragi e morti
Non recò allora il furor mio? Qual pena
Del loro ardir non ebbero i ribelli?

Il duce dalla Porta, il condottiero
Del reo partito, in questo luogo stesso
A morte infame condannai. Che fosse
Poi sovra un' asta il suo reciso teschio
Esposto volli, onde recar terrore
A' miei fieri nemici. Già con lui
Di congiure credea spento ogni seme,
Ma m'ingannai; chè Bianca la sua sposa,
Di guerriera virtù, del sesso ad onta,
Ripiena il seno, e di nuov'odio accesa
Contro me, suscitò de' Padovani
Il temerario ardir. Ma alfin pur essa
Dopo una lunga sanguinosa guerra
Cadde abbattuta, ed il contento or provo
Di averla in mio poter. La sua virile
Audacia bellicosa, oh quanto e quale
Fiero incendio di amore, o Gorgia, un tempo
M'accese in seno! Quel mirarla in campo
Pugnar, stragi e terror portando a' miei,
Mi trasse fuor di me. Lusinghe e preghi
Non risparmiar per superar quel core,
Ma sprezzò sconsigliata ogni mia brama.
Or quell'insano affetto e que' primieri
Amorosi trasporti, in odio atroce
Si son cangiati.

Gor. Le ripulse amare
Sovvengono a me pur di quell' ingrata
All' amor tuo; ma come i torti antichi
Puoi rammentarti ancor?

Ezz. Se li rammento!
Chi si scorda le offese, o non ha possa,
O gli manca l' ardir. Vendetta chiede
L' amor mio, l' odio suo. Si appaghi. Tratta

Tosto innanzi mi sia. Tra ferri stretta,
Avvilita, sommessa, a mirar venga
Qual sovra lei poter abbia l'amante
Da lei sprezzato un tempo. Quell' indegna
Veggami vincitor temuto e grande.
Frema pur l'empia di dispetto. In vano
Del suo orgoglio si penta, e soffra al fine
Quel supplizio medesimo, a cui soggiacque
Lo sposo suo. Vanne, Aldrovando, e guida
Innanzi a me la prigioniera.

Ald. Dunque,
Signor, pria di compir i tuoi trionfi,
A vendicar un vilipeso amore:
Pensar potrai? Deh! l'ira tua sospendi
Fin tanto almen che al termine sia giunta
La cominciata impresa, e fin che domo
Cada il protervo ardir de' tuoi vassalli.
Lascia quell' infelice nell' orrendo
Squalor di sua prigione, in preda a' suoi
Crudeli affanni, e là col figlio amato,
E con Gherardo a lei sì fido e caro,
S'anga, s'adiri, e il suo castigo aspetti.

Ezz. Più la vendetta mia tardar non voglio.
Vanne, adempi i miei cenni. La sua morte
Io vo' che serva ai traditor di esempio.

Ald. (parte)

S C E N A II.

EZZELINO, e GORGIA.

Ezz. Dimmi, fedele amico: quai dà segnì
D' allegrezza, o dolor in questo giorno
Il popol vinto?

Gor. Ognun, signor, qui intorno
Fa plauso a' tuoi trionfi, e lieto in viso
Esulta e gode; ma sai quanto spesso
L'uomo diverso ha il cor da quel che appare.
Ti giova intanto secondar quest'alme
Feroci ed ostinate; pria che il sole
Diman tramonti, a tuo piacer potrai
L'ira sfogar sovra i nemici tuoi.
Per te sicuro è già il trionfo, e poche
Debili schiere di soccorso prive,
E dal periglio sbigottite e oppresse,
Non hai che a superar. Il sol pensiero
Di quel rigor che coi ribelli tuoi
Mostrasti ognora, e di quel tanto sangue,
Già per tuo cenno in un sol dì versato
Da mille e mille cittadini in quella
Ampia valle che in se Padoa rinchiude,
Li fa tremar, e a te vinti li rende.
Già mormoran tra loro, e il lieto istante
Sospirano di pace; il grave rischio
In cui si stanno, in tuo favor combatte.

Ezz. Avran que' spirti torbidi e feroci
Castigo eguale ai lor delitti. Invano

Piegando a' piedi miei le altere fronti,
 Mi chiederan pietà... Ma a noi s'appressa
 La prigioniera... Ciel!.. Qual volto!.. quale
 Al rivederla ignoto sentimento
 Mi si desta nel sen!.. Ch'è mai? l'antica
 Fiamma forse di nuovo in mè si accende!

S C E N A III.

BIANCA *incatenata in mezzo alle GUARDIE entra fissando gli occhi alla parte del tempio, non accorgendosi di Ezzelino, ALDROVANDO, e DETTI.*

Bia. Ecco il tempio... e la tomba... ah! vista or-
 (renda!..

Oh tomba! oh tomba infausta! oh tetro oggetto
 Di tenerezza e orror! Sposo infelice,
 Tu colà giaci invendicato, ed io
 Sol posso con lamenti, e con questi occhi
 D'inutil pianto ognor bagnati e molli
 Spiegarti il mio dolor. —

(*alle Guardie*) Fieri ministri
 Di un barbaro tiranno, almen per poco
 Lasciatemi sfogar su quell'avello
 Di questo cor gli affanni...

(*scorgendo Ezzelino*) Ecco Ezzelino,
 L'empio omicida... Ah! nel vederlo tutta
 Mi raccapriccio. E come? e con qual core
 Soffrir potrò quell'odioso aspetto?

Ald. Mira, signor, da quai d'ira, di affanno

Forti tumulti combattuta innanzi
Ti si presenta l'infelice.

Bia.

Dunque

Ancor sazio non è di tormentarmi
Il barbaro destin? Or via, tiranno,
Parla, che brami? Vuoi termi perfino
Quell'amaro piacer che ancor mi resta
Di piangere il mio sposo? Hai sete forse
Anche del sangue mio? Quest'odiata
Vita mi tolga il tuo furore estremo,
Io te ne prego. Almen, tutta, crudele,
L'atroce rabbia che ti rode il seno
Contro gli afflitti Padovani oppressi,
Sfoga in me sola. Allora il grave affanno
Mi resterebbe sol di qui lasciare
D'ogni soccorso privo il figlio mio.
Di quell'orfano misero fanciullo
Abbi pietà, ti prego; e allor che morte
Avrà troncato de' miei giorni il corso,
Tu gli sia padre, e il cener mio con quello
Dell'amato mio sposo un'urna istessa
Fa che unisca e confonda. Ah! questo solo
Non negarmi, Ezzelin.

Ezz.

Più che non credi,

Mi commovi a pietà. Dall'alma sgombra
Quel tormentoso duol che sì t'affanna;
Modera il tuo furor.

Bia.

Come poss'io

Dar pace a questo cor da tante parti
Lacerato e trafitto, esposta innanzi
D'un omicida vincitor?... Tu senti
Di me pietade! E vuoi ch'io'l creda? Or dimmi,
Dimmi, crudel: chi fu che à morte spinse

L'adorato mio sposo? Ah! che compiuto
Il sole ancor non ha l'annuo suo giro
D'allor che in queste sfortunate mura,
Ogn'intorno spargendo alta ruina,
T'apersero la via l'armi e gl'inganni.
In quello stesso dì troncar fu visto
Indegnamente al mio consorte amato,
Qual vile malfattor su palco infame,
La nobil testa; ed allor fu che resa
Vedova, disperata, rischio alcuno
Non temendo, portar alle tue squadre
E stragi e scempio in cuor mi posi, e i torti
Della cara mia patria e del mio sposo
Inulti vendicar col sangue tuo.
Ma oimè! chè il fato non mi arrise, e in vece
Strascinar mi sentii di ceppi carca
In oscura prigion. L'orrore, il lutto,
Il tremor, lo spavento di que' tanti
Infelici che là vidi dannati,
Consunti dalla fame e dal penoso
Dubbio del lor destin, oh dio! qual colpo
Fecero sul mio cor! E quando innanzi
Condur mi vidi il misero Gherardo,
Col pargoletto mio figlio innocente,
Oh qual rimasi! oh quanto allor si accrebbe
L'acerbo mio dolor! Egli facendo
D'urli e di strida rintonar le volte
Di quelle orrende carceri, suo padre
Ad ogn'istante mi chiedeva, ed io
Da mille affetti combattuta, oppressa,
Sol col pianto rispondergli potea.
Il turbamento nostro, i nostri affanni
Perfin dagli occhi tuoi, crudo Ezzelino,

Qualche lagrima forse avrian strappato...
Oh qual tormento l'anima nel seno
Mi lacera, mi strugge! — E fino a quando
Soffrirai, giusto ciel, tali misfatti?
Trema, chè omai vicino è per colpirti
Il castigo del ciel. Quant'ei più tarda
A piombar sovra te le sue vendette,
Le dei temer più fiere. A lui le chiede
Il tanto sangue crudelmente sparso
Degl'infelici, a cui per van sospetto,
Con strane morti ed inauditi scempj,
Togliesti i giorni; e gridan pure al cielo
Di Padoa, di Trivigi, e di Verona,
E di tant'altri popoli le stragi
Che il tuo furor... Tiranno, ed or che pensi?
Perchè confuso, incerto fissi gli occhi
Negli occhi miei? Perchè ti accendi in volto
Al mio parlar? Tu taci, e non rispondi?
Nuovi delitti forse volgi in mente?

Ezz. Troppo t'innoltri, o Bianca, e con gli arditi
Austeri detti tuoi, non che evitarlo,
Accelerar potresti il tuo periglio.
Io nel vederti a tanti affanni in preda,
Scordar vo' i torti antichi; il fiero sdegno
Tu pur deponi, e dileguar procura
Dal tuo pensier i già passati eventi.
A che di me ti lagni? Io solo astretto
Dalle ragion di stato al tuo consorte
Feci toglier la vita. È a te ben noto
Quanti a me ribellò duci e guerrieri.
Or dimmi: e qual delitto in me ritrovi?
Tu dunque, o Bianca, di soverchio e a torto
Rinfacciando mi vai, nè appien conosci

Quel ch'io provo per te... Se in questo core
Legger potessi... e se a me dato fosse
Spiegar... forse... chi sa! —

(*alle Guardie*) Tosto, soldati,
Sciolgansi a lei que' ferri, e libertade
Al suo figlio e a Gherardo si ridoni.
Tu calma intanto il tuo dolore, e gira
U' più ti aggrada; solo uscir ti vieto
Da queste mura.

Bla. Crederti degg'io?
Tu non m'inganni?... Delle mie sventure
Dunque mosso a pietade, alfin calmato
S'è il tuo furor?... Il figlio, il caro figlio,
Alberto mio vedrò?..

Ezz. Sì, Bianca amata,
Il tuo dolor mi disarmò.

Bia. Deh! lascia,
Lascia che almen ti renda quella grazia,
Che rendere ti può quest'infelice
Vedova sconsolata in tanta pena.
Clemenza tal io non credea giammai
Di ritrovar nel mio nemico. — O figlio,
Nelle sventure mie solo conforto,
Tu più cara mi rendi in questo istante
E vita e libertà. — Dunque il mio figlio...
Di nuovo ancor potrò libero e sciolto?..

Ezz. Sì, tel consento. A tuo voler potrai
Stringerlo al seno.

Bia. E sarà ver? tra poco
L'avrò fra queste braccia? O amato figlio,
Potrò baciarti?... Ciel pietoso, ah! dunque
Non sei ver me tanto crudel; t'han mosso
Le mie sventure alfin... Ma a che m'arresto?

Vadasi al figlio. —

(rivolta alla tomba) E tu, ch' entro quel sasso
Freddo cenere giaci, ah mi perdona
S' io tento simular quell' odio atroce,
Ch' io debbo a un tuo nemico. Anima grande,
Dal luminoso seggio ove risiedi,
Tu ben conosci ch' io la vita accetto,
Sol perchè resti salvo il nostro figlio. —
Io ti lascio, Ezzelino; a tua clemenza
Sempre grata sarò. Deh! tal prosegui
Con gli altri pure a dimostrarti ognora,
E il tuo giogo sarà men aspro ai vinti.

Ezz. Aldrovando, la segui.

Bia. *(parte seguita da Aldrovando)*

S C E N A IV.

EZZELINO, e GORGIA.

Ezz.

Hai tu veduto

Qual cambiamento strano in me produsse
Di questa prigioniera il vago aspetto,
I rimproveri, il duol, l'ira, i lamenti,
Ch' eccitarmi dovean pur a furore?
Era l' oggetto del mio sdegno, ed oggi
Volea spargerne il sangue. In un momento
Non so quale pietade... Ah perchè, Gorgia,
Rivederla ho voluto! È già cangiato
In tenerezza e amor l' odio primiero.

Gor. Signor, che dici? e di una prigioniera?..

Ezz. Tu ne stupisci, ed a ragione. Anch' io
Ben conosco di me quanto sia indegno

Ravvivar questo foco; ma già sento
Che cede il mio valor. Forza bastante
Per contrastar non ho. Di questo core
Sepper con forza lusinghiera e ignota
La ferezza di Bianca, e la virtude
Trovar la via d'impietosirmi.

Gor.

E cosa

Or dir ti sento! Io certo in cotai detti
Non conosco Ezzelin. Che mai divenne
Il tuo gran cor sì valoroso? Adunque
Avrà su te tanta possanza amore
D'opprimer la tua gloria? Ella t'invita
Alle vittorie e a debellar l'infida
Città ribelle. I prodi tuoi guerrieri
Schierati in campo, attendono i tuoi cenni;
E tu in vece, signor...

Ezz.

Gorgia, in amore

Non vagliono consigli, e invan opporsi
A un affetto che in me non è novello
Puote ragion. Se in altro tempo ancora
Arsi, e tu il sai, per lei, fida al suo sposo
Invano allora io la tentai. Fu quello
Un passeggero affetto, che le cure,
Le guerre e il tempo han cancellato in tutto.
Or che posso dar loco a qualche speme,
Sento di nuovo, e più che pria profonda,
Riaprirsi nel sen l'antica piaga.
Or sol bramo piacerle; i suoi rifiuti
Pavento, e soffrirli io non potrei.

Gor.

Qual puoi speme nutrir, e qual lusinga,
Che quell' alma inflessibile secondi
I tuoi ciechi trasporti, poichè i giorni
Troncasti del suo sposo? Ah! mio signore,

Pensa di trionfar, pensa a regnare
Su' tuoi nemici, e da un affetto indegno
Non lasciarti sedur.

Ezz. Io non pretendo
Amarla indegnamente. Ascolta, amico;
Vo' tutto disvelarti il mio disegno.
Cinque lustri passar dacchè mi strinse
Marital nodo a Bëatrice, e mai
Un successor non ebbi al mio governo.
L'età mia già declina, e d'ottenerlo
Va mancando la speme. Alla mia brama
Qual rimedio trovar?... Ah! Bianca, Bianca
Solo potrebbe... Pur non oso, e temo
Ch'essa ritrosa alteramente neghi
Recar conforto ad un desio che l'anima
Mi tormenta e mi strugge.

Gor. Omai, signore,
Il lusingarti è van...

Ezz. Pur senza sposo,
Priva d'ogni soccorso, prigioniera...
Forse... intendimi, amico... Alfine io regno,
E che non puote ambizion d'impero!
Questo mi fa sperar; qualor amata
Dal suo conquistator, che alzarla brama
Al grado di sua sposa, ella si vegga,
Vedrai piegarsi la sua rigid' alma.
Credi, tutto, l'amor della sua patria,
Il ben de' suoi concittadini, il figlio
Ch'ella tant'ama, i miei trionfi stessi
Un isperato cangiamento strano
Oprar potranno in lei. Ma prima è d'uopo
Che ripudii Beatrice, e il cor di Bianca
Coll'onor lusingar della mia destra.

BIANCA DE' ROSSI

2

Gor. Mal ti affidi, signor, chè troppo austera
 Di Bianca è la virtude, e la tua mano
 La vedrai ricusar, non che l'impero
 Invitta e forte. Che se tu l'astringi
 Con violenza alle tue nozze, dimmi,
 Qual affetto, qual fede ottener sperì
 Da sì fiera nemica? E poi, ti credi
 Che così ingiusto e sì crudel divorzio
 Indolente soffrir potrà Beatrice?
 Cangia, cangia pensiero.

Ezz. Invano tenti
 Quest' affetto sgombrar, che or sì mi affanna.
 Bianca spero ammollir, e obbediente
 Dovrà quinci soffrire il suo destino
 Beatrice pur. Anzi a lei tosto vanne,
 Il mio voler l'esponi, e la consiglia
 Di sciorre in pace il conigal legame,
 Che invan con lei finor m' unì.

Gor. Tuoi cenni
 Eseguirò; ma tempo più opportuno
 Attender si potrebbe.

Ezz. E quale? Io sono
 Impaziente, e ogni dimora aggrava
 Il mio trasporto. In questo giorno stesso,
 Pria che il sol cada, alla novella sposa
 Unir mi voglio, e l'agitato spirto
 Appieno tranquillar. Tu di Beatrice
 Va tosto in traccia, e questo mio comando
 A lei fa noto. Adopra ogn' arte, amico,
 Onde placarla. A rivedere intanto
 Io vado la beltà che il cor mi accese. (*parte*)

S C E N A , V.

GORGIA.

Comè sì vergognoso e reo disegno
A Beatrice esporrò? Quanto dolore
Arrecarle degg'io! Talvolta, oh come
Gli stessi eroi d'amor vittime indegne
Senza arrossir cadon vilmente! Un lampo
D'ingannevol piacer li abbaglia e vince.
Lui che feroce ognor, e trionfante
Combatter vidi, del suo core adesso
Vincer non sa nè puote un vil trasporto
Che la sua fama oscura?..

(vedendo Beatrice) Ma sen viene.
Ella stessa ver me; quanto al vederla
Mi sento intenerir!

S C E N A VI.

BEATRICE, e DETTO.

Bea.

O Gorgia, adunque
Nuove stragi Ezzelin minaccia, e vuole
La mia patria veder distrutta, e tutti
I miei concittadini a morte tratti?
Dunque le sue vittorie, il suo valore
Non serviran che ad acquistargli il nome

Di distruttor, di usurpator tiranno?
 Ed io dovrò mirar con ciglio asciutto
 De' miei la strage, e col mio piede il suolo
 Premere del caro sangue ancor fumante?
 Placalo per pietade; ammorza e doma
 L'astio crudel, le agitatrici furie
 Di quel barbaro cor. Le tue preghiere
 Più che le mie dolenti e disperate
 Lo muoveran. — Ma tu sospiri intanto?
 Tu ti smarrisci!.. Oh dio! parla, che avvenne?
 Tu mi colmi d'orror.

Gor. Le tue sventure
 In me destan pietà. Ma di tua patria
 I soli danni a piagner non ti resta,
 Chè su te pur inaspettato male
 Oggi sovrasta.

Bea. E qual disastro vieni
 Ad annunziarmi?

Gor. Il più crudel che mai
 Ti possa immaginar.

Bea. Favella... io tremo...

Gor. Il tuo sposo Ezzelin t'ama e ti pregia,
 Ma astretto a scior malgrado suo si trova
 Quel nodo marital sempre infecondo,
 Che insiem v'unisce.

Bea. Oh ciel! che intesi mai!..
 Ezzelino, il mio sposo!..

Gor. Util di stato
 A ciò l'astringe; e s'egli un successore
 Procura al regno suo, saggia qual sei
 Non devi opporti.

Bea. Aimè! che intendo! e quale
 Fulmine mi colpì? qual freddo orrore

M'agghiaccia il seno!.. e a tal eccesso arriva
Un perfido marito? Ah! non resisto
A tale annunzio.

Gor. Immaginar non puoi
Con qual pena sì barbara novella
A te recai, nè quanto io ti compiangi.
Ma inutile è per te la mia pietade. (*parte*)

S C E N A VII.

BEATRICE.

Dunque Ezzelin mi sprezza e mi rifiuta,
E il sacro nodo maritale ardisce
Violar e tradir? Io vedrò dunque
Calpestati così que' sacri voti
Che in faccia mi giurò de' sacri altari,
E che sol morte un dì scioglier dovea!
E tu misfatti sì esecrandi, o cielo,
Inulti soffrirai? con tanto scorno
Viver dunque io dovrò! mostrata a dito
Rifiuto vil!.. Ma a che più qui mi perdo
Inperate inutili querele?
Va, corri ad isfogar la tua giust'ira
Del traditor nel scellerato sangue,
Mesta sposa tradita. Ah! sì, quel core,
Quel cor senza ragione e senza legge,
Dal sen gli strappa, e il barbaro conosca
Chi insulta e offende. Io d'ogni torto appieno
Vendicarmi saprò... Ma qual vendetta
Oso proporre? oh dio! quantunque offesa,

Benchè sprezzata, sento ancor che in petto
Dover mi parla e amor. Ah! quel crudele
Con le lagrime mie, con le preghiere
Pria d'ammollir si tenti. Disperata
Da sdegno, da dolor, odio ed amore
Trasportata mi vegga. Io mi lusingo
Di commover quel cor, e far che un atto,
Che tanto orrore ispira, e offende il cielo
E il mondo e la natura, egli non compia. (*parte*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

BIANCA, ALBERTO, GHERARDO.

Bia. (additando ad Alberto la tomba)

Mira là, figlio mio, vedi la tomba,
Ahi! tormentosa vista! ove tuo padre
Riposa estinto. Strascinollo a morte
Quel barbaro tiran che in ceppi avvinti
Ci ritenne finor.

Alb. Padre infelice!
Ah! tu colà giaci sepolto. Oh! madre,
Cara madre, di quanto orror m'ingombra
Quella vista fatal! Misero padre,
Appena ti conobbi, e mi lasciasti
Orfano sventurato!

Bia. Oh come, o figlio,
Quel tuo pianto mi penetra nell'alma!
Ah! voglia il ciel, che ancor ne' dì più fermi
Questi sensi tu serbi, e un odio eterno
Contro Ezzelin l'eredità paterna
Fia che ti resti, e le ruine e l'onte
Vendichi della patria e di tuo padre.
E già che in volto tanto a lui somigli,
Tu possa anco imitar le sue virtù.
Deh! tutti in questa i pensier tuoi sien posti.

Renderti istrutto nella bellic' arte
 Sia la prima tua cura, e così un giorno
 Saran, lo spero, a' tuoi nemici stessi
 Di stupore e d'invidia i tuoi trionfi.
 Non traviar giammai da quel sentiero
 E di gloria, e di onore, e di forza,
 Che i tuoi grand'avi e il genitor ti apriro...
 Ma sperar posso che ti serbi in vita
 L'inumano Ezzelin? Figlio innocente,
 In sì tenera etade a quai disastri
 Ti veggo esposto? Aimè! che in queste mura
 Per noi tutto è periglio, e tutto spira
 Morte ed orror. Mi sembra ogni momento
 Veder l'empio tiran di rabbia armato,
 Strappar da queste braccia atrocemente
 Te, mio dolce conforto. Un tal pensiero
 I miei sensi atterrisce, e forse questa,
 Questa è l'ultima volta che tu ascolti
 La tua madre dolente.

Ghe. E che? del duolo
 Sarai vittima ognor? qual fier timore
 Inopportuno in te si sveglia? Adesso,
 Che la sorte cangiossi, io già sperava
 Più tranquilla mirarti.

Bia. Come! In questa
 Terra fatale, in questi luoghi tinti
 Del sangue del mio sposo, in mezzo a tanti
 Oggetti testimoni di sua morte,
 Nell'orrido soggiorno dove regna
 Sì fier tiran, sì presso a quella tomba
 Potrà scemare il mio timor?

Ghe. Alfine
 Sciolse Ezzelino i nostri ceppi, ed aure

Spiriam di libertade; a' mali tuoi
Sensibile si mostra; e qual richiedi
Sicurezza maggior?

Bia.

Ah! non conosci
Il core d'Ezzelino. Egli è un tal mostro,
La cui nera barbarie offre un'orrenda
Fatal memoria ai secoli futuri.
Sì, ch'egli è tal, che fin la sua clemenza
Son costretta temer. S'egli è pietoso,
A che mi vieta uscir da queste mura?
Perchè Beatrice egli da se divide
Con divorzio crudel? Ardisce forse
Ancor d'amarmi! oimè! pur troppo io temo
Che questo sia di sua clemenza il fine,
E poi, come poteva in un istante
In affetto cangiarsi astio e furore!
Tu, mio Gherardo, al par di me lo sai
Quante ha cagioni ond' essermi nemico.
Il disprezzato amor, gli ammutinati
Popoli contro lui, tante sconfitte
Ch'ebbe da' nostri, e 'l naturale istinto
Che pietà non conosce, e nulla ammansa,
Tutto in me desta orribili sospetti.
Contro la patria nostra un odio immenso
Sempre covò nel sen quel cor di tigre.
Tutte le vie tentò più vili e inique
Onde alfin soggiogarla, e a' di lei danni
Ogni opra meditò la sua fierezza;
E forse qualche insidia in questo istante
Medita nel pensier: e sarà adesso
Flessibile quel cor, cor sì tiranno,
Ognor di stragi e di uman sangue ingordo?
Invan lo sperì. Il videro quest'occhi

Geloso, vacillante pel governo
 Di un popolo feroce, che ricusa
 Piegar la fronte a servitude, e a' cenni
 Ubbidir d' abborrito usurpatore,
 Con sentenze crudeli impadronirsi.
 Delle sostanze altrui. L' eccelse moli
 Struggere ed atterrar, alti ornamenti
 Dell' afflitta città; dannare a morte
 E mille e mille cittadini, e l' ira
 Così forte acciecarlo a tor di vita
 Madri dolenti, e disperate spose,
 E vecchi infermi, ed innocenti figli,
 Senza riguardo a grado, a etade, a sesso. —
 E tu, mia Padoa, tu città famosa
 Sovra d' ogn' altra, ed onorata e grande,
 Fosti dell' ire sue preda infelice,
 E de' tuoi fregi antichi or più non resta.
 Che un lagrimevol memorando avanzo.
 Or come dopo così orrenda strage
 Del popol padovan, del mio consorte,
 Non temero costui? Deh! per pietade
 Da un mostro sì inuman questo innocente
 Pargoletto involiamo. Ah! se ti perdo,
 Come viver potrei, misero figlio,
 In tante acerbe angosce? (*piange*)

Alb. Oimè! tu piangi?

Madre, perchè sospiri? E quai sospetti
 Ti conturban così? Tutta io mi sento
 L' alma agitar nel rimirarti in preda
 Per mia cagione a tanto turbamento.

Bia. Ah! tu, misero figlio, non comprendi
 Qual nembo spaventoso di sventure
 Qui ti sovrasta.

Alb. Forse a quel del padre
Aggiugner vuole ancora il sangue mio
Lo spietato Ezzelin? Fuggiamo, o madre,
Tosto fuggiam da questi luoghi.

Bia. Figlio,
Sì, figlio mio, che avrò qualche conforto
Se di tua vita i dì saranno in salvo.
Tu sei l'avanzo più soave e caro
Di quanto mi restò nelle vicende
Che circondan quest'alma.

(a Gherardo) O tu, che vedi
Il mio vivo dolor, n'abbi pietade,
Dilegua i miei sospetti. E se ti unio
Nodo di vero amore al tuo fratello,
Soccorri il figlio suo, Forse dipende
Solo da te ch'egli sia salvo. Ah! cerca
Una via d'involarlo a'suoi nemici.
Poco io posso per me, chè son guardati
Da gelosi custodi i passi miei.
Cogli il tempo opportuno; inosservato
Ancor tu sei. Le guardie sue sedurre.
Tenta così, che salvo ei sia condotto
Occultamente al valoroso Estense
Azzo, in cui sol la nostra speme è posta.
Ei sottrar lo saprà da ogni periglio,
Se mai contraria a noi fosse fortuna,
E del tiranno secondando i voti
Di noi restasse vincitore.

Alb. O madre,
Io fuggir senza te? Madre, nol voglio,
Nè posso abbandonarti.

Bia. O caro figlio,
Dal barbaro destin mi vien disdetto

Il poterti seguir. Fa ch'io non tremi
Fra le sventure in cui mi trovo involta
Anche per te.

Ghe. (a Bianca) Ma tu così l'esponi
A un periglio maggior. E non ti è noto
Quanti nemici con acuti sguardi
Veglian sopra di noi? Qualunque moto,
Le voci nostre, i nostri passi, tutto,
Tutto gli dà sospetto: una tal fuga
Esser potrebbe perigliosa, e forse
Cagion d'inevitabili sciagure.
Cessa di paventar. Non inasprire
Incautamente con un van coraggio
Di Ezzelino il rigor. Forse quel core
Tanto crudele, e inesorabil sempre
Si cangerà.

Bia. Non ponno i detti tuoi
Sgombrar dal seno mio l'atro sospetto
Che mi lacera il core. Ovunque io miro
Per questo suolo di spavento e d'ira
Morte girar, e sento dal profondo
Del sen gridarmi da una voce ignota,
Che allontani il mio figlio, o qualche orrendo
Inaudito periglio... Oimè!.. per sempre...
Ahi! lassa! questa voce, ah! questa voce
È del mio sposo. In me tutto or si cangia
Quel piacer che provai quando disciolte
Furon le mie catene. Ogni misfatto
Mi scordai del tiranno in quel momento;
Ed or tutte le colpe, i tradimenti
Di quel mostro abborrito alla mia mente
Affacciando si van... Che far degg'io?..
E che risolvere?.. Con tal dubbio in seno

Viver non so. Tutto si tenti, io stessa
 La fuga disporrò. Purchè sia salvo
 Questo figlio infelice, io non ricuso
 A qualunque periglio espor la vita.
 Andiam. (*s'incammina per partire*)

S C E N A II.

EZZELINO e DETTI.

Ezz. **Bianca**, ti arresta.

Bia. (Oimè! Chi veggio!)

Ghe. (Quale incontro funesto!)

Ezz. (*osserv. attentam. Alb.*) È questo il figlio?..

Bia. Sì, questi è desso. Ah! dimostrar ti piaccia
 Verso questo innocente sfortunato
 Qualche clemenza. Ei degno è di pietade.—
 E tu, Alberto, seconda le preghiere
 Di tua madre infelice.

Alb. (*inginocchiandosi*) Deh, signore,
 Di mia madre il dolor, il lungo affanno
 Possan compassion destarti in seno.
 Mesta e dolente ognor teme e sospira.
 Tu, che il puoi, la consola. Deh! teñ priego.
 Ella il merta, signor.

Ezz. (*sollevandolo*) Amabil figlio,
 Chè in avvenir con questo dolce nome
 Chiamarti voglio ognor, tenero padre
 Sempre mi avrai. Di questi onori eccelsi,
 Premio ben giusto di mie tante imprese,
 Forse erede sarai. Vedrai cambiato

Fra poco il tuo destino. A me ti accosta,
E di paterno affetto in questo amplesso
Abbiti il primo pegno. —

(a Bianca) E tu, che il viso
Mostri sì mesto, dal tuo sen disgiombra
E l'affanno e il timor. — Ognuno parta.
E tu guida, o Gherardo, alle mie stanze
Questo fanciullo.

Bia. (Oimè! qual tenerezza
Soverchia è questa mai!)

Ghe. (parte con Alberto)

S C E N A III.

EZZELINO, e BIANCA.

Ezz.

Da ciò conosci
Quanta da me riscuotano pietade
Le sventure de' miseri innocenti.
Se punisco talor, se stragi arreco,
Non è già crudeltà, ma la giustizia
Che move il braccio mio. Di strugger quanti
Contro di me s'ergon ribelli, allori
Acquistarmi ed onor, fu ognor l'oggetto
De' miei pensieri; e per ciò solo, o Bianca,
Io rassembro tiranno. Oggi cangiato
Tu però mi vedrai. Fia tutto il merto
Di quel dolor che la bellezza accresce
Del tuo sembiante. In tuo favor arride
Oggi il destino; da te sol dipende

E del figlio e di te compier la sorte.
Eleggi il meglio.

Bia. E che far deggio?

Ezz. Ascolta:

Sovvienti, o Bianca, quanto fosti un tempo
Amata da Ezzelino? Io lo rammento
Malgrado mio; nel sen potei dar loco
A una malnata passione, a cui
Si oppose con magnanima forza.
Il tuo onesto candor, la tua virtude.
Or non son più qual era, e quella fiamma
Che riaccesero, o cara, i vezzi tuoi
In questo cor, già cangiò tempra, e tale
Ora divenne, che tu pur senz'onta
Puoi secondarla. Andrà da me divisa
Bèatrice per sempre, e più non fia
La sposa di Ezzelin. Già di sue nozze
Stabilito ho il ripudio. La tua destra
A te dimando; al talamo compagna
Oggi ti eleggo, e la mia mano or t'offro.
Con questo nodo l'odio antico e giusto,
Ch'io serbo alla tua patria, dal mio seno
Fia che si svelga, e rifiorir vedrassi
La desiata pace... E che, tu piangi?
A tale offerta impallidisci e fremiti?

Bia. Che ascoltai!.. Che dicesti!.. Oimè! qual gelo
Mi ricerca le fibre?.. E tu, tu puoi
Da me sperar... Io mi confondo... Oh dio!

Ezz. Parla.

Bia. Dunque?..

Ezz. Su via.

Bia. Che intesi mai!

Tu?.. ma dimmi, Ezzelin: lo sposo mio
Tua vittima non fu?..

Ezz.

Poni in obbligo

Ogni passato evento, ed or sol mira
 Che supplice seu viene a te dinanzi
 Un prence vincitor, in ogni parte
 Formidabil, temuto, e che ti prega.
 E dubitar potresti a secondare?..
 Ma non mi ascolti e tremi, e altrove giri
 Lagrimevole il guardo?

Bia.

E non ti sembra

Sì orrendo e miserabile il mio caso,
 Che mertì questo pianto? Ah! ti rammenta
 Quanto, Ezzelin, la tua dimanda oscuri
 La gloria tua. Sebben, qual gloria mai
 Puoi tu vantar! Una scintilla sola,
 Che in te vi fosse di virtude, avrebbe
 Sì rei pensier respinti dal tuo core.
 No, no, Ezzelino, alle catene mie
 Rendimi pur. Di sì odiato nodo
 Minor spavento mi darà la morte.
 La tua man mi presenti? e di Beatrice
 A me propor osi il ripudio ingiusto?
 E puoi creder?.. Ah quale orror!.. Che intesi!
 Lascia per sempre ch'io da te m'involi.
 Guarda di mai scoprir, se onor ti punge,
 La tua malnata inchiesta e il mio rifiuto.

(parte)

S C E N A IV.

EZZELINO.

Deh non partir... Che udii? così mi lascia,
Così da me sen fugge? una vil schiava
In tal guisa mi sprezza? ed io la soffro?
Ah! questo è troppo. No, per la tua mano
Di meco unirsi indegna, alle preghiere
Giunger non mi vedrai, donna superba.
Su, ti sveglia, Ezzelino, e in te ritorna,
Bandiscila dal cor. Troppo l'ingrata...
E che mai dico? nol potrei. Quel fiero
Impulso, ch' ora l'anima mi straccia,
Ad amarla mi sforza. Ah! che al vederla
Mesta, dolente, con maggior possanza
Di pria s'accese la sopita fiamma
Che un dì m'ardea per essa. Io ben intendo
Le voci di ragion; ma come mai
Fia che a reprimer giunga questo foco,
S' ogni momento maggior forza acquista?
Tanto valore io non mi sento in seno,
Ed il tentarlo è vano. Il mio desire
Onde adempir, tutto si ponga in opra,
Nè forza si risparmi pur che ceda
Quell'intrattabil cor, quella ritrosa
Insoffribil virtù; nè mai si dica
Ch' Ezzelin tollerato abbia un rifiuto.

S C E N A V.

EZZELINO, GORGIA.

Ezz. Ebbene, i miei comandi hai tu recato
A Bëatrice?

Gor. Il tuo voler l'esposi,
E all'impensata nuova un improvviso
Pallor, che dimostrava un fier cordoglio,
La turbò, la sorprese.

Ezz. Io da te questo
Ora non chiedo. Fa ch'ella il piè tosto
Rivolga altrove, e che da me lontana
Nuovo asilo si cerchi.

Gor. Come! adunque
La sposa tua proscritta e condannata,
Signor, vedrassi in un crudele esilio
Fuggir sott'altro ciel? Spesso, o mio prence,
Di quanto oprò si pente l'uom; ma indarno
Quando regger si lascia dalla cieca
Passion che l'assale, ed abbandona
Della ragione il fren. Ma qual delitto
Punisci in lei?

Ezz. (irato) Non più; tosto si adempia
Il mio voler.

Gor. Eseguirò tuoi cenni;
Ma vedi che turbata a te s'appressa
Ella stessa, signor.

Ezz. Venga ella pure.
(Or si finga pietade.)

S C E N A VI.

BEATRICE, ALDROVANDO, e DETTI.

Bea. (rivolta ad Aldrovando, e fermandosi intimorita nel fondo della scena)

(Ecco Ezzelino.

Ahi! nel vederlo raccapriccio e tremo.

*Ald. Usa di tua virtù. Forse pietoso
Al tuo duolo sarà.)*

Bea. (avanzandosi) Perchè ti turbi
Alla mia vista, o sposo? e per qual colpa
Sdegnano gli occhi tuoi fissarsi in questi
Miei turbati e dolenti? E che? cotanto
Insoffribil ti sono? In ogni parte
Odo sparsa una voce, e Gorgia istesso
Per ordin tuo mel disse. Adunque fermo
Sei di spezzar l'indissolubil nodo,
Giurato al ciel della sacr'ara innanzi?
E quella destra che m'offristi un giorno,
Porger vorrai vilmente ad altra donna?
Qual cieco error ti move a condannarmi?
Di qual colpa son rea? L'amarti troppo
È il mio solo delitto, e tu il punisci?

*Ezz. Solo ragion di stato, o Beatrice,
Mi guida a questo passo. E tu ben puoi
Comprender dal mio duol quanto mi affanna
Questa division. Presso al mio fianco
Finor ti amai; finor su questo core
Sola regnasti, nè da me disgiunta*

T'avrei giammai se un solo figlio avessi.
Orsù ti accheta, al fier destin ti piega,
E altrove cerca, Bèatrice, un lieto
Più tranquillo soggiorno. A me vicina
Più tormentoso il tuo martir sarebbe.

Bea. Taci, spergiuro; almen non oltraggiarmi
Con false tenerezze, e il mio tormento
Non inasprir vieppiù. Dici d'amarmi,
E da' soggiorni tuoi, crudel, mi scacci?
Come, se m'ami, di', come poi godi
Le mie smanie veder? E come in faccia
Senza sentir pietà puoi tu mirarmi?
Vedi questo mio pianto, e pensa, ingrato,
Qual contento sperar dal nuovo nodo
Possa il tuo cor, mentr'io raminga, in preda
Al mio fatal destin, di clima in clima
Andrò traendo dolorosi i giorni.
Ma dove andrò? Qual scampo, quale asilo
Puote apprestarmi la mia patria istessa,
Se tu, crudel, su lei tanta rovina
Spargesti e tanto orror, che il popol tutto
D'ingiusta servitù scuotendo il giogo,
Contro di te non men, che di me contro
Odio eterno giurò? Dimmi: qual spiaggia,
O qual terra pietosa esser vi puote,
Che in se mi accolga, e non vi sieno impressi
Della tua crudeltà segni funesti?
Ah! che ad ognuno mi farà nemica
Il titol di tua sposa. Se le vie
Non hai chiuse dell'alma, in te rientra,
E ti commova la fatal sventura,
Che per tua colpa mi persegue. Cangia,
Cangia questa sentenza. Il mio dolore

Tronchi l'atroce orribile disegno.
Ti sovvenga quel dì che a me la destra,
Signor, porgesti di tua fede in pegno.
Qual nero tradimento non sarebbe
Cotesto mai? Son pur colei, che un tempo
Tanto cara ti fui, che il solo oggetto
Chiamavi del tuo amore. Oh dolci, oh care
Promesse allor! or divenute siete
Sorgente infausta di terror, di lutto.

Gor. (Chi resister potrebbe a tai lamenti!)

Ezz. Meglio consulta i detti tuoi. Raffrena
I pungenti rimproveri. Tu vedi
Che un severo dover a nuove nozze
È che m'astringe; alfin...

Bea. (con isdegno) Crudel! se anch'io

Un cor simile al tuo nel sen nutrissi,
E di religion posto in non cale
Ogni fren, ogni legge, non curassi
Onor, virtù, dover, io pur saprei
Dal pensiero sbandir ogni rimorso
Che il tradimento e l'impietade inspira.
Ma come abbraccerò sì rei disegni?
Ti appaga pur, le insane voglie appaga
Del tuo barbaro cor; ma sappi, ingiusto,
Che per vendetta mia quest'atto iniquo,
Questa rea trama acerbamente ognora
L'alma ti roderan. Presente avrai,
Sì, dovunque t'aggiri, in fiero aspetto
I tuoi delitti, il tuo ripudio, e questa
Sposa a torto tradita... Ma che dissi?
Deh! perdona, signor, questi trasporti
Dell'amor mio. D'incosolabil pianto
Non essermi cagion. Non mai com'ora,

Ezzelino, ti amai, com'or che insulti
Questo mio cor fedel.

Ezz. Omai ti abusi
Della mia tolleranza.

Bea. Ebben, t'intendo.
La vita adunque toglimi, o crudele,
Eccoti il sen, ferisci.

Ezz. Ove ti guida
Un insano furor? co' tuoi lamenti
Non funestar di questo dì la gioia.
Ti assoggetta al destino. I cenni miei
Tosto compisci, o il mio rigor paventa. (*parte*)

S C E N A VII.

BEATRICE, e ALDROVANDO.

Bea. Quale abisso di colpe! e quanto enorme
Tradimento fatal! smanie gelose,
Quanto mi tormentate! E dove adesso,
Sposa infelice, volgerti potrai,
Che non ti segua il tuo cordoglio? E'tanto
Dispietato, Ezzelin, tanto crudele
Sarai con me? Perchè, fiero destino,
Perseguirmi e stracciarmi! Oh ciel! me stessa
Più non posso soffrir. Gran Dio! mi togli
Questa vità dolente; assai men grave
Perderla mi sarà, che infausta preda
Rimaner di sì barbare sventure.

Ald. Calma i trasporti tuoi. Forse che altrove
Lungi da un empio ed inamabil sposo

Aure tranquille respirar potrai,
E il tempo alleviar saprà que' mali
Che qui soffrir ti è forza.

Bea. Oh dio! nel colmo
Di tante mie sciagure, ah no che il tempo
Non scemerà quel furioso straccio,
Che di me fanno orribilmente in seno
Amore, gelosia, rabbia, vendetta...
E sarà ver che Bianca a un traditore
Stringa la destra ancor fumante e calda
Del sangue del suo sposo? Ah! no, conosco
L' indole sua, che traviar non puote
Dal sentier di virtù. Ma se per vana
Ambizione... Sì, tutti all' errore
Anche gli eroi sono soggetti. — S' esca
Da questo affanno. A lei si vada, e forse
La mia doglia, il mio pianto, i sospir miei
Commoveran quel cor. Faran, lo spero,
Ch' ella detesti il furibondo affetto
Che seduce Ezzelino, e lo strascina
A sì neri misfatti. (*parte*)

Ald. O nume eterno,
Tu che rimiri i suoi mortali affanni,
Deh! la consola, e vendica i suoi torti.
(*parte dal lato opposto*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

ALDROVANDO, e GHERARDO.

Ghe. Taci, Aldrovando, per pietà. Pur troppo
Anch'io vicino quel fatal momento
Preveggo già, che all'infelice Bianca
Fia forse il più funesto. Oggi Ezzelino,
Ebbro e cieco di amor, la man richiese
A quella sventurata, e il zelo mio
Osò perfìn sedur. M'impose e astringe
A tentar con lusinghe e con promesse
Quel cor pudico. A tale oggetto sciolse
Le mie catene. Ma su l'alma mia
Se crede pur che tanto abbia potere
Brama di libertà, l'empio s'inganna.
Ma troppo dissi, e in faccia tua dovea
Men libero parlar. Onori e omaggi
Non dovuti a un tiran, con mio rossore
Prestar ti veggio ognor. Come tranquillo
Presso a cader sotto il più duro eccidio
Puoi la patria mirar?

Ald. Un tal sospetto
In te mi offende. E sì indolente credi
Della patria diletta ai casi acerbi
Il core di Aldrovando? Ah! che mi è forza

E lo sdegno sopprimere e il cordoglio,
E in silenzio soffrir. Le stragi e il sangue
De' miei concittadini in un abisso
Mi avvolgono di duolo e di pietade.
Sempre, Gherardo, il naturale affetto,
L'onor, la gloria della patria e i dritti
Mi parlano nel core. Ma Beatrice
Io seguo, e sol per lei quivi mi trovo.
Or che l'empio tiran con tanta ingiuria
La sprezza e la sbandisce, spettatore
Non mi vedrai di stragi e di delitti
Qui rimaner. Ovunque il duol la meni,
Mi avrà compagno ognor.

Ghe. Si bei pensieri.
Sono degni di te. Ma di sì fiero
Periglio in preda, ed ai capricci esposta
Del tiranno, lasciar Bianca potrai?
No, tu nol devi. Or che il tuo cor conobbi,
Ti svelo un mio disegno, e il tuo soccorso
Imploro onde eseguirlo.

Ald. E che mai pensi?

Ghe. Spero in breve involar da questi luoghi
La sventurata Bianca insieme col figlio.
Molti fra i tanti ad Ezzelin soggetti
Piangon su i nostri mali, e stan fremendo
Contro l'empio tiran; ch'altro non gode
Che di versar degl'innocenti il sangue.
Con arte io li disposi, e l'attentato.
Seconderanno anch'essi. E per sottrarsi
Da una vil servitute, i nostri passi
M'han giurato seguir. Inosservati
Nella notte vicina insieme con noi
Bianca e il figlio verranno.

Ald. E chi potria
Non recarti soccorso? In questa impresa
Tuo seguace mi avrai. Ma questa fuga
Se mai scoperta dal tiranno...

Ghe. E ch'altro
A noi resta temer? Le vite nostre
Sono su l'orlo di un periglio orrendo.
E credi ch'Ezzelin senza irritarsi
Soffra di Bianca le ripulse? ah! il colmo
Del suo furor vedresti. Ogni cimentq
Tentiam da forti.

Ald. Or via, che più si tarda!
Con gelosa accortezza, amico, osserva
Che alcun non ci tradisca, e un tale arcano
Sì tremendo e importante da Ezzelino
Non si possa scoprir.

S C E N A II.

BIANCA, e DETTI.

Bia. Tu, mio Gherardo,
In questo luogo ti trattieni, e intanto
Si sta de' nostri barbari nemici
In potere il mio figlio. Appien tu sai
Qual indomabil cor nutra il tiranno
Che indegnamente m'ama, e in guise strane
L'odio e l'amore insiem mesce e confonde.
Furibondo, agitato or fu veduto
Sospirar, minacciar, e in mille affetti
Vacillante ondeggiar. I suoi pensieri

Oscuri, impenetrabili nasconde
Nel cupo sen. Terribile; feroce
E negli occhi e nei detti sol palesa
Desio vendicator. Gherardo, io tremo
Che non gli sia palese... Ah! corri in traccia
Del figlio mio... Sì prezioso pegno
Affido a te, mentre vicin pavento
Qualche colpo mortal per me, per lui.
Un incognito in sen fiero tumulto,
Ch'io non intendo, il cor mi preme, e nunzio
M'è di nuove sventure.

Ghe. S'egli avesse
Qualche sospetto... Oh come certi allora
Sarieno i nostri danni! E in qual maniera
Tu di Ezzelin potrai, Bianca, schermirti
Dall'infame voler? Non iscordarti
Ch'ei fu quel disuman che dannò a morte
Il tuo sposo infelice, e che...

Bia. Deh! taci,
Taci, crudel. Aggravano i miei mali
Memorie sì funeste, e il tuo sospetto
La mia costanza oltraggia. E che? sì vile
Dunque mi credi, che l'antico affetto
Scordar mi possa dello sposo estinto,
E il suo nome oscurar, e l'onor mio?
Benchè l'ombra di lui mesta si aggiri
Nei soggiorni di morte, ognor m'è al cuore
La sua diletta immagine presente.
Mi sia fiero Ezzelin, frema, minacci,
Saprà la mia virtù sempre involarmi
Alle di lui violenze. E quando ancora
Io dovessi cader sotto i suoi colpi,
Contenta spirerò, nè mai piegata

Vedrammi a' voti suoi. Ma in vani detti
 Omai che più si tarda? il figlio mio
 Poni in loco sicuro, e ad una madre
 Sì dal duol lacerata e dal timore
 Usa questa pietà.

Ghe.

Tutto mi affido
 In tua virtude; il tuo periglio accende
 Il mio coraggio. Del crudel tiranno
 Forse andran voti i rei disegni. Io vado,
 Se al mio zelo e a' tuoi voti arride il fato,
 I giorni a conservar di te, di Alberto.
 Confidiamo nel cielo. (*parte*)

S C E N A III.

BIANCA, e ALDROVANDO.

Bia.

Oimè! Qual pena
 Mi assale il core nel fuggir dai luoghi
 Ove lascio il mio figlio! I vivi moti
 Del materno amor mio sopprimo a forza,
 Chè ad ogni passo del tiran l'aspetto
 Pavento d'incontrar. (*verso la tomba*)
 Tra tanti mali,
 L'unico amaro sfogo mi rimane
 Di bagnar col mio pianto quella tomba
 Che ti serra, o mio sposo. I miei disastri
 Trovan così qualche leggier conforto.

Ald.

Ognun compiangi, o Bianca, il tuo destino.
 Ma troppo, oh dio! troppo ti sdegni, incauta,
 Innanzi ad Ezzelin. Sai pur qual alma

Ei serba in petto, e qual avida sete
Del sangue uman lo strugge. Lusingarlo
Or ti giova, mi credi; e in saggi modi
L'impeto rattener del suo furore.
Forse, chi sa! lungi non è il momento
Che al tuo destin farà cangiar di aspetto.

Bia. Ma che vuoi mai ch'io sperì?

Ald. Allorchè stenda
Notte il fosco suo velo, con segreta
Fuga del reo tiran sottrarti all'ire
Vedrai Gherardo.

Bia. Oh! qual mi dai lusinga!
Poss'io prestarti fede? m'è sì avversa
Ognor la sorte, che sperar non oso.

Ald. Non temer, Bianca. In più sicura parte
Col mio soccorso e l'opra mia... Che veggio!
Ezzelin qui si appressa.

Bia. Oh cielo! e come,
Come potrò l'abbominevol faccia
Di quel mostro soffrir? Che far mai deggio?
Partasi, amico.

Ald. Ah! no, ch'egli ti vide;
Evitarlo non puoi.

Bia. Morir mi sento.

S C E N A IV.

EZZELINO, GORGIA, e DETTI.

Ezz. O de' pensieri miei tenero oggetto,
Amabil Bianca, sperar posso alfine

Di trovarti men dura a' voti miei?
L'importuna tristezza hai tu bandita?
L'alma tua rasserena, e al debil volgo
Il pianto lascia, e'l pregiudizio vano.
Di serbar fede all'ombra di un estinto.
Tutte le tetre immagini dilegua,
E pensa ad appagar il mio desio,
Non ignoto al tuo cor; e del tuo figlio,
E di te stessa a stabilir la sorte.

Bia. E dunque fermo sei nella tua mente
Di secondar quell'abborrito affetto,
Che sì ti accieca? Abbi pietà di questa
Vedova sconsolata. Non conosci
Qual severo dovere mi trattiene,
E mi vieta di amarti? E come puoi.
Franger così l'inviolabil nodo
Che a Beatrice ti lega?

Ezz. Omai ti abusi
Della mia tolleranza, e i detti tuoi
Svegliando vanno il mio furor sopito
Da importuna pietà. Se l'amor mio,
Sconoscente, non curi, e l'ostinato
Non cangi tuo pensier, empia, vedrai
A quai più dure e barbare vicende
Tua vita esponi. L'ira mia paventa.
Per te sol pensa, nè curar l'onore
Che me riguarda, e co' rifiuti tuoi
Non irritar un cor che t'ama ancora.

Bia. Deh! lascia, mio signor, lascia ch'io sveli
A te l'interno mio. Non isdegnarti
Se con sincero favellar condanno
Questa tua cieca passione indegna.
Come amarti potrebbe una che sposa

Fu di un nemico tuo, di cui facesti
Tutto il sangue versar? quanto il mio orrore
Al rammentarlo in faccia tua si accresce!
E togliere poss'io dalla mia mente
Sì atroce caso? E in questi luoghi stessi
Ancor tinti di un sangue a me sì caro
Ti porgerò la destra? Ezzelin, pensa
Ch'io potrei lusingar l'empie tue brame
Per calmar l'ira tua, ma ch'io non nutro
Sì vil pensiero, e l'ingannarti abborro.

Ezz. Perfida! ah, questo è troppo. Io già t'indendo.
Tu m'odii. E aperto il dici, se disprezzi
Que' chiari segni che di mia clemenza
Finor ti dimostrai. Tutto il mio amore
In odio ed in furor da' tuoi rifiuti
Mira cangiato. L'importuno affetto,
Che struggeva quest'alma, e a farti il dono
Mi spinse di mia man, già più nol sento.
Non è la fede di uno sposo estinto,
Che a sprezzarmi ti guida; ma quell'odio
Ch'estinguere non sai. Credea calmarlo
Co' benefizii, e m'ingannai. Del figlio
Volea formar la sorte, e di te, ingrata;
E tu in vece m'oltraggi? Or ben; tiranno,
Implacabil, crudel mi chiami il mondo,
Ma vendicarmi io voglio, e i miei sospetti
In tutto dileguar di trame occulte...
Di meditate insidie... E che più soffro?

(alle Guardie)

Olà, soldati, a me si tragga innanzi
Il figlio suo. — Vedrò, donna ostinata,
Vedrò s'è ver che l'ami.

Bia. (alle Guardie)

Ah! no fermate.

Ezz. Eseguite i miei cenni.

Bia. E che pretendi,
Crudel, dal figlio mio?

Ezz. Ti resta ancora
Un istante a pensar. Scegli, e rispondi:
O porgi a me la man di sposa, o innanzi
Agli occhi tuoi vedrai da questo ferro
Trucidato il tuo figlio.

Bia. Oh ciel! che intendo!..
Misera, e dove son!.. Quai tristi eventi,
Quante sventure, eterno Dio, mi porge
Questo terribil giorno! — I tuoi misfatti,
Barbaro, ancora non son giunti al colmo?
E di qual colpa è reo quell' innocente
Sventurato fanciullo? Ecco, crudele,
Se il tuo furor di vittime va in traccia,
Eccoti innanzi quella che ti oltraggia,
Quella che ti delude. Io son la rea,
Che qual nemico ti abborrisce e sprezza.
Me sola uccidi. Io sola, ah! sì, lo merto,
Ma salva un innocente.

Ezz. Con tai detti
Affretti il colpo. Omai da amor, da sdegno
Confuso e disperato, io non intendo
Ragione alcuna. Ho già deciso. Omai
Più non sento pietà. Libero è il freno
Del mio fiero rigor... Ecco, rimira,
Rimira il figlio tuo. Da questa mano
Avrà la morte. E tu, tenera madre,
Come potrai resistere all' orrendo
Irreparabil colpo?

S C E N A V.

ALBERTO condotto dalle GUARDIE, e DETTI.

Alb. Madre...

Bia. (*andandogli incontro*) Figlio!
Oimè! come ti veggio! e a qual mortale
Periglio esposto! Ah! questo fier nemico,
Questo crudele... Oimè! che il grave affanno
Sì il cor mi stringe, che parlar non posso.

Alb. Tu piangi, o cara madre? e qual cagione
Tanto ti affligge?...
(*al soldato che lo tiene a mano*)

Barbari, lasciate
Che abbracci la mia madre.

Ezz. (*ad Alberto*) Di tal nome
Non è degna colei, se nulla cura
Vederti crudelmente per mia mano
Dinanzi a lei spirar. (*a Bianca*) Parla, ti resta
A riparare il colpo un solo istante.
Calma i trasporti miei, trattienmi il braccio,
E sul resto trionfa di un amore,
Che cangiato in furor potria... Rispondi,
Scegli, che vuoi? Da te sola dipende
La vita sua.

Bia. Che sento! oh dio! che sento!
Oh tormentosa a me più della morte
Barbara inchiesta!.. Ah! mio signor, tu cerchi
Tutte le vie per lacerarmi il core.
Io tua sposa!.. mi credi... (*vedendo Ezzelino che*

BIANCA DE' ROSSI

snuda la spada) Oh dio!.. che veggio!..
 Perchè tanto ti sdegni?.. Ah! no, perdona
(si getta ai piedi di Ezzelino)
 I miei trasporti, e di un'afflitta madre
 Semiviva spirante, al rio dolore
 Usa pietade. L'ira tua raffrena,
 Che ti divampa indegnamente il seno.
 Salva quest'innocente.

Ezz. Indarno, ingrata,
 Spargi cotai lamenti. Il mio furore
 Più trattener non posso... Ah! cada il figlio
(alza la spada in atto di uccidere Alberto)
 Vittima alfin...

Bia. T'arresta.

Ezz. E ben?..

Bia. Deh! lascia...

Ezz. Dunque?..

Bia. Non posso...

Ezz. Eh muoia...

Alb. Ah! madre!

Bia. Oh dio!

(sviene, e si lascia cadere fra le braccia di

Ald. (Ah tiranno!) Aldrovando)

Ezz. Qual cumulo di affetti

Tra loro opposti mi contrasta in seno?..

Chi mi toglie il vigor! Quale importuna

Pietà mi serpe in sen, che in mezzo all'ira

Sì debole mi fa! Punir dovrei

Quest'empia che mi oltraggia, ma quel duolo,

Ma quelle atroci smanie al mio furore

Involano la forza. — Odimi, Bianca:

*(a Bianca che riviene, e che subito ansiosa
 guarda se Alberto è vivo)*

Io ti concedo ancor pochi momenti.
Infruttuoso non lasciar che passi
Sì prezioso tempo. In dubbio posti
Son del tuo figlio i giorni e di te stessa.
Inevitabil pende il fiero colpo
Se al mio voler resisterai. Nel figlio
Il materno castigo avrà principio.
Io godrò intanto, e troverò diletto
Nel tuo penar; e poi che alfin sbramata
Avrò nel tuo dolor la mia vendetta,
Quel ferro stesso che cadrà sul figlio,
T'immergerò nel sen. Pensa che tanto
Terribile non è l'immaginarsi
Di morte il tetro aspetto, quanto è grave
E funesto il morir. *(alle Guardie)* Olà; soldati,
A me dietro si tragga quel fanciullo.
Tu il mio rigor paventa *(a Bianca, poi parte)*.

Alb.

O cara madre,

Mi abbandoni così fra queste genti
Che svenar mi vorranno! — Empii, inumani,
Deh! per pietà lasciatemi con lei.

(parte strascinato da' Soldati)

Bia. (vuol seguirlo, ma viene rispinta. Si appoggia quasi fuori di se ad una scena)

Ahi! figlio mio!..

S C E N A VI:

BIANCA, ALDROVANDO, e GORGIA.

Gor. **Q**ueste tue smanie, e questo
Che versi inutil pianto, non difende
Dal pericòl di morte il caro figlio.

Bia. *(si avvanza sostenuta da Aldrovando e da Gorgia)*

Gor. Senza contrasto ad Ezzelin dovresti
Porger la destra. L'interesse e il bene
Di Padova, di te, del figlio tuo,
Questo nodo richiede. Troppo sangue
Scorse finor per questo suolo infausto.

Bia. Qual m'insegue spavento! come l'alma
Ho turbata e atterrita! Tremebonda,
Con angoscia ed orror innalzo gli occhi
A mirar i mortali. Oh tristo giorno,
Terribil giorno di squallor, di lutto!
Qual cruda guerra mi svegliate a un tempo
È sposo e figlio! Con possenti voci
Che mi stracciano il cor, m'agita e preme
La natura e l'onore.
(rivolta verso la tomba) In quella tomba
V'è il cener del mio sposo, e d'essa in faccia
Chi gli diè morte?.. Ei stesso.

(a Gorgia) E tu, spietato,
E tu puoi consigliarmi? Empio, t'inganni.
S'io non sapessi rispettare un nodo
Dal ciel formato, stringerlo vorrei

Per sciorlo poi col trapassargli il core
Sul letto coniugale, e il braccio mio
Farebbe alta vendetta d'ogni scempio
Della mia patria, e delle morti ingiuste,
Che diè barbaramente a tanti eroi
Quel fier tiranno. — O tu, gran Dio, che vedi
Quest'alma vacillante, ah! tu l'assisti
In quest'orrido incontro.

Gor. Un corpo esangue
Quel sasso in se racchiude, a cui non giova
Il tuo rifiuto. Non è questo il tempo
Di mostrarti fedele a chi soggiorna
Nel regno degli estinti. Ivi se giunge
Qualche cura giammai di noi mortali,
Senza ribrezzo soffrirà il tuo sposo
Un dovuto imeneo, che pone in salvo
Del tuo figlio la vita. Fuggi, o Bianca,
Da questo tempio, e segui i passi miei,
Chè forse altrove il cupo orror funesto,
Che qui t'ingombra, e i tuoi tormenti accresce,
Si calmerà.

Bia. Ch'io parta? e quai consigli
Osi proporre a un'anima dolente?
Questi luoghi tremendi, e quegli oggetti
Spaventosi e funesti a me son cari.
Piango fra lor liberamente in preda
Al duol acerbo il mio destino. Il figlio,
Solo ben che mi resta, ah! il figlio è quello
Che m'affanna così... Madre infelice,
Mentre in vani lamenti qui ti struggi,
Il tuo figlio è in poter de' tuoi nemici;
Ed ora forse... ah! sì... ma quale aiuto
Inerme donna in tale stato?... Io moro

Di angoscia e di timor per la tua vita,
 Pargoletto innocente. Ahi! l'alma tutta
 Da moti interni di dolor, di sdegno
 Mi sento lacerar... Ma oh dio! la destra
 Negando ad Ezzelin, madre crudele,
 Affretterai l'orribile sentenza?
 Tu stessa dunque... ah! no, l'acerbo colpo
 Suspendasi... Son madre alfine, e i sensi
 Ascolto di natura. Amato figlio,
 Tu vinci, io cedo.—Oh ciel, che dissi! ah scelta!
 Insoffribil contrasto!.. E che, sì poco
 Curerò l'onor mio? potrò posare
 Accanto all'uccisor che m'ha rapito
 L'unico ben che mi rendea felice?..
 Che risolvo! che fo!.. Quinci la gloria,
 Quindi il materno amor m'ange e mi cruccia.
 O del mio sposo ombra diletta e cara,
 Il terror mi strascina al tuo sepolcro
 A sospirar, ad aspettar l'istante
 Destinato alla scelta. *(entra nel tempio)*

Alld.

Non s'indugi

Recar sollievo all'infelice. Troppo
 Ella è in preda al dolor; troppi contrasti
 Prova quell'alma afflitta. Amor, onore
 La fanno vacillar. Qualunque vinca,
 Egualmente sarà da affanni oppressa. *(parte
 accompagnato da Gorgia)*

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

GHERARDO, e ALDROVANDO.

Ald. Della pronta partenza al fier comando
Che le impose Ezzelin, ferma ricusa
Bèatrice ubbidir. Ad essa intorno
Stanno li suoi più fidi amici, e in vano
A partir la scongiuran. Smaniente
D' Ezzelino va in traccia, ovunque il cerca,
E poi lo fugge. Credimi, Gherardo,
Desta pietà. Ma pria che giunta al colmo
Sia l'ira d'Ezzelin, s'ella non parte,
Temo del viver suo.

Ghe. Quanto i suoi casi
Sono degni di pianto! Orror, spavento
Lei da ogni parte opprime, e noi circonda.

Ald. Ma v'è di più. Fremendo or sta il tiranno
Infra mille sospetti, e in vil timore
Tutto lo pone. Io so ch'egli si avvide
Che tu co' suoi soldati vai parlando
Qua e là segretamente. Ma l'amore
Che l'accende per Bianca, un denso velo
Spiega sovra i suoi lumi. In altro tempo
Bastava tal sospetto a condannarti
A una sicura morte. Or di cotesta

Sua debolezza profittar si pensi.
Cauto prosiegui pur l'ordita impresa,
Ch'io tenterò frattanto i suoi pensieri
Con arte di scoprir.

Ghe. E Bianca intanto
Come soffre il tiran? del suo furore
Come i moti sostiene?

Ald. In tal periglio
Ella vince se stessa. Se veduta
L'avessi, amico, rifiutar da forte
Di quell'empio la destra! Ella di madre
Quasi pareva scordato avesse il nome.
Ma poi che fu costretta il caro figlio
Al suo tiranno abbandonare in preda,
Sbigottita, abbattuta, e desolata
Rifugiossi in quel tempio, e lagrimante
Su la tomba prostesa del suo sposo,
In mille affetti dubbiosi avvolta,
Là attende il suo destino.

Ghe. E dunque nulla
Quel fiero cor, quell'insensibil alma
A tal virtù s'intenerisce?

Ald. L'empio
Non conosce pietà, gloria non cura,
Nè sente orror de'suoi delitti.

Ghe. Omai
Più soffrir non poss'io quell'inumano
Mostro di crudeltà. Se invan tentata
Da noi fosse la fuga, mi vedresti
In sacrificio della patria oppressa
Soffrir qualunque evento. Incontro a morte
M'esporrò forse sì, ma questo ferro
Pria cacerò nel sen del reo tiranno.

Ald. Or frena il tuo furor, e meco aspetta
Tempo opportuno... Ma veggio Ezzelino
Ver noi venir.

Ghe. Dall'odiato incontro
Del perfido m'involò.

Ald. Vanne; a tutto

Saprò vegliar.

Ghe. (*parte*)

S C E N A II.

EZZELINO, GORGIA, e ALDROVANDO.

Ezz. O mai troppo sofferesi,
Barbara donna; a' beneficii miei
Quanto mal corrispondi! Del suo figlio
La morte minacciando, posto in speme
Mi aveva di abbassar l'incauto ardire,
E del suo cor l'orgoglio. Ma la rende
La sua stessa miseria più feroce
Contro di me, chè non comprende appieno
Qual rovina l'attende. — E pur se ancora
L'affetto suo... se la sua destra... ah! queste
Sonò vane lusinghe, e sol mi resta
Di gustare il piacer della vendetta.
Sol questa può sgombrar dalla mia mente
Ogni nube di affanno. — Ah! perchè mai
Son costretto ad amar chi sì mi abborre?
Eh! risolvasi alfin. Estinta cada
La cagion di mia pena. Un'altra volta
A lei si parli, e provi l'ira mia

Se ancor resiste. A un disprezzato amore
 Tutto lice... Ma no... fors' ella... A Bianca
 Vanne, Aldrovando, e a me tosto dinanzi
 Fa che sen venga.

Ald. Mio signor, ritarda
 Almen per poco il cenno tuo: Dolente
 E quasi presso a morte ora si trova.
 In tale stato inopportun di amore
 A lei saria parlar. Sta l'infelice
 Entro a quel tempio, e del suo pianto inonda
 Dello sposo la tomba; a' sfoghi suoi
 Lascia libero il corso.

Ezz. Entro quel tempio
 Bianca si trova? Ebben, tutti partite,
 Lasciatemi qui solo. Io stesso voglio
 A lei parlar. — Tu i miei guerrieri, o Gorgia,
 Terrai pronti su l'arme, ch'oggi temo
 Qualche nascosta insidia.

Ald. (E qual disegno
 Medita l'empio!) (*parte con Gorgia*)

S C E N A III.

EZZELINO, poi BIANCA.

Ezz. Ancor per poco in seno
 L'odio si preme. — Costei pur potrebbe
 Rendermi la mia pace. — E se ostinata
 A me non cede? — Questo dubbio solo
 Fa crescer l'ira mia. Tentisi omai
 Di dar fine a' miei mali. A lei si vada. —

60

BIANCA DE' ROSSI.

Ezz. Ah! il mio furor...

Bia. T'arresta,

Nè profanar con ree minaccie il Nume
Che qui si adora.

Ezz. (*strascinandola fuori*) Orsù, vien meco ... E
(ancora,

Sciagurata, m'insulti? Intendo; dunque
Tu cerchi l'odio mio. Quest'odio avrai.
Qual dispetto!.. Qual rabbia!.. Trema, trema,
Barbara madre. Tu stessa dannasti
A morte il proprio figlio. — Questo ferro,
(*impugna la spada, afferra Bianca per una
mano, e sdegnato gliela mostra*)
Iniqua, il vedi? Della mia vendetta
Sarà strumento. A trucidarlo io vole.

Bia. Ah! no... (*fermandolo*)

Ezz. Mi lascia...

Bia. Prima in questo scno,
Crudel, lo vibra.

Ezz. Il farò poi.

Bia. Qual colpa

Quell'innocente ha mai?

Ezz. D'esser tuo figlio;

E ciò non basta?

Bia. E tu confonder puoi?..

Ezz. Sì...

Bia. Deh! ti arresta...

Ezz. Invan più ti lusinghi
Che vil pietà rattenga il colpo...

Bia. Ancora

Per poco...

Ezz. Invan mi preghi.

Bia. Forse... Oh dio!

Vedi l'orror che mi circonda, e vedi
In me la più dolente infra i mortali
(*s'inginocchia*)
Genuflessa e prostrata a' piedi tuoi.
Deh! per pietà, s'è vero...

Ezz. E che pretendi?
Forse col pianto d'arrestarmi il braccio?
Di tua beltade or più non temo. Oggetto
Fatal per te diviene, e in me quell'ira
Accresce che m'infiamma.

Bia. O figlio mio,
Quanto mi costi... (*s'alza*) Ah! sì, le tue mi-
(*naccie*)
Hanno vinto il mio cor... A' voti tuoi...
Alfin più non mi oppongo...

Ezz. E che? tu dunque?..
Mi posso lusingar?..

Bia. Sì... sì... malgrado
Gli affanni miei... purchè sia salvo il figlio...

Ezz. Dunque la destra tua pronta mi porgi.

Bia. (O cielo! E che mai dissi!)

Ezz. Ancor ritrosa
A me ti mostri? Ah! m'ingannasti.

Bia. Io?

Ezz. Parla.

Quale scusa ti resta?

Bia. Ah! figlio... Oh dio!..

Ezz. Perfida, intesi... Io fremo... Io già riprendo
Il mio furor... Io vado...

Bia. Il tuo desire
Voglio appagar. Ma pria, deh! non negarmi
Una sol grazia. Pochi giorni io chiedo
Da te, signore, onde al mio duolo io possa
Qualche calma trovar.

Ezz.

Non lo dovrei:

Pur vedi quanto io t'amo, e quanto ancora
 Ti bramo soddisfare. T'accordo in parte
 Quanto mi chiedi, ma soffrir non posso
 Un lungo indugio. Questo giorno intero
 Io ti concedo. Il sospirato nodo
 Al nuovo sol si compirà. L'augusta
 Pompa frattanto a preparar io vado.
 Tu qui resta se vuoi; de' tuoi pensieri
 Ti lascio in libertà. Ma ti rammenta
 I benefici miei, le tue promesse. (*parte*)

S C E N A IV.

BIANCA.

Ahi sventurata! ah! qual promessa infame
 M'uscì dal labbro! Oh ciel! colui mio sposo!..
 E fia poi ver?.. Ah! non sarà, ch'io spero
 D'approffittarmi in questo dì fatale
 Del credulo suo cor. Da lui lontana..
 Ma se Gherardo si adoprasse in vano
 Di sedurre i custodi? e di fuggire
 Fosse tolta ogni speme? ed il mio figlio
 Involar non potessi dai gelosi
 Sguardi del mio tiranno?.. Allora adunque
 Porger dovrei la mano... oppure... O cielo,
 Che mi consigli? e come a tal periglio
 Oppor mi deggio? e tanta rabbia insana
 Come arrestar? — Ma la crudel fortuna
 Su me pur versi ogni più ria sventura,
 Sia pur nemica, incontrerò costante

Strazii, pene, dolor, tormenti e morte,
Pur che la fe, che al mio consorte io serbo,
Oscurata non resti. — E se quell'empio
Il sangue, ond'ebbro si mostrò poc' anzi,
Tutto versasse? e sopra il caro oggetto
De' pianti miei vibrasse il colpo?... Oh dio!
Di vederlo mi sembra il caldo sangue
Sgorgar dalle ferite, invan chiamando
A nome suo la madre, e in tronchi accenti
Chieder soccorso, Ed ella... Ahi! tetra, orrenda
Immagine fatal! Oh fier destino!
O mio figlio, o mio sangue, la tua madre,
Crudel! ti uccide. Ella sopprime a forza
Le voci di natura, e vuol vederti
Dal tiran trucidato... Ah! no, ch'io corro
A soccorrerti, o figlio, o almen morire
Insieme con te. Dove abita tuo padre,
Ombre indivise passeremo insieme.
Qui trattenermi a un van dolore in preda
Più non degg'io. Cerchisi pur Gherardo.
Tentiamo di fuggire insieme col figlio
Da questo spaventevole soggiorno.
E se non puossi, inevitabil morte
S'incontri con ardir. — O del mio sposo
Ombra squallida e mesta, che d'intorno
A me sempre ti aggiri, e mi richiedi
Dell'uccisor vendetta, sì, l'avrai.
M'inspira il tuo valor, e fa che svegli
La sopita virtù dell'alme oppresse,
Schiave di un vil timor, ond'abbia morte
Un sacrilego mostro, un reo tiranno,
Che tutto l'universo odia ed abborre.
(s'incammina per partire)

S C E N A V.

BIANCA, e BEATRICE.

Bea. Bianca, ti arresta. E dove mai ten fuggi
Ansiosa cotanto, e furibonda?

Bia. Non trattenermi, amica, o meco vieni,
E assistimi se puoi. Dal fiero sdegno
Del barbaro tuo sposo il figlio mio
Vado a involar. A te ricorro. Implora
Una misera madre il tuo soccorso.
N'abbi pietade.

Bea. In quale orrendo abisso
Di mali ambo siam tratte! — Ma rivolgì
A consiglio miglior la tua grand' alma.
Calma l' affanno tuo, chè il ciel propizio
Disgombrerà l' orror che ti circonda
Ed agita il tuo spirto. Io sola forse
Rimarrò esposta agl' inauditi eccessi
Di uno sposo inuman.

Bia. Da cotai detti
L' agitato mio cor trae qualche calma
Nella miseria sua. Ma qual mi resta
Raggio di speme?

Bea. Ascolta. Istrutta appieno
Aldrovando mi fe' della tua fuga;
Come da questo suolo involar tenti
Il tuo diletto figlio.

Bia. Ah! quale arcano
Osò svelarti!

Bea.

Non temer: ti fida,

Ch'io stessa agevolare il tuo disegno
Fermo ho in pensier. Qui si rispetta ancora
Ogni mio cenno. Consegnarti il figlio
Sarà mia cura, onde involar tu il possa.
De' tuoi disastri e delle tue vicende
Io sono a parte, e sento che non devo
Lasciarti in abbandon.

Bia.

Respirar parmi

A sì dolce lusinga. Ah! se cotanto
T'hanno mosso i miei mali, ed il tuo nodo
Con Ezzelin di assicurar tu brami,
Deh! per pietà, dagli occhi ti allontana
Questa rival, benchè innocente, e toglì
La cagion che conduce a tai delitti
Il tuo sposo infedele. Deh! soccorri
Un'infelice madre abbandonata. —
Che se invan tu mi assisti, o se scoperto
Sarà il nostro disegno ... tu vedrai
A che mi condurrà disperazione
E desio di vendetta. Infra le guardie
Lancerommi che il cingono d'intorno,
E sprezzando la vita, di mia mano
Trapasserogli il core, e l'anima rea
Io gli farò versar sotto i miei colpi.

Bea.

E ch'osi dirmi? Il tuo vano furore
Ove mai ti trasporta? E pensar puoi
Ch'io 'l soffrirei? ma no, benchè crudele,
Egli è sempre il mio sposo, e dal tuo sdegno
Difenderlo saprò. Quest'empia idea
Ch'or palesasti, mi farà vegliare
In sua difesa, se dovessi ancora
Sparger tutto per lui questo mio sangue.

BIANCA DE' ROSSI.

Bia. Oh ciel! che sento! un empio, un omicida,
Un distruttor di nostra patria, ed uno,
Che dal suo fianco ti proscrisse, or tenti
Con tal cura salvar?

S C E N A VI.

GORGIA, e DETTE.

Gor. **B**éatrice, vieni
Ad Ezzelin.

Bea. Oh dio! da me che vuole?

Gor. M'è ignoto il suo voler. Ma non tardare,
Chè d'ira è acceso, e tua dimora forse
Più irritarlo potrebbe. (*parte*)

Bia. Ah! che fia mai!

Bea. Nuovi mali preveggo. A tale stato
Sono giunta però, ch'a ogni sventura
Preparata mi trovo, o fida amica. (*parte*)

S. C E N A VII.

BIANCA.

Raddoppiarmisi in sen l'orror mi sento ...
Ah! certo ha scoperto il grande arcano
Di nostra fuga ... I vigili custodi,
Ch'abbia Gherardo invan sedotti?.. Oh dio!
Se questo è ver, tutto a piombar sul figlio.

Andrebbe il suo furor. — Oh figlio mio,
Più forse non vedrai la madre tua ...
Ma quai straccianmi il cor sospetti orrendi?
Qual nuovo affanno mi spaventa? e come
In tanti gravi rischi, in tai perigli
Come viver poss' io?.. Che tardo ancora?
A che mi arresto?.. Ah! sì, tenero figlio,
A difenderti io volo; e s'anco è d'uopo,
Vengo a morir con te. (*s'incam. per partire*)

S C E N A VIII.

GHERARDO, e DETTA.

Ghe. Seguimi, Bianca.
Della nostra vendetta il tempo è giunto.
Ordii gran cose.

Bia. Oimè! chi mi trattiene?
Ah! Gherardo, sei tu? Forse mi vieni
Ad annunziar nuove sventure? Parla.
Disgombra il mio terror.

Ghe. Giunse novella
Ora al crudo Ezzelin, che un fiero assalto
Diero i nostri guerrieri alle sue truppe,
E che son vincitori.

Bia. Come? dimmi...
E in qual mai guisa?

Ghe. Di feroce sdegno
I Padovani accesi, allorchè udita
Ebbero di Bassan la strage orrenda,
E quale il vincitor danno e rovina

Sparse su lor, per vendicare alfine
 Tanti misfatti, occultamente posti
 Si sono in ordinanza, e all'impensata
 Con impeto assaliron da più parti
 L'esercito nemico, ebbro di gioia
 Dell'avuta vittoria. Al fier rimbombo
 D'aste e di spade insiem percosse, e al grande
 Tumulto inaspettato, alto l'opresse
 Disordine e spavento. Invan ricorse
 All'armi, invano fean coraggio i duci
 Ai soldati avviliti ed atterriti,
 Chè qual gregge al macello offriano il petto
 Alle spade nemiche. Oh quanto sangue
 Di lor fu sparso! E qual ruina orrenda
 I Padovani vincitori han fatto!

Bia. Giusto ciel! Non vorrei che del tiranno
 L'impreveduto scempio, il mio dolore
 Accrescesse, e i miei mali!

Ghe. Anzi avran fine;
 Non dubitar, e una maggior vittoria
 Fra poco, io spero, cangerà la sorte
 Della patria e di noi. Mi ascolta. Tutto
 Per la fuga è disposto. In questa notte
 Col figlio partirai. Son già sedotti
 Di una porta i custodi. I nostri voti
 Tutto seconda. Nel suo amore immerso
 Il fier tiranno, e dalla doglia oppresso
 Di tal sconfitta, la tramata fuga
 Ci lascerà compir, mentre ch'io tento
 Altro colpo maggior. Al prode Estense
 Azzo spedito ho un messo, onde avvisarlo
 Che ascosamente fra l'orror dell'ombre
 A questa parte indirizzino le squadre

I Padovani ivi raccolti, e tutti
Vengano a un tempo con gran forza d'armi
Entro in Bassan per quella via da dove
Col tuo figlio uscirai. Già baldanzosi
Gli stessi amici di Ezzelino, vaghi
Di cangiar sorte, pugneran per noi.
Sì, spargerem dell'empio usurpatore
L'indegno sangue; e delle morti ingiuste,
Ch'ei diede a tanti cittadini illustri,
Farem vendetta, e rigodrà la patria
La sua primiera libertà perduta.

Bia. Per la pace comune affretti il cielo
Quanto mi fai sperar. Ma inorridisco
In tale impresa.

Ghe. E di che temi? E quale
Importuno spavento or può turbarti?
Bianca, tu temi invan. Si colga il tempo.
Il tuo destin presente in ogni petto
Desta compassion. Fra queste mura
Hai degli amici. Col tuo duol risveglia
Il lor sopito ardir. Alla vendetta
Suscita il lor coraggio. Eh! non si perda
Questi momenti senza frutto. Vieni,
Segui li passi miei.

Bia. Gherardo, andiamo. —

E tu, benigno cièl, col tuo favore
Seconda i nostri voti in tanta impresa.

(parte accompagnata da Gherardo)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

GHERARDO, e BEATRICE.

Ghe. Dove m'ascondo! Ahi! misero Gherardo,
Che fia, che fia di te? Fu pur, Beatrice,
A noi contrario il fatò. I nostri mali
Son giunti al colmo estremo, or che scoperta
È di Bianca la fuga e la congiura.

Bea. Pur troppo, amico. E intanto l'infelice
Bianca che fa? dove si trova? e' quale
A tal nuova rimase?

Ghe. Chi potrebbe
Il suo stato dipingerti? Confusa,
Disperata, tremahte, in traccia corse
Dello stesso Ezzelino. Vedi a quale
Manifesto pericolo la espone
Del suo figlio il timor! Ella paventa
Che non torni di nuovo il reo tiranno
Al suo primo furor. Ma il suo soccorso
Forse inutil sarà... Forse col sangue...
(vedendo Aldrovando)
Vieni, Aldrovando, ci consola. Bianca...

S C E N A II.

ALDROVANDO, e DETTI.

Ald. Siam perduti, o Gherardo; il duol, l'orrore,
Che mi turbano l'alma, ti palesa
La sventura di Bianca.

Ghe. E che? fu uccisa?

Ald. No, l'ira d'Ezzelin su lei non cadde,
Ma sul misero figlio.

Bea. Come?

Ald. Ei stesso

Di sua man lo trafisse.

Bea. Egli?..

Ghe. L'indegno

Osò cotanto? e a tal eccesso è giunto

Quel cor feroce?

Ald. Oh dio! l'orrore appena
Parlar mi lascia. Mentre di Bassano (*rivolto
a Gherardo*)

Il messo uscia da te spedito al campo

Ad Azzo d'Este, fu sorpreso, e il foglio

Da te vergato ad Ezzelin pervenne.

Nel leggerlo io lo vidi arder di sdegno,

E fremer di furor, scoprendo Bianca

Complice della fuga. Allor si avvide

Che per fuggir col figlio ella avea solo

Promessa a lui sua man. Certi perigli

Previdi allor. Confuso ed agitato

Penso e risolvo a un punto. Entro le stanze

Corro tosto di Bianca, il figlio prendo,
Onde involarlo ad un sinistro evento.
Mentre lo traggo frettoloso, incontro
L'aspetto del tiranno. Invan tentai
Salvar quell'infelice, ch'ei strappolo
Dalle mie man. Non si commove punto
A' miei pianti, a' suoi stridi, ma qual tigre
Rabbiosa fremendo, un ferro impugna,
Dell'innocente in sen tutto l'immerge;
E nel ritrar del ferro; e spirito e sangue
Perdette a un punto il misero fanciullo.

Ghe. Oh non più intesa crudeltade!

Bea.

Oh mostro!

Ald. Tutta ripiena di soldati e duci

Era la stanza, ove l'atroce impresa
Il tirannò compl. Smarriti, attoniti,
Tutti stavan guardando, e il fiero colpo
Non osò alcuno rattener; quand' ecco
S'ode un romor di gemiti, di strida.
Era la madre del fanciullo estinto,
Che disperata ad impedir correva
L'omicidio esecrando. Entrò nel punto
Ch' Ezzelin dalla barbara ferita
Il pugnale traëa. Quand' ella vide
Ch' Alberto suo, tutto di sangue intriso,
Con mortale pallor si dimenava
Disteso sul terreno, inorridito
La misera. Di rabbia e di dolore
Tutta s' accende. Il petto, il crin si squarcia,
E contro l'empio di avventarsi tenta.
Ma l'angoscia e il furor così le strinse
Il cor tremante, che svenuta a terra
Cadde sul proprio figlio. Semiviva

Fra le languide braccia al sen lo stringe,
E senza voce e senza pianto unita
A lui riman, del caro sangue anch' essa
Tutta coperta e intrisa. Oh quanto orrore
Quella vista destava! fiso, fiso,
E men fiero in semblante il rio tiranno
Riguardavala intanto, e del suo colpo
Parca pentito. Ognun tra se fremea.
Io quell' atroce barbaro spettacolo
Soffrir più a lungo non potei. Sorpreso
Da pietà, da terror, da quel soggiorno
Subito m' involai, nè posso dirvi
Il termine fatal di tanto scempio.

Bea. Oh dio! che intesi mai!

Ghe. Ah! questo è troppo.

Snaturato tiran! sì, mi vedrai
D'ira e di sdegno armato... (*in atto di partire*)

Ald. E dove corri?

Ghe. A trucidarlo. A vendicar la patria,
E Bianca e la natura, e quanto un mostro
Osa insultar. Al fianco questo ferro
Mi resta ancor. Io voglio del suo sangue
Tutto lordarlo. Io stesso di mia mano
Vo' svellegli dal sen quel cor di fiera,
Nato per i delitti.

Ald. Incontro andrai
All' estremo tuo fato.

Ghe. Nulla teme

Chi non cura il morir.

Bea. Ferma, rimira

Bianca che a noi sen vien.

O Bianca, ricomponi. Apri alla luce
Il lagrimevol guardo. Il fier destino
Non opprime te sola.

Bia. Ombre dilette,
Che v'aggirate a me d'intorno, in breve
Sarò con voi. Verrò tra pochi istanti
A rivedervi. — Oimè! perchè non posso
Terminar questa vita? — Empio Ezzelino,
Quel scellerato ferro, ah! sì, quel ferro,
Che uccise il figlio mio, vleni, e l'immergi
Entro il mio seno. — Ecco le voci io sento
Dello sposo e del figlio... ah! voci orrende,
Che feriscono il cor, voi mi chiamate.

Bea. (Quanto affanno e pietade in sen mi desta
Quell' infelice!)

Ald. Lascia, o Bianca, lascia
La disperata doglia che ti strugge,
E la ragion ti offusca.

Bia. Infausta luce,
Tu da me fuggi... Un velo tenebroso
Mi chiude gli occhi. — Ah! barbari, partite,
Lasciatemi qui sola in abbandono
Al mio fiero dolor, ch'altro non vegga
Che queste mura insanguinate, e quella
Tomba fatale... O tomba, a te men vengo;
Deh! tu m'accogli, e termina i miei mali.
Ecco Ezzelino... Io manco...
(*va a cadere tramortita sui gradini del tempio*)

S C E N A IV.

EZZELINO, BEATRICE, GHERARDO, BIANCA *in fondo*
della scena inosservata, e GUARDIE.

Ezz. (alle Guardie accenn. Ghe.) O là, sia stretto
 In catene quell' empio, e nel più orrendo
 Carcer sia tratto. In questo punto, iniquo,
 Gli altri tuoi congiurati avran spirato
 L'alma sotto il supplicio; e tu fra poco,
(ad Aldroyando)

Tu pur, perfido autor d'inutil trama,
 Avrai pena condegna. Al tuo destino
 Parti, o fellow *(a Gherardo)*.

Bea. *(Oh giorno di tristezza,*
Miserabil, funesto!)

Ghe. Sì, tiranno,
 Compisci il tuo furor. Morrò; ma sappi.
 Che il momento è vicin di mia vendetta.
 A lacerarti il core è pronto il braccio,
 E un fortunato colpo di mia patria
 L'onte riparerà. — Deh! voi sanguigne
 Ombre de' Tisi, Transalgardi e Dauli,
 Zacchi, e tant' altri sventurati eroi
 Immolati dall' odio e dallo sdegno
 Di questo mostro, armate, sovvertite
 Gli stessi amici suoi. Scuotano il giogo
 Di una vil servitù. Nel sangue immerso
 Sia veduto nuotar, e ai fier tiranni
 Serva il suo fin di memorando esempio.

(parte fra le Guardie)

Ezz. Va, forsennato, ad isfogare altrove
Le inutili tue furie, e ognuno apprenda
Qual pena appresto ai traditor infidi.

Ald. (Questa fiera inumana, e quando mai
Porrà fine ai delitti?)

S C E N A V.

BEATRICE, EZZELINO, ALDROVANDO, BIANCA *in fondo*
della scena inosservata, e GUARDIE.

Ezz. In qual mai rischio

Erano i giorni miei, se prevenuto

Con gelosi sospetti non avessi

La trama iniqua...

(vedendo Beatrice) Ma che veggo! ancora

Per questi luoghi co' nemici miei

Beatrice si aggira? e che? sì poco,

Audace, curi un mio comando? Altrove

Dagli occhi miei t'invola. La tua vista

Raddoppia il mio furor. M'è noto, infida,

Quali soccorsi...

Bea. È ver, crudele, e attendo

Le tue vendette. È ver, sì, lo confesso;

E nulla il tuo furor, nulla la morte

Mi atterrisce e spaventa in questo stato.

Io stessa, io stessa agevolai la fuga

A questi sventurati, onde sottrarli

Al tuo furor. Su via, a che più tardi?

Vendica i torti-tuoi.

Ezz. Come! tu ancora

Tradimento sì reo vantare ardisci?
 O donna infida, e ancor respiri?.. Oh rabbia!..
 Chi mi trattien!.. sì, perfida, tal scempio
 Di te pure vo' far...
(in atto di snudare la spada per ucciderla)

Bea. Sì, che null'altro
 Delitto più ti resta, che svenare
 Di propria man la sposa. Or via, quel ferro
 Impugna pur. Immergerlo già sai
 Nel seno anche agl'imbelli. L'infelice
 Bianca lo dica. Pasciti, spietato,
 Del suo dolor. La miri là?.. *additandogliela)*

Ezz. Che veggio!..
 In tale stato quanto orror mi desta!
 Come accostarmi a lei!.. Che feci! — Bianca,
 Misera, ti solleva. In questi luoghi
 Più restar tu non dei.

Bia. (come fuori di se) Fuggi... mi lascia...
 Chiunque sei, ti scosta...
(tornando in se) Ah! lo ravviso...
 E desso!.. Oh di qual sangue ancora ei stilla!..
 Ed osa... ah tigre... ah mostro... un ferro avessi...

Ezz. Hai ragion d'infierir. Tardo rimorso
 Di quanto oprai mi sento. Sì, l'amore,
 Quel disperato amor che lusingasti,
 Del tuo figlio nel sen spinse il mio ferro.
 Tu stessa a forza reso m'hai tiranno.
 Io qual mio figlio in questo giorno istesso
 Adottar lo voleva, e di mie nozze
 Te innalzare all'onor; ma tu piuttosto,
 Sedotti i miei più fidi, un tradimento
 Hai pensato tentar. Pur senti: ad onta
 Di tanti oltraggi, mi si desta in seno

Di te pietade, e riserbar ti bramo
A destino miglior. Vieni, mi segui.
Fuggiam da queste mura, e altrove cerca
Conforto al tuo dolor.

Bia. Ah! disumano,
Di mia famiglia struggitor, pietoso
Ora con me ti mostri? ora ch'io cerco
Della tua crudeltà l'ultime prove?
Torna all'odio primier, mostro spietato;
Non curo tua pietà. Quel ferro impugna
Del sangue del mio figlio ancor fumante,
E in questo sen lo vibra. A che mai serbi
Senza il figlio la madre? — Ah! perchè un duolo
(*vaneggiando tra se*)

Così feroce a togliermi la vita
Non è bastante? Tutte le mie pene
Finirebber così, tutti i miei guai...
E d'appagarmi in ciò costui ricusa!..
Forz'è ch'io stessa adunque... sì, chè sempre
Ad ogni passo innanzi agli occhi avrei
Que' spettri, e dalle flebili lor voci
Sempre ferir mi sentirei l'orecchio!
Noi qui tra morti, e ancor tu vivi? — Ah, quello
Che la natura e il duolo in me non puote,
Io stessa sì farò...

Bea. Misera Bianca!..

Ezz. T'acqueta omai...

Bia. Tu mi conforti!.. Or bene,
Giacchè, o signor, tanta pietà pur senti
Dei mali miei, di chiederti una grazia
Soffri ch'ardisca. Il mio duolo sarebbe
Meno crudo d'assai, se il figlio mio
Dato mi fosse chiuder nella tomba,
Ove giace suo padre.

Ezz.

E ben, si appaghi

In questo il tuo desir.

(alle Guardie)

Guardie, si adempia

Il suo voler.

Bia. (ad Aldrovando) E tu, che de' miei mali
Mostri qualche pietà, vanne, Aldrovando,
E quando schiusa sia quell'atra tomba,
E là posto il mio figlio, allor mi avverti,
Chè del consorte mio la spoglia amata
Bramo veder, ed abbracciarla, e tutta
Inondarla di pianto. I mali miei
Così forse avran fine.

Ald.

E qual conforto

Può recarti spettacolo sì atroce?

Bia.

E che? forse contendermi vorresti
Questo tenero sfogo? Empio e crudele,
Ancor tu sei co' miei nemici unito
Per tormentarmi?

Ald.

Io pronto t'ubbidisco.

Ma vado ad eseguire a mio malgrado

Un sì doglioso uffizio.

*(entra nel tempio, e la porta si chiude)**Ezz.*

Bianca, io veggio

Che un cieco duolo sol ti move e guida

A sì strano desir. Nè già dovrei

Renderti paga, chè sì tetri oggetti

Forse gli affanni tuoi faran più gravi.

Pur tel consento, e in ciò di mia pietade

Abbi il pegno primier...

S C E N A VI.

GORGIA *frettoloso, e* DETTI.

- Gor. **V**ieni, signore.
Bassan tutto è in tumulto. Osò Gherardo,
Mentre era tratto in l'orrida prigione
Tra lacci stretto, il mormorante volgo
Ammutinar contro di te, spargendo
Ed insulti e lamenti, a tal che ognuno
Con ardite minacce alto domanda
Che Bianca resti in vita. Intimorisci
Il loro ardire con la tua presenza.
- Ezz. Che intendo! audaci. Proveran costoro
Di un fier vendicator l'atroce sdegno.
(parte seguito da Gorgia e dalle Guardie)

S C E N A VII.

BIANCA, e BEATRICE.

- Bia. **O**h quanto incautamente gl'infelici
Tentan sottrarmi al mio tiranno! — E quanto,
O cielo, tardi ancora i fulmin tuoi
Sul suo capo piombar? Dunque gli affanni
Della virtù saranno il premio, e gli empii
In mezzo a' lor misfatti appien felici
Viver vedransi?

BIANCA DE' ROSSI

6

BIANCA DE' ROSSI

- Bea.* Altro che morte
Non resta per dar fine a' nostri mali.
- Bia.* Questo sol mi conforta. Almen potessi
Della mia patria riparar le stragi
Col mio solo destin, destin che forse
Empierà di terrore il mio nemico,
Benchè tanto crudel.

S C E N A VIII.

ALDROVANDO, e DETTE.

- Ald.* Quanto imponesti
È già compito.
- Bia.* Intesi. Dunque in tutto
Non m'è contrario il fato! — Ombre dilette,
Squallid'ombre vaganti a me d'intorno,
Con mani sanguinose in atro aspetto
Voi m'accennate quell'orribil tomba,
Ed io v'ubbidirò. Quella può sola
Sgombrar tutti i miei mali. Ah! voi scorgete
A quella i passi miei. Vengo, vi seguo,
A voi mi unisco.
(entra nel tempio seguita da Aldrovando, e
si chiude la porta)

S C E N A IX.

BEATRICE.

In qual atto tremendo
Entrò in quel tempio! E qual copriale il volto
Atro pallor di morte! Quali sguardi
Vibrava a quella tomba! E che mai volve
Nel suo cor disperato!.. Ah! tu l'assisti,
Cielo pietoso, in sì fatali augosce.
Sposo inumano, e tanto sangue sparso,
Tante ruïne e stragi, e tante morti
Saziato ancor non t'hanno! Intenerirti
I gemiti non seppero, i lamenti
Di una sposa proscritta, e di una madre
In tanto duolo immersa? L'infelice
Su quell'avello... Oh! di quai strida il tempio
(*si sentono dentro al tempio dei gemiti*)
Fa rintronar la misera! — Che giorno
Di orrore è questo!. A tollerar di guai,
Che mai più resta!

Bia. Oh sposo! oh figlio! oh dio!
(*gettandosi nella tomba*)

Bea. Raddoppia il grido!.. e qual rumor!.. si vada.

Ezz.

Ancor del tutto

Non sarà forse quell'incauta estinta.
Oh come mi deluse! Oh qual fatale
Nube mi ricoperse in quel momento
L'anima e l'intelletto! E che fec'io!
Aimè! chè dal suo torbido sembante,
Dalla stessa sua inchiesta io ben dovea
Di quanto avvenne, un infelice augurio
Presagir nel mio cor. Ma come oppormi
A quei prieghi dolenti ed al suo pianto?
Or che mi giova questo interno moto
D'inutile pietà che in me si sveglia?
Ahi! troppo tardi io lo conosco, e troppo
Col mio furor... E alcun non torna ancora
A recarmi il destin di questo core?
Ogni momento che si tarda, accresce
Il mio dolor.

S C E N A XI.

Si apre la porta del tempio, e si vede nell'interno
mezzo fuori della tomba il cadavere di Bianca
tutto insanguinato.

ALDROVANDO, e DETTI.

Ald.

Ah! mirala, signore;
Già spirò l'infelice.

Ezz.

Come? dunque
Io l'ho perduta? Quale mai funesto
Esecrabile frutto ottenni io mai

BIANCA DE' ROSSI

6*

Dall'esser sì crudel! — Ombra diletta,
Pria che tu vada ove han riposo e onore
Gli spirti eletti, strappami dal seno
Questo barbaro cor. Dei danni ingiusti,
Che alla tua patria fei, prendi vendetta;
Io ben la merto. — E tu, Beatrice, vieni,
A me ti accosta. Io sì son quello, è vero,
Che tanto ti oltraggiai, ma l'error mio
Ora comprendo... Oimè! Qual fiamma indegna
Mi accese il petto! qual comando infame
Dalle labbra mi uscì! Cielo!.. Che veggio!..
Quant'ombre ultrici mostranmi il lor sangue
Sperso dal mio furor!.. Ve' quale incontro
A me s'avventa infuriato spettro!..
Ah! quella è Bianca... Oimè! con quai spaventi
E m'incalza e m'insegue! Ahi, lasso! un ferro
Ha tra le mani... Lasciami, ti arresta,
Ombra cara, ombra amata... o tarda emenda!
Ah! che in me provo un'insoffribil pena,
Che l'anima mi lacera, mi opprime...
E chi mi toglie a tanto affanno? Tutti,
Tutti voi mi fuggite, e inorridite
Al vedermi sì reo? Tanto alle genti
Odioso divenni! Ecco la pena
De' miei delitti; avrò un rimorso eterno,
Che il sen mi roderà perfin ch'io viva.

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
BIANCA DE' ROSSI

Noi annunciamo con incredibil piacere un argomento tragico, che si può dire moderno. E perchè non si accostano i nostri poeti ai tempi presenti? perchè far l'eco al rancidume? Disse Orazio fin dalla sua età, che gli uomini creatori dovrebbero abbandonar le greche vestigia, e celebrare gli eroi più vicini alla nostra memoria. La novità in teatro è una benevolenza già conciliatasi dall'autore, annunciando il nome del protagonista. Su tal punto merita più lode il tragico Pindemonti, che il tragicchissimo Alfieri. Pochissimi sanno il fatto di Bianca de' Rossi, come nessuno ignora le vicende di Merope, di Andromaca, di Regolo, ec.

L'atroce storia e di pianto degnissima si racconta dagli scrittori padovani all'anno di Cristo 1253. Dall'inumanità di un uomo uacque l'eroismo d'una donna moglie, che si schiacciò il capo alla tomba del marito ucciso. Esempio unico nei fasti delle

virtù! Di questa sua tragedia scrisse modestamente l'autore, che fu più volte nei teatri tollerata. Noi crediamo che possa reggere anche senza l'illusion delle scene alla rigida e pacifica meditazione d'un gabinetto. Quell'uguaglianza di verso e di semplice stile, lungi dall'oscuro laconismo e dall'adorno lirico, dà segno nell'autore di un moderato entusiasmo, qual si conviene ad eroi che parlano, che non sono nè debbon essere Pindari che cantino, nè Taciti che sentenzino. Noi lo stimiamo gran pregio; e dopo il Maffei lo si vede in pochi tragici italiani.

Il carattere indomito di Ezzelino si manifesta sul bel principio. L'orgoglio d'un vincitore che calpesta ogni legge, che non sente umanità se non per sè stesso, che cangia per politica, o per interesse l'odio in amore, già si affaccia in quel mostro, il qual loda Bianca per trovare in essa una ragione di amarla, e coprire un furor di libidine. Bella comparsa di Bianca alla scena III dell'atto I, forte nel suo dolore, rinnovatosi all'aspetto della tomba funesta. Solo a noi spiace che dopo aver con fermezza represso il tiranno, uccisor del marito, e noto per molte stragi d'orrore, cada nell'inconvenienza di raccomandargli il piccolo figlio:

Di quell'orfano misero fanciullo

Abbi pietà, ti prego...

Tu gli sia padre.

Non è possibile che queste voci escano dal labbro di tal madre in tal situazione. Tanto più che nella parlata seguente ella gli rimprovera la sua barbarie senza confini.

Altro difetto riprensibile si rileva nella scena VI

dell'atto I. Gorgia è incaricato da Ezzelino d'intimare il divorzio a Beatrice sua moglie. Assume costui l'incarico per forza, non mostrandosi persuaso dell'uffizio gravoso ed ingiusto. Appena incontra Beatrice, senza prologo di disposizione, con rozze e scarne parole espone la sua ambasciata così:

*Il tuo sposo Ezzelin t'ama e ti pregia,
Ma astretto a scior malgrado suo si trova
Quel nodo marital sempre infondo,
Che insiem v'unisce.*

O cielo! o terra! qual barbarismo! non vi era mezzo per mitigare una sì dura proposizione?

L'atto II felicemente comincia col timor della madre, che cerca ogni mezzo per sottrarre il figlio dal furor di Ezzelino. Nel finir della scena non è men bello l'incontro del tiranno, che deve impedire i passi meditati da Bianca. La scena III, in cui Ezzelino spiega il suo desiderio a Bianca per sue nozze, e il ripudio di Beatrice, non par molto eloquente. Maggior artificio si bramava in questo momento per allettare una donna, e persuaderla almeno in apparenza a un qualche lontano assenso. I penetrati reconditi del cuor d'una donna ragionevolmente appassionata non son sì facili a dare accesso alla dichiarazione d'amore in un violento nemico.

È compassionevole il trasporto della virtuosa Beatrice nella scena VI. Ma si ricordi l'autore, che non si divide la pietà; e che solo Bianca protagonista dee meritarsela.

L'atto III ci porge robusta la scena IV, e per le riflessioni di Bianca, e per l'indomabilità d'Ezzelino, che propone lo spediente, benchè non nuovo,

nè strano in un tiranno, di uccidere il figlio per piegare la madre. L'uditore resta sospeso, e ne attende l'esito con impazienza, temendo sempre il colpo del furore. — Patetica è la scena V, e la risolutezza di Ezzelino quasi costringe la madre a cedere, se la natura risentita non sospendesse l'affermativa. — La scena VI ha un misto d'affetti in Bianca, assai convenienti al suo stato ed al suo dolore. Le smanie di madre e di vedova nobilitano un cuore, non nato certamente a darsi in preda a un eroe masnadiero. Già si presente dallo spettatore un eterno rifiuto in Bianca, ed un tragico fine.

Il contrasto di Bianca con Ezzelino alla scena III dell'atto IV merita riflessione. È opportuno lo stratagemma per prender tempo, nel momento in cui sta per decidere lusingando Ezzelino.

L'interesse che Beatrice prende per Bianca nella scena V dello stesso atto è troppo presto sopito dall'ira di Bianca, che risponde con dichiararsi pronta ad uccidere Ezzelino. Si perdoni a una donna disperata questa espressione, perchè Beatrice non meritava un insulto. — Tutto questo atto è un po' mancante della solita energia. Difetto che quasi per natura è divenuto congenito degli atti quarti in preparazione del quinto.

L'uccisione di Alberto fatta da Ezzelino accresce l'odio degli spettatori contro di lui, e prepara un conflitto maggiore alla situazione di Bianca. Questa compare nella scena III. Il pennello ha temprato a varii tetri colori il cuor d'una madre, che si dispone all'eroica impresa.

Naturale diviene nella scena IV la dimanda di Bianca a Ezzelino di chiudere il figlio nella tomba

del padre. Si consideri sempre una donna furibonda, lacerata il cuore da mille affetti contrarii, e che il lumicin di ragione che pur le resta si riaccende sol per macchinar qualche colpo atroce a se stessa.

Dopo le voci che si spargono sulla morte di Bianca, tutti aspettano la punizion di Ezzelino. Qui è dove manca la tragedia; e nel fine non si corrisponde al principio. Un uomo sì scellerato o non si ponga in iscena, o si termini con qualche strepitosa vendetta. Il rimorso, ch'è il maggior dei castighi, non basta alla ragione del popolo, il quale brama e deve bramare sotto i suoi occhi una pena presente. Difetto massimo, in cui cadde Voltaire nel suo Maometto. Si dirà: è *contro la storia*. Rispondesi: se qui il poeta non è arbitro della storia, come ha ragion di non esserlo, dunque l'argomento di *Bianca de' Rossi* non sarà argomento capace di tragedia. Ezzelino dev'esser punito momentaneamente. Questo si esige da ogni precetto, e dalla natura medesima di tanti delitti. Se le circostanze storiche nol permettono, non si permetta neppure ad alcun autore di prendere a soggetto tragico l'eroismo di Bianca.

Se il Meneghelli avesse preveduto il dispiacere degli uditori al chiudersi del sipario, non avrebbe arrischiata la fatica di tanti versi affettuosi. Esempio ai giovani, che senza esame delle relazioni afferrano un nome, o una storia. Le autorità non bastano alla difesa, quando la ragione e l'esito provano in contrario. ***



ELISABETTA

DRAMMA

DI FAVIÈRES

TRADUZIONE INEDITA

DI GIROLAMO SAVORGNAN

PERSONAGGI

SIMONE, ricco proprietario.

ELISABETTA, }
ANNETTA, } sue figlie.

DERSON, giovine francese, amante di Elisabetta.

GESNER, filosofo, ed uomo di lettere, cittadino
di Zurigo.

GERMANO, familiare di Derson.

MARIA, familiare di Elisabetta.

UN PASTORE.

UNA PASTORELLA.

FANCIULLI

PASTORI

PASTORELLE

ABITANTI

UNA VECCHIA servente

} che non parlano.

La scena è in un villaggio presso Zurigo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Veduta della Svizzera. Altissime rupi divise da cadute d'acqua, che precipitano in una specie di stagno, che forma un fiumicello, le cui sponde sono piantate di salici. Due di queste rupi restano unite da un ponticello di legno rustico. Sotto questo ponte si precipita una caduta d'acqua. In mezzo allo spazio che divide le due rupi, vedesi in lontananza una ridente campagna.

GESNER.

Comparisce l'astro del giorno, il cielo si illumina: quale pomposo spettacolo! Gesner ora godrai. (*ascende sopra una rupe*) Quanto dolcemente commuove il cuore lo svegliarsi della natura, quanto fervidamente la creatura si solleva verso il suo Creatore! Potentissimo Dio! la tua beneficenza in qualunque momento ci consola! Ricevi col mio mezzo l'omaggio, la riconoscenza, ed i puri voti dei tuoi figli! Dall'alto della sfera celeste spargi quei torrenti di luce che portano la fecondità. Come l'uomo sulla terra, penetrato dal rispetto, ammira nella tua grandezza la tua bontà! V'è

una mezz'ora d'incantesimo, a cui nessuno resiste. Ciò che ho veduto mi elettrizza. (*siede sopra una punta della rupe*) Io mi sento in voglia di studiare. (*trae dalla saccoccia un manuscritto*) Cominciamo il mio idillio di Dafne ... le anime sensibili hanno letto con piacere il mio poema d'Abele; ameranno anche Dafne... Sì, la virtù ha tanti diritti...

S C E N A II.

SIMONE con un fucile, e DETTO.

Sim. (*scoprendo Gesner*) Sempre esatto al levar del sole.

Ges. E sempre così bello.

Sim. Ma voi state studiando, e forse vi disturbo, signor Gesner?

Ges. No, quando un amico ha bisogno di me.

Sim. Ed in fatti io vorrei parlarvi.

Ges. (*discende*) Eccomi, Simone; cosa avete da dirmi?

Sim. Voglio che mi tranquillizzate la testa.

Ges. Come! Voi che l'avete così buona!

Sim. Ciò che mi tormenta parte di qua, sì dal cuore; e quello di un padre non è sempre coraggioso.

Ges. Ma qual motivo!

Sim. Ascoltate: voi sapete che già otto mesi mandai la figlia in un picciolo podere vicino a Soffingen. Maria ve la accompagnò; io le

mandai tutte due per servire di guida ad un fratello cieco, che ho in quel villaggio. Egli era allora gravemente ammalato. Elisabetta desiderò di andare da suo zio, e vi acconsentii: dopo la nostra separazione Elisabetta mi ha scritto sempre con esattezza; quasi ogni settimana le guide dei viaggiatori mi portarono sue nuove; mi resero noto eziandio che mio fratello era ristabilito; quando da un mese non ho ricevuto lettere di mia figlia, e la sua ultima era espressa con riguardi... essa non iscriveva come è avvezza a scrivere; questo lungo silenzio, lo confesso, mi tormenta, e mi dà un'inquietudine che non posso da me stesso dissipare: qui siamo occupati della nomina dei magistrati del Cantone, ed abbiamo promesso tutti a vicenda di non lasciarci; il bene del paese comanda dei sacrificii, e gli Svizzeri sanno farne.

Ges. Voi avete molta ragione; ma riflettiamo un poco: noi siamo nel tempo delle grandi occupazioni; vostro fratello ch'è cieco, non può seguire i dettagli e le cure che questo momento esige.

Sim. Appunto anch'io dissi fra me; ecco il momento in cui i nostri pastori riconducono le gregge dalle montagne, e ci riportano le ricchezze che producono i nostri eccellenti pascoli. Elisabetta per attenderli è di buon mattino alla campagna.

Ges. Anzi tutta la giornata.

Sim. Elisabetta viene l'ultima a casa.

Ges. Bisogna che essa tenga un conto esatto di tut-

to, e v'impieghi tanto maggiore attenzione, singolarmente perchè Giorgio, vostro fratello cieco, ad essa si riporta in tutto e per tutto.

Sim. È vero, ma almeno si scrivono due parole.— Papà, io sto bene, sempre ti amo—; il cuore di un padre non domanda di più.

Ges. Essa farà meglio, verrà.

Sim. Non vorrei nullaostante che lasciasse mio fratello; la sua età avanzata, le sue infermità...

Ges. Oh! per otto giorni.

Sim. Sì, egli me la presterà per un tal tempo, e discorrerò con essa, interrogherò la sua anima. Gesner, amico mio, essa ha forse dei dispiaceri, e ne ignoro la causa. Sapete voi che ciò per un padre è una cosa crudele!

Ges. Ella vi dirà: sono otto mesi che non ti ho veduto.

Sim. (mesto) Ed io piagnerò come un fanciullo, poichè mi conosco, quantunque mi si accusi in questo villaggio, ed io me ne accorgo, di essere severo...

Ges. (esamina la figura ed il dolce commovimento di Simone, ed esprime col suo sorriso una dolce commozione d'animo)

Sim. Giugne Elisabetta, e voglio rimproverarla del suo silenzio. Ma la tenerezza mi vince, mi vengono le lagrime agli occhi, e salto al collo dell'amabile tristarella; io sento ciò nel mio cuore, e ve lo dico.

Ges. Ecco appunto come i padri devono sgridare.

Sim. (più allegro, respirando con quiete) Oh! voi mi faceste del bene; quando si vive con un uomo onesto, i dispiaceri si sciolgono; i vo-

stri discorsi consolano lo spirito, come la lettura delle vostre opere.

Ges. Perchè scrivo col cuore.

Sim. Oh! non avete bisogno di dirlo... Io leggo il vostro poema d'Abele ogni giorno alla mia famiglia. A proposito, voi non conoscete la picciola casa della Rocca, che il buon Verner mi ha lasciato; io la vendo, poichè mi è inutile; noi impiegheremo bene quel denaro, e poi voi che siete disegnatore, vedrete un punto di vista che non iscapperà al vostro pennello; ne sono certo: venite, venite. (*parte*)

Ges. Con piacere. (*parte*)

S C E N A III.

DERSON, e GERMANO.

Der. **T**enta di raggiugnere Elisabetta, d'informarla del mio arrivo; sopra tutto usa la maggiore desterità; conosco la sensibilità sua, bisogna prudentemente annunziarle la nostra riunione.

Ger. Fidatevi a me.

Der. Questa lettera le spiegherà i motivi del mio allontanamento e del mio silenzio; essa ravviserà che quando lasciai la Svizzera per un ordine superiore, e che ritornai in Francia, seppi, giugnendovi, che il reggimento nel quale servo, era destinato per andare in America; che l'onore, la gloria di servire una coraggiosa nazione, mi determinarono ad anda-

re a raggiugnerlo, e che ebbi la fortuna di arrivare per la spedizione che assicurò la sua vittoria, e che fece decidere la pace; che avendo adempito al mio dovere, fu mia prima cura di darle mie nuove, ma che l'amico da me incaricato perì col suo vascello a cagione d'una fierissima tempesta; dille che soddisfatto avendo alle leggi dell'onore, subito mi posi in viaggio, e che vengo qui ad adempiere ai sacri impegni dell'amore; parla coll'accortezza che in te conosco, e sarò tranquillo; tu ti ricordi la casa in mezzo al villaggio?

Ger. Da Simone, sì, sì, vado, siate tranquillo.
(parte)

S C E N A IV.

DERSON.

La mia cara Elisabetta; sono per rivederla; essa non s'immagina la risoluzione che ho formata; eccomi libero; la mia libertà, la mia fortuna, tutto dev'esser suo. O mia Elisabetta! Derson viene a compensarti dei rigori di un troppo lungo silenzio; a te mi legherà l'imeneo: quale più dolce speranza! Derson col tuo mezzo conobbe l'amore nel soggiorno dell'innocenza. La mia Elisabetta, egli ora viene a chiederti il tuo premio. Oh dolce momento! quale trasporto per un amante! Io la stringo, qui sul mio cuore ardente di affetto.

Essa mi accusa delle pene sofferte; io immediatamente mi discolpo. Quantunque mi accusi, fo la pace; que' suoi occhi socchiusi, mi dicono che mi perdona!

S C E N A V.

GERMANO, e DETTO.

Der. Ebbene, Germano? Elisabetta...

Ger. Essa non è più in questo villaggio.

Der. O cielo!

Ger. Ma ho ricercato.

Der. E ti fu detto?

Ger. Che non era lontana da qui se non circa quattro leghe.

Der. Ma dove? Disgraziato! Tu mi fai morire!

Ger. Al podere di Berstad, che è vicino a Soffingen...

Der. (con rapidità) Vi corro: i miei cavalli sono riposati, e quand'anche non lo fossero, non importa. Tu resta qui, indirizzati al signor Simone, al padre, finisci tutto per l'acquisto di quella picciola casa che vuol vendere, e che ho veduta ne' fogli di Zurigo: non aspettare che egli ne faccia il prezzo, offrigli subito duemila scudi; la mia felicità dipende da un tale acquisto. Tu gli dirai, che un giovine pittore, da lungo tempo ammalato, viene qui per ristabilirsi: non mentirai, giacchè nell'attraversare l'oceano sono stato un mese fra la

vita e la morte: ecco il denaro, non aspettar che ti sia richiesto, fa la tua offerta, e che tutto sia terminato al mio ritorno. Tu dici a Berstad, vicino a Söfvingen, presso suo zio?

Ger. Poche miglia lungi di qui.

Der. (come sopra) Io parto; tu conosci bene il signor Simone, egli è un uomo di sessanta a sessantacinque anni, una figura rispettabile, il più galantuomo, e che in breve renderò felice. (*parte*)

S C E N A VI.

GERMANO.

Oh! egli avrà la casa; a questo prezzo credo che non vi saranno molti concorrenti.

S C E N A VII.

SIMONE, GESNER con una carta in mano ed un lapis, e DETTO.

Sim. Quando vi ho detto che il punto di vista vi sedurrebbe; come è bella la mia picciola casa!

Ger. (lo credo che sia egli...) (*a Simone*) Il signore è, credo, il signor Simone?

Sim. Sì, cosa volete da me?

Ger. Vedere, comprare, e pagar subito una piccio-

la casa annunziata nei fogli di Zurigo: il mio padrone non è ancora qui; ma se volete, egli mi ha incaricato di tutto.

Ges. *(va a sedersi sopra una punta della rupe, e si pone a disegnare sulla carta che tiene fra le mani)*

Sim. Voi non avete che a dire alla prima per chi. Parlatemi francamente... serve per un uomo tranquillo, pacifico?..

Ger. È un giovine pittore, un amico della natura, un Francese.

Sim. Oh! un Francese; tanto meglio; noi li amiamo tutti, e se è un amico della natura, si è detto quanto basta: quelli che la studiano e la sieguono, sono semplici e buoni com'essa. Per la sua arte, con verità, la mia casa è piantata vantaggiosamente, ed ha una veduta sopra un lago.

Ger. Il mio padrone sarà molto contento, se vi sono delle belle viste; non è già che qui da per tutto...

Sim. Non vi allungate di più sul piacere che ciò può fargli; voi trattate con uno Svizzero ingenuo e leale, e che non profitterà dei vantaggi che il vostro padrone può trovare nella mia casa, per fargli pagare una moneta di più; venite, venite. *(parte con Germano)*

Ges. Bravo, io sono certo che un tale mercato sarà concluso; egli è la stessa probità: ha ragione, il suo punto di vista è delizioso, lo porrò in fronte alla mia dissertazione sul paesaggio.

S C E N A VIII.

GESNER, e ANNETTA.

Ann. (correndo) Signor Gesner, signor Gesner, ditemi sollecitamente: mio padre è in collera con me?

Ges. Egli! Niente affatto.

Ann. Lo ho ora incontrato; egli andava alla cassetta della Rocca; io voleva seguirlo; mi ha mandato a casa, oh! ma d'un'aria seria; ed io che ho qualche cosa da dirgli, se è disgustato, custodirò il segreto per me.

Ges. Cosa dunque volete dirgli?

Ann. Oh! una cosa semplicissima; che sono amante di Adriano Friburgo, e voi converrete che in faccia ad una giovinetta che è già bene imbarazzata per dirlo, se si trova un padre che non sia disposto a sentirla, ecco la maggior parte dell'amore perduto.

Ges. Oh! può essere.

Ann. Signor Gesner, voi siete un uomo obbligante; ciò è certo: vorreste avere la compiacenza d'incaricarvi del mio segreto?... Sentite: io ora vi preparerò ciò che bisognerà dire: suppongo che mio padre sia con voi, che sia di buon umore; voi ne profitterete; avverto Friburgo, che mostri come per accidente d'incontrarsi...

Ges. (con affabilità) Mia buona amica, perchè non assumete voi il personaggio?

Ann. Oh! voi il farete meglio di me: ditegli: mi è noto un cuore amoroso, conosco un'amante assai tenera; tutti due in segreto sospirano; io però li ho sentiti (e noi vi saremo tutti due); poi per avanzar l'affare, quando il papà con aria curiosa dirà quali sono questi amanti, voi ad esso ci additerete.

Ges. Molto bene sin qui.

Ann. Non è vero?

Ges. Ma se vostro padre non dice nulla?

Ann. A ciò non pensate; voi sempre parlerete, noi saremo vicini, ed ascolteremo. Friburgo ha tutte le virtù; egli è amato in codesto villaggio, ha dei beni; vi vuole di più per decidere un matrimonio? La vostra anima dipinge così bene l'amore! Annetta spera in voi. Assicurate in oggi il mio cuore; la virtù parlando per l'amore deve persuadere il buon padre.

Ges. Desidero che un tal piano riesca; ma...

Ann. Se voi che avete più spirito di me dubitate, io tremo!

Ges. Sento qualcheduno; parmi Simone: voi dovrete...

Ann. Mio padre! io scappo! (*parte in fretta*)

Ges. Vezzosa creatura! il candore della gioventù, e tutta la sua ingenuità...

S C E N A IX.

GESNER, e MARIA *guardando da ogni parte
con timore ed inquietudine.*

Ges. Che veggio? Maria.

Mar. Siete voi, signor Gesner; siete voi solo?

Ges. Sì, cosa volete?

Mar. (*guardandosi d'intorno*) Signor Gesner, noi
siamo qui; siamo venute per i prati; abbiamo
camminato tutta la notte.

Ges. Chi, voi?

Mar. La mia padrona ed io.

Ges. (*con vivacità*) Elisabetta!

Mar. Zitto, parlate con voce bassa.

Ges. Perchè dunque?

Mar. (*in confidenza*) Elisabetta vuole parlarvi.

Ges. A me!

Mar. E col maggior segreto.

Ges. E non ne indovinate il motivo?

Mar. Sì, perchè so tutto, ma non ispetta a me di
dirvelo. Volete voi aspettarla?

Ges. Sì.

Mar. Io vado a cercarla; fermatevi.

Ges. Ma tu non puoi...

Mar. Non mi cercate, poichè nulla mai digò: ora
la vedrete, usatele dei contrassegni d'amici-
zia, intendetevi. Il vostro cuore è sensibile, e
si ha bisogno di esso. (*parte*)

S C E N A X.

GESNER.

Qual mistero! Giugne Elisabetta. Io sono la prima persona che domanda... E suo padre...

S C E N A XI.

ELISABETTA *dal fondo della scena*, MARIA, e
DETTO.

Eli. *(a Maria)* T u mi aspetterai fuori della villa,
sotto ai salici, presso al lago, e sta attenta.
Mar. *(parte)*

S C E N A XII.

GESNER, e ELISABETTA.

Ges. Elisabetta...

Eli. Gesner, siamo noi soli?

Ges. Sì, sì, parlate; quel turbamento, quel pallore, ciò che mi ha chiesto Maria, il vostro improvviso arrivo! oh parlate, Elisabetta, parlate, parlate.

Eli. Signor Gesner, da otto mesi sono lontana da questo villaggio; alcuno non ha saputo i motivi della mia risoluzione, pregando il genitore di mandarmi a Berstad, in preferenza ad Annetta mia sorella! Gli ho frequentemente scritto a codesto buon padre!

Ges. Ma da poco tempo, voi lo avete crudelmente abbandonato.

Eli. Ah! ciò che aveva da comunicargli era così difficile...

Ges. Difficile!.. A suo padre! al primo amico che ci diede la natura!

Eli. Ah! se avessi potuto vedervi, se avessi potuto ogni giorno profittare dei vostri consigli, ammirare le vostre virtù, la mia...

Ges. Voi mi fate fremere.

Eli. Un anno fa, un giovine ufficiale, che viaggiava nella Svizzera, si fermò nella nostra valle. Maria che vegliava sulle mandre di mio padre, insegnava a quel giovine, che era pittore, i luoghi più preziosi per la sua arte. L'aria timida ed onesta di lui ispirò qualche confidenza alla nostra curiosità, e gli chiedemmo di vedere le sue opere. Quando ebbe soddisfatto ai nostri desiderii, mi venne in pensiero di pregarlo di disegnare la mia figura e quella di mia sorella per porle nella camera di mio padre; egli vi acconsentì. Io mi portava ogni giorno nella valle, e da quel momento provai quanto era pericoloso. Mia sorella più leggera, più felice, mentre il suo cuore custodito aveva tutta la sua innocenza, cessò di venire ai prati. Dopo alcuni momenti

dati allo studio della sua arte, quel giovine forestiero mi leggeva i vostri Idillii, li leggeva colle grazie di che voi sapete spargerli: un giorno egli ne scelse uno che dipingeva le dolcezze di una fortunata unione; innocente, timida, abbandonandomi con confidenza al sentimento che far doveva la sventura del viver mio... Quel giovine forestiere... finalmente ve lo dirò; l'amore ricevette i nostri giuramenti, che non ebbero altri testimonii, che il cielo ed il mio cuore.

Ges. Padre infelice!

Eli. Apritemi la vostra anima sensibile; lasciate brillare su quella fronte la dolcezza, poichè saputa avete la mia disgrazia; che se interesso il vostro cuore, mi parrà meno penosa. Ho già allontanato il troppo vano timore che finora mi ritenne, e voi, non lo dubito, dividerete le mie pene, e compiangereete gli errori dell'amore.

Ges. Or via! compite: quel giovinetto?

Eli. Qualche tempo dopo partì, assicurandomi di ritornare in breve; egli se lo ha dimenticato, e neppure mi ha scritto. Spaventata dal mio fallo, cercando di nascondere a tutti, risolsi di abbandonare questo villaggio, ed andai da mio zio. Oh! quante grazie resi al cielo del fatale accidente che mi permetteva di vederlo senza arrossire. Scriveva a mio padre con esattezza; poco dopo il timore e la vergogna mi condannarono al silenzio; finalmente temendo le sue inquietudini, e che venisse da suo fratello, ieri sera sono partita con Maria:

animata dalla vostra amicizia, e dal mio titolo di madre, camminai tutta la notte, e sono venuta a spargere nel vostro seno il mio dolore e le mie lagrime. Io vado a ritrovare Maria che mi aspetta fuori del villaggio con mia figlia; il suo infantile sorriso ha già in gran parte calmato le mie pene; possiate ad ambedue restituire la felicità! Addio, signor Gesner, abbiate pietà d'Elisabetta, che vedeste nascere; parlate per me; voi conoscete le nostre leggi; non mi lasciate abbandonata alla disperazione; pensate che sono capace di tutto, se perdo il cuore di mio padre. (*parte correndo*)

S C E N A X H I.

GESNER.

Si, parlerò... sì io. Armiamoci di coraggio; se la ragione, se la filosofia non hanno fatto che accrescere la mia sensibilità, usiamo di tutto il loro impero per trattare la causa di questa interessante fanciulla; si abbia tutta l'energia dell'amicizia. Il suo diritto più bello, è, senza dubbio, di riconciliare quelli che non sono fatti per odiarsi.

S C E N A XIV.

SIMONE, e DETTO.

Sim. Congratulatevi meco, o amico, ora ho venduto la picciola casa della Rocca.

Ges. A quel forestiero?

Sim. Sì, per il suo padrone. Oh! questo pittore ha fatto mentire il proverbio: credereste, che gli vendetti questa casuccia per duemila scudi!

Ges. Duemila scudi! oh! ciò è un poco...

Sim. È giusto: io tratto con un uomo, che sicuramente è ricco; poichè mi ha offerto una tal somma di cui ne ho profittato non per me, ma per degl' infelici, ch' egli forse non pensa di suffragare. Io mi riservo ciò che rigorosamente mi è dovuto; il di più appartiene ai poveri, agl' infelici... Intendo coloro che lo sono per qualche accidente, o per delle perdite: non mai a quelli che lo fossero per propria colpa.

Ges. Voi siete troppo severo.

Sim. No: informatevi di tutti quelli che possono aver bisogno di soccorso: cercate nei nostri contorni delle giovani, che i loro parenti non sono in istato di dotare; ma prima informatevi scrupolosamente della loro condotta, dei loro costumi, e sopra tutto, se alcun fallo, o alcuna debolezza abbia meritato ad esse i rimproveri dei nostri vecchi.

Ges. Come! se, per esempio, una giovine troppo

debole, troppo confidente, si trovasse ingannata?

Sim. Esse non lo sono, che quando rifiutano di ascoltarci. Rendo grazie all' austerità dei nostri costumi. Presso di noi le fanciulle che una rea passione abbandona al vizio, separate dalla società, più non vi compariscono che per essere impiegate a' più vili lavori, e strascinare in pubblico la loro vergogna e la loro ignominia. Quelle poi disonorate dalla seduzione, dall' imprudenza, o dalla debolezza, espiano la loro colpa nelle lagrime e nel dolore dei rimorsi, oppresse dal disprezzo e dall' odio de' nostri abitanti.

Ges. Ah! qualche volta la più virtuosa...

Sim. Esse lo sono tutte in questo villaggio; io sono tranquillo.

Ges. Voi avete una buona opinione di questo paese.

Sim. Lo sceglieste per avervi una casa di campagna, nè ciò mi reca meraviglia; il villaggio è popolato di gente onesta; i maritati sono felici; i padri amorosi; le fanciulle le giudico tutte dalle mie. So che talvolta qui arriva qualche viaggiatore corrotto, che ci porta coll' oro i suoi vizii; ma qui i cuori sono puri come l' aria che vi si respira; e sono certo che il più scostumato forestiero, quando vede una bella fanciulla, la quale dà braccio al suo vecchio padre, la ammira in silenzio, e soffoca nell' anima i voti colpevoli che potrebbe formare. Or via, pranziamo insieme?... Dopo faremo la nostra lettura; vi rimetterò il di più

del denaro che ho ricevuto; l'uso di esso lo lascio alla vostra scelta: voi dipingete troppo bene la virtù, per non distinguerla più facilmente di ogni altro. Vado a chiamare tutti i miei. (*ascende sopra una rupe, e suona una trombetta che tiene appesa alla sua bottoniera*)

Ges. Dio di pace! Dio di clemenza! somministra oggi al mio cuore l'eloquenza ed il coraggio, che riconduca alla dolcezza, alla pietà quello di cui temo il rigore.

S C E N A XV.

PASTORI in lontano che rispondono alla trombetta di Simone, guidando la greggia per il ponte rustico, PASTORELLE che portano sulla testa de' fasci di foglie, dell'erbe tagliate di fresco e delle cestelle di biancheria, poi alcuni ABITANTI, e DETTI.

Pas. Uniamo le nostre mandre, riduciamoci alle nostre capanne: questa è l'ora del riposo. Evitiamo il caldo, e si goda un poco di quiete presso all'oggetto che si ama.

Sim. (*ai Pastori dall'alto della rupe*) Raccogliete le mandre, venite al riposo presso alle vostre famiglie.

Pas. A casa, a casa, compagne, al dolce riposo, vicine a chi occupa i nostri affetti.

Ges. Si colga il momento felice, di esso si approfitti. Si goda servendo alla timida innocenza.

Pas. (e Pastorelle partono conducendo seco loro le mandre)

Abi. (discendono dalle rupi, e si vanno disperdendo)

Sim. (raggiugne Gesner e parte con lui)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Interno di casa con tre ritratti a lapis nero rappresentanti Simone, Elisabetta, ed Annetta.

SIMONE *ad una tavola con un libro in mano che sta leggendo, ANNETTA, GESNER, PASTORI, PASTORELLE, ABITANTI, che lo stanno ad udire, FANCIULLI addormentati qua e là sopra picciole scranne, e una VECCHIA servente.*

Sim. *(con entusiasmo, chiudendo il suo libro)* Sì, Abele è sublime, quando perdona a suo fratello.

Ges. Io ammiro ancora più Adamo, quando perdona a suo figlio.

Sim. Questo sentimento nella natura è così forte!

Ges. *(alzandosi)* Sì, amico; *(prendendo la mano di Simone)* ascoltate...

Sim. *(s'alza)*

Ann. *(a tutti in confidenza)* Il signor Gesner ci ha detto di uscire quando egli si alza; passiamo nell'orto. *(a Gesner)* (Voi ci mandate via per parlare di me: quanto siete amabile!) *(parte seguita dalle Pastorelle e dagli Abitanti)* *(la Vecchia assistita da' Pastori riordina le masserizie, ritira la tavola)*

Sim. (riapre il libro, cerca il sito dove era rimasto, vi rimette il segno, e va a deporre il libro in una specie di armario)

(i Fanciulli prendono le loro scranne e vanno strascinandole per partire)

(la Vecchia fa cenno a' Fanciulli che non facciano strepito)

(i Fanciulli rovesciano le loro scranne, se le pongono sulla testa, e partono in punta di piedi)

Ges. (Ispirami, Dio potente! io m'accingo di parlare al cuore d'un padre. Fu sempre il più rigoroso onore la sua legge suprema. Per disarmare la sua collera ed interessarlo, sì, ispirami, potentissimo Dio.)

S C E N A II.

SIMONE, e GESNER.

Sim. Or via, tutti se ne sono andati.

Ges. Ho da parlarvi.

Sim. A me? tanto meglio; mi compiaccio a discorrere con voi.

Ges. Voi sapete che qualche volta ragioniamo insieme dopo la lettura; essa frequentemente lascia delle impressioni, e dei sentimenti che è dolce cosa di palesare.

Sim. È vero; non so perchè il canto che oggi abbiamo letto, mi ha singolarmente commosso. Non già perchè sia vostro; ma perchè in verità è la natura.

Ges. Ho pianto scrivendolo.

Sim. Ed anch'io, leggendolo, mi ho levati più di dieci volte gli occhiali per asciugarmi gli occhi; voi lo avrete potuto vedere.

Ges. (con accortezza) A me pare che ciò che si riferisce alla generosità faccia più bene all'anima; questi esempi la rendono migliore: vi sono dei momenti, ne' quali io credo che si tralascerebbe di voler male al suo maggiore nemico.

Sim. (elettrizzato da un tale discorso) Voi avete ragione, non si vorrebbe male a chicchessia.

Ges. (con voce ferma) Simone...

Sim. Amico.

Ges. Se qualcheduno che v'interessa, commesso avesse un grave errore, la vostra anima attualmente sarebbe portata alla clemenza? Ascoltate: ora vi scopro un segreto molto interessante.

Sim. (con una inquieta curiosità) Di che si tratta?

Ges. Parlerò subito: ma mi appello alla vostra ragione per ascoltarmi, alla vostra saviezza e sopra tutto al vostro cuore sensibile per rispondermi.

Sim. (in fretta) Sì, sì.

Ges. Voi avete forse sentito parlare di un giovine ufficiale che ultimamente viaggiava nella Svizzera; egli si fermò lungo tempo nella nostra valle per ammirarvi le bellezze della natura: stabilito in un albergo, in un angolo della nostra città, usciva di buon mattino per andare a perdersi sulle vicine rupi; e passando il rimanente del giorno nella prateria con un

libro, non rientrava in Zurigo che a sera; sulle rive del lago dove si riduceva per evitare il caldo del giorno, spesso incontrava una giovine dolce, timida, interessante per i suoi desiderii puri e tranquilli; il costume di vedersi, la reciproca sensibilità che indi nacque; il piacere, qualche volta così pericoloso, di consolare un'anima delicata, i nomi di sposi, che questi due esseri amanti si erano dati, avanti che il Cielo li avesse resi legittimi: ve lo dirò finalmente, quella giovine troppo debole per resistere ai desiderii del suo cuore, ed ai vezzi del più tenero sentimento... (*prendendo la mano di Simone*) Simone, io parlo ad un uomo severo, ma sensibile; (*con forza*) svelo una colpevolissima debolezza, ma che bisogna coprire del maggior mistero... Che una fanciulla... Una creatura innocente...

Sim. (*si va gradatamente commovendo, trema, tien l'occhio fisso, ma torbido*)

Ges. Amico, discendete nella vostra anima; pensate che la più pura e più coraggiosa virtù può avere un momento di errore: e che se l'Eterno perdona agli uomini sulla terra, un padre deve avere la sua clemenza e la sua generosità.

S C E N A III.

ELISABETTA, *lentamente e con timore appoggiandosi a' mobili che incontra, e DETTI.*

Sim. V' intendo; questa fanciulla colpevole...

Eli. *(gettandosi alle ginocchia di Simone)* È a' vostri piedi.

Sim. Oh dio! *(sbalza ad un fucile che è vicino al muro)*

Ges. *(gettandosi sopra di lui)* Padre crudele! Non vedete il dolore che la opprime! sareste voi tanto colpevole?

Sim. *(lascia cadere il fucile)*

Eli. *(abbracciando le ginocchia di Simone)* Padre mio, o toglietemi la vita, o perdonate la mia colpa.

Sim. *(con forza)* No, no mai. *(a Gesner)* No, che fugga, e che lungi di qui nasconda il suo disonore.

Eli. *(smarrita)* Oh dio! che fugga?

Ges. Perdonatele.

Sim. *(senza guardare sua figlia)* No, no. *(vuole allontanarsi)*

Eli. *(si strascina verso Simone, e lo trattiene per l'estremità del vestito)* Padre mio, per pietà, caro padre, non vi mostrate così severo.

Sim. *(ributtandola con asprezza)* Disonore della mia famiglia! Tu che macchi i giorni della mia vecchiezza, va a nascondere ben lungi le

tue debolezze: ricevi la mia maledizione. (*cade oppresso sopra un soffà, nascondendosi la testa fra le mani*)

Eli. (*in terra oppressa dal dolore*) Oh dio! mio padre! (*alzandosi smarrita*) Sì, sì, fuggirò, andrò lungi da voi, o padre; la vostra severità mi ordina di morire... e saprò farlo.

Sim. (*comunoso da quest'ultima parola rivolge la testa verso sua figlia che si allontana*)

Ges. (*correndo dietro ad Elisabetta*) Fermatevi, fanciulla infelice, vivete, vivete per vostra figlia: aspettate un momento più dolce; la di lui anima sarà generosa. Sì, (*a Simone*) la vostra anima sia generosa; ricordatevi ch'è vostra figlia.

Eli. Il mio stesso delitto mi rende coraggiosa! Sì, vivrò per mia figlia. Tentate di raddolcire i miei tormenti, e restituite un padre a sua figlia.

Sim. (lo fui lungamente felice, ed era superbo di mia figlia. Sì, lo era. Ma, oimè! ora la mia vecchiezza non sarà che un lungo tormento.)

Ges. (*riconduce Elisabetta sostenendola e la fa entrare in una camera vicina*)

Sim. (*assorto in gran pensieri, gira a gran passi per la camera*)

S C E N A IV.

SIMONE, e GESNER.

Sim. Dopo sessant'anni di felicità, come un solo momento viene a distruggerla!

Ges. Simone.

Sim. (ributtando Gesner) Lasciatemi, voglio esser solo.

Ges. No, non vi lascio; il vostro cuore ha bisogno di aprirsi; i vostri occhi hanno delle lagrime da spargere, e spetta al vostro amico di riceverle. Simone, Simone, richiamate tutto il vostro coraggio.

Sim. E si può averlo per la vergogna? Essa dov'è? Voglio...

Ges. Perdonarle?

Sim. No.

Ges. Uomo ingiusto! La figlia volete punire? Voi poco fa mi parlavate d'un libro, nel quale io offriva all'anima sensibile il più dolce dei godimenti: quello di perdonare. Voi poc'anzi mi leggevate; voi piagneste sulla generosità di Abele, sulla clemenza del padre degli uomini, e confesso che allora io era superbo di aver composta quell'opera; ma si fa il bene che il Cielo ci comanda? Ah! lo veggio pur troppo, è più facile ammirare le virtù che imitarle.

Sim. Gesner, mio amico, non mi lacerate più il cuore.

Ges. (stringendo fra le braccia Simone) Io lacerarlo! No, no, rispetterò la sua ferita; non respingete la mano che vuol chiuderla e guarirla.

Sim. Sì, voglio lasciare la vita a quella infelice; la religione me lo ordina; essa mi dice che bisogna conservare la mia colle sue tribolazioni; ma che Elisabetta se ne vada; che non

la vegga più: essa qui sarebbe lo scandalo di tutti, ed il supplicio di suo padre; che più non si presenti a' miei bianchi capelli che ha disonorati.

Ges. Ah! Simone.

Sim. *(si allontana, e si ferma dinanzi al ritratto di Elisabetta)* Ecco il suo ritratto; quando essa era virtuosa, io vedeva con piacere la sua immagine, ed i miei occhi vi si fermavano sopra insuperbiti; Elisabetta allora glisomigliava; non è più dessa, lo lacero... *(ascende con impeto sopra una scranna, lacera la carta sulla quale sta il ritratto di Elisabetta, e fissando quello di Annetta)* Sì, non veggo più quella che mi ha disonorato, vedrò almeno l'altra che mi consola. Sì, buona Annetta, tu mi amerai, tu mi conforterai, tu sola avrai tutta l'amicizia dell'infelice tuo padre. *(parte)*

Ges. Quanto è da compiangere!

S C E N A V.

GESNER, e ELISABETTA.

Eli. *(smarrita)* **H**o inteso tutto, la mia sentenza è pronunziata.

Ges. Elisabetta...

Eli. Mio padre mi allontana da lui; egli si separa da sua figlia.

Ges. Perdonate in questo momento alla sua anima inasprita un tal atto di rigore; credete ch'egli

stesso non potrà sopportare l'esilio a cui vi condanna, e che in breve...

Eli. In breve... No, no, mai: *(vedendo i pezzi di carta del ritratto lacerato che è in terra)* Vedete, osservate, egli ha lacerato quanto poteva ricordargli di me; ha ragione, la mia effigie fu disegnata da un perfido... Un giorno questa immagine avrebbe presentato ad un tempo alla sua memoria il delitto e la debolezza... Allora forse meno severo, non doveva essere cancellata che dalle sue lagrime. *(guardandosi d'intorno)* Or via! in questa casa non resterà di me che l'eterno pensiero della mia vergogna. *(con un profondo sospiro)* Mio Dio! quanto sono infelice!

Ges. Coraggio, coraggio!

Eli. *(con voce tetra)* Non v'è più speranza. Cielo, qual sinistro avvenire! La mia colpa una volta conosciuta, l'austerità dei nostri costumi mi abbandona al consiglio dei vecchi. Forse non dovrò che alle virtù di mio padre una grazia umiliante, un perdono vergognoso; ognuno fuggirà l'infelice Elisabetta; le fanciulle non mi vedranno che con un'orgogliosa pietà; gli uomini mi opprimeranno del loro disprezzo; e tutte le madri mostrandomi a dito, con orrore esclameranno: vedete, vedete, essa ha macchiati per sempre gli ultimi giorni di suo padre... No, no, il Cielo ingiusto, crudele...

Ges. Non lo accusate, no, non lo accusate mai; preparatevi al pentimento. Vivete per vostra figlia.

Eli. Mia figlia! il rigore di mio padre non la con-

danna a morire con me? Credete voi che essa non consumi nel mio seno le sorgenti della sua vita?... Cosa potrà offrirle la infelice sua madre? Lagrime, sole lagrime... e la disperazione. Ributtata dal primo amico, che io doveva sperare... obbliata, dispregiata forse da quello che ancora amo... Signor Gesner, la morte, la morte, ecco la mia ultima risorsa, la mia speranza; ecco la sola felicità che imploro dal Cielo; esso non la rifiuta a quelli che la domandano, (*colla maggior risoluzione*) (e che hanno il coraggio di prevenirla.)

S C E N A VI.

GERMANO, *con una carta*, e DETTI.

Ger. Signore, Derson mi ha incaricato...

Eli. (*colpita con vivacità*) Ah! cosa dite?

Ger. Il sig. Derson, mio padrone...

Eli. (*in fretta*) Il tuo padrone, dov'è? Parla, ah parla, te ne scongiuro.

Ges. Quale mistero!

Ger. Egli è andato qui vicino a Berstad. Una giovinetta... (*corre all' incrociatura della camera*) Oh è qui che ritorna a briglia sciolta; non avrà certamente trovato Elisabetta.

Eli. (*con rapidità andando all' incrociatura della camera, e ritornando a Gesner*) Signor Gesner, io gli vado incontro; lo condurrò a mio padre: parleremo, ci getteremo alle sue gi-

nocchia, vedremo se avrà il coraggio di fare tre infelici ad un tempo. (*parte correndo*)

Ger. (*con istupore*) (Ah! sarebbe quella la giovine che cerco?)

Ges. Voi probabilmente andate da Simone?

Ger. Andava a portargli un contratto d'una picciola casa, che il mio padrone...

Ges. È il signor Derson che la compra?

Ger. Sì.

Ges. (*con rapidità*) Oh! una tal nuova mi fa piacere: ascoltate, amico: vi prego, vi scongiuro di non dir nulla di ciò che ora avete veduto: questo mistero interessa il vostro padrone più che non vi potete immaginare.

Ger. Siate tranquillo; se il secreto, come lo presumo, è interessante per la sua felicità, fidatevi di Germano, che darebbe la vita per il suo padrone... (*con commozione*) il migliore di tutti gli uomini.

Ges. (*saltandogli al collo*) Vi ringrazio, amico, di ciò che mi diceste; il mio cuore ha bisogno di stimare tutti i suoi simili. Va, amico; potrebbe venire qualcheduno; che non siamo sorpresi insieme.

Ger. (*parte*)

S C E N A VII.

GESNER.

Quale combinazione! ma essa mi serve; un giovine ardente, l'innocenza ingannata, quan-

ELISABETTA

ti titoli per interessarmi all' uno ed all' altra !
Oh ! sì, ne sono certo ; questo giovine ritorna
qui col progetto di riparare a' suoi torti. Ecco
Annetta ; non facciamo conoscerle nulla.

S C E N A VIII.

ANNETTA, e DETTO.

Ann. (sulla porta) Aspetta, aspetta. (*avanzandosi*) Ah ! signor Gesner, vi trovo a proposito ;
egli è là, lo farò entrare ?

Ges. Chi ?

Ann. L' amante.

Ges. (turbato) L' amante ?

Ann. Sì, Friburgo.

Ges. (Ah ! respiro.)

Ann. Avete parlato a mio padre ?

Ges. Non ancora.

Ann. Cosa avete fatto dopo un' ora che siete insieme ?

Ges. Ci siamo occupati di quelli che sono più da compiangere di voi.

Ann. Ah ! più da compiangere ! è difficile. Quando la notte non si dorme ; quando si hanno sempre in pensiero certe cose che mai non vi lasciano ; quando si è distratta, imbarazzata, e ridotta a fingere con quello che si ama e si aspetta, e che non si sa nulla, oh ! io credo che si meriti compassione. Friburgo è di là che mi aspetta, divorato dalla inquietudine.

Bisognerà dunque, uscendo, che gli dica, che ancora non si ha potuto parlare. Egli di già era infelice! Il suo timore, egli solo può dipingerlo. Voi non v'interessaste ancor per noi due, e non siamo noi da compiangere?

Ges. Aspettate, aspettate.

Ann. Aspettate; ciò vi è facile da dire; ma è un secolo che aspetto; e se la cosa continua nel modo stesso, arriveremo ambedue a quarant'anni prima di avere una risposta.

Ges. Oh! no.

Ann. S'egli si disgusta di me, dopo sarò in un bel caso.

Ges. Vi rispondo di lui.

Ann. Ah! sì mi rispondete dei giovani; guardate quello che amava mia sorella! egli è partito, non se ne hanno nuove; se mia sorella intanto amato lo avesse, come io amo Friburgo, bisognerebbe scordarselo; e ciò, signor Gesner, in coscienza, spesso è impossibile.

Ges. Oh! la virtù...

Ann. Dice sì, il cuore no: in qual maniera combinarli? ascoltate: io vi do tempo ancora sino a questa sera; ma dopo, se non sono più avanzata, per bacco, mi prendo coraggio, ed io... No, no; amo meglio, che voi ve ne incarichiate, perchè prima mio padre ha in voi la maggior confidenza; quindi se egli mi guardasse in faccia, forse mi farebbe perdere ogni mia risoluzione; e poichè componete dei libri, senza dubbio avete maggiore spirito di me; io vado in fretta a compiere un plico che mando a mia sorella; e siccome bisognerà

consolare quel povero Friburgo, signor Gesner, ditemi se posso abbracciarlo senza far male.

Ges. Sì, vien gente, partite subito.

Ann. (*partendo*) (Lo abbraccerò, questo è sempre qualche cosa.)

Ges. Se fosse quel giovine forestiero! Io tremo.

S C E N A IX.

ELISABETTA conducendo DERSON, e GESNER.

Eli. (*colla maggiore allegrezza*) È desso, eccolo: è desso, è Derson.

Ges. Cielo! come! giovinetto, voi qui! dunque non sapete?..

Der. So tutto.

Eli. (*coll' espressione di una vera felicità*) Egli non mi aveva dimenticata.

Der. (*con trasporto*) So il rigore di suo padre, che la scaccia, che la esilia; ma parimente conosco i sacri doveri che un nuovo titolo ed assai caro al mio cuore m'impone. Elisabetta, la felicità per quelli che si amano, è dappertutto, e dappertutto sono insieme: io ritrovo in te la mia ricchezza, la mia fortuna, ogni mio bene. Simone lo vuole: ebbene, fuggiremo tuo padre, la tua famiglia, tutto il mondo; questo cuore è l'asilo dove abiterai: vieni, vieni. (*prende per mano Elisabetta che vuole condur seco*)

Ges. (trattenendolo) Signor Derson.

Der. (con fuoco) Non mi ritenete: essa è mia, essa ha sofferto, bisogna che la compensi; risoluto io aveva di abitare questa pacifica contrada, dove ho conosciuto l'amore; era possessore di un tranquillo ritiro, dove la avvicinava a ciò che essa aveva di più caro; ma per essere oppressa da un disprezzo che non merita, dai rimproveri d'una colpa, della quale io solo ne sono il delinquente. No, mai; la mia fierezza vi rinunzia, il mio cuore non ne ha il coraggio: essa vedrà se l'amore è più della natura, e quale deve vincerla. Lasciatemi, lasciatemi.

Ges. No; fermatevi.

Eli. Derson, ascolta; ascolta la virtù che ti parla: l'uomo coraggioso, l'amico, il solo amico, che ho trovato nelle mie pene.

Der. (in fretta colla voce soffocata dalla collera) Egli che vuole impedirmi di ottenere il mio perdono, egli che, lungi dal prendere interesse alla mia disgrazia e alla vostra, mostra di armare vostro padre contro il mio pentimento, egli che ad un tempo ingiusto, crudele, e barbaro...

Eli. No, no, è quegli che deve riconciliarmi con mio padre, è Gesner...

Der. (colpito) Gesner, voi?

Ges. (con calma è nobiltà) Io stesso.

Der. Ah! perdonate: questo nome è stimato...

Ges. Io perdono, sì, perdono; chi ama è ingiusto, e l'indulgenza regna nel mio cuore; ma voi non potete più lungamente restar qui: parti-

te, verrò a raggiugnervi, e sopra tutto... silenzio, prudenza.

Eli. (a Derson) Partiamo.

Ges. Sì, partite ambedue, e ritiratevi frattanto in un asilo più tranquillo; in breve vi rivedrò.

Der. Aspettiamo una sorte più felice. *(parte con Elisabetta)*

Ges. I furori di chi si trova nell'età fortunata in cui il cuore si abbandona a dolci sentimenti, no, non mi spaventano. Chi ama è sempre in se stesso? Egli però è sensibile, ed io gli perdono. Conosco la buona gioventù; ha essa alcuni momenti di errori. Non bisogna giudicare il suo cuore dal primo fuoco delle passioni. L'amore col tempo lo purifica. No, le burrasche della primavera non fanno torto alla natura; anzi da esse ne derivano più brillanti giorni dell'estate. I giovani non sono mai cattivi. *(parte)*

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Lago di Zurigo, con alcune rupi che lo circondano.

GESNER, ELISABETTA, e DERSON.

Ges. Non è più tempo d'ingannarvi: i miei uffici presso a Simone furono vani ed infruttuosi: ho detto che il giovine ufficiale, che aveva delusa l'innocenza, veniva per riparare i suoi torti; ho assicurato che veniva ad offerire nel tempo stesso la sua mano, la sua fortuna, ed il suo pentimento: nulla commuovere potè la stoica fermezza di Simone. Più che il mio cuore si mostrava eloquente per difendervi, più quell'infelice padre si è mostrato severo ed inflessibile... Ma se non ho potuto riuscire, credete che il vostro amico non farà che raddoppiare di coraggio. Quelli che hanno tanti diritti per interessarci, non si abbandonano.

Der. Uomo rispettabile! Sì, io ignorava prima il nome del generoso benefattore, che era occupato alla mia sorte; il pittore della virtù averne doveva tutta l'indulgenza e la generosità, e voi me ne date la prova.

Eli. Mio padre...

Ges. Voi seguirete esattamente il piano che vi ho fatto; Germano è un giovine fedele.

Der. Oh! l'uomo il più onesto; si può fidarsi di lui.

Ges. L'ho di già giudicato tale.

Der. Vi scorderete i miei torti verso di voi?

Ges. Sì, se vi rendo felice.

Der. (*mostrando Elisabetta*) Ne dubitate? Eccola.

Ges. Simone sta per venire, andate con Maria; ma no; vi seguirò, ed eseguiremo il nostro progetto... (*prendendo la mano di Derson*) Voi mi amerete, sì, mi amerete. (*parte con Elisabetta*)

S C E N A II.

DERSON.

Oh Cielo, che mi rendi la speranza, prolunga per me la tua bontà; riconduci un padre alla clemenza, raddolcisci il suo rigore. Che egli senta quel dolce mormorio, quel commovente grido della natura, e sarà disarmato il suo cuore. E tu, saggio rispettabile, che mi rendi la pace all'anima, trattando la causa di un colpevole, godi già delle tue beneficenze, dividendo la pena che mi opprime... Ecco Simone! Come umilia la presenza di un uomo onesto, quando lo si ha ingannato!

S C E N A III.

SIMONE, e DERSON.

Sim. (occupato dal più profondo dolore) **P**erdo-
no, signore, se sono venuto così tardi; io vo-
leva... ma la colpa non è mia; un padre di fa-
miglia ha tanti doveri!

Der. Non vi scusate, uomo degno; sono giunto or
ora, e mi vergogno di vedermi prevenuto da
voi: voi mi parlate di doveri; i vostri sono
così dolci, così amabili...

Sim. Ah! essi sono qualche volta assai rigorosi...
Perdonatemi, il vostro domestico mi ha ri-
messo il denaro, ed esso è molto più di quel-
lo che si deve sborsare.

Der. Buon vecchio, se v'è di superfluo nelle mie
offerte, io sono informato dell'uso che ne sa-
pete fare.

Sim. Adempirò i consigli...

Der. Del vostro cuore, il quale non vi detta che
il bene. Il ritiro che mi cedete, mi diviene
così prezioso!

Sim. Il signore è pittore, per quanto mi fu detto.

Der. Ed in queste valli la natura è così bella! il
suo aspetto selvaggio conviene alla mia im-
maginazione; la vista di queste rupi, di que-
sti virtuosi abitatori... Qui la mia arte troverà
facilmente il modello della bellezza e dell'in-
nocenza, ed in casa vostra singolarmente.

Sim. (commosso) Sì, ancora Annetta.

Der. Voi mi ammetterete, io spero, ad esser a parte delle vostre fatiche; io vengo a stabilirmi con voi, voglio adottare la purità dei vostri costumi. *(con espressione)* Nella mia età si ha bisogno d'una guida, di un amico. Per un giovine un vecchio è un padre. Se si provano degli affanni, la sua ragione gliene assicura la confidenza, e la sua amicizia sa renderli dolci.

Sim. (con interesse) Avreste voi dei dispiaceri?

Der. Oh! grandi assai.

Sim. Ascoltate: neppur io sono felice. *(trasportato dal suo dolore)* (In questo momento, smarrita forse nelle nostre montagne, lottando sull'orlo dei precipizii, col cuore lacerato, senza soccorso, senza asilo, portando seco la maledizione che mi è uscita senz' avvedermene, *(coprendosi la testa colle mani)* oh! mio Dio!)

Der. Calmatevi.

Sim. Noi piangeremo insieme. Ma nella bella stagione della vita, perchè mai? Scusatemi, giovine forestiero, ormai ho l'indiscrezione d'un amico; ma voi m'interessate.

Der. Io v'interesso! Ebbene! sentite: voi mi date un momento di felicità; questa da lungo tempo è fuggita da me. Ho perduto... sono separato dalla più tenera sposa.

Sim. (con entusiasmo) Non ho più mia figlia, più non la ho questa cara figlia: essa è lungi dalla casa di suo padre.

Der. Manca a me pure la fedele mia sposa, che era così tenera e bella.

Sim. Ah! si pianga insieme la nostra disgrazia, e si confonda il nostro dolore.

Der. Cessate di lamentarvi.

Sim. La mia disgrazia non si può descrivere.

Der. Io mi trovo più sfortunato di voi.

Sim. Ma sono padre.

Der. Ed io era amante, ho perduto tutto!

Sim. Senza mia figlia la mia vita è un tormento.

Der. (L'aspetto d'un infelice rende meno spaventoso il mio. Padre sensibile, sì, sì, spero di consolarvi.)

Sim. (Le lagrime che scorrono dagli occhi di questo infelice, rendono deliziose le mie.)

Der. Lascia ch'io ti consoli della pena, da cui ti veggo oppresso.

Sim. Consolarmene, è impossibile! (con un poco di calma) Ascoltate: quando la società d'un vecchio non vi spaventa, siete bene infelice. Questa picciola casa non è ancora all'ordine; accettate un asilo nella mia.

Der. Ciò che mi offrite mi è assai prezioso; nulla ostante permettetemi di stabilirmi qui.

Sim. Ebbene! Io ora vi manderò alcune cosucce che mancano, e che spero mi permetterete di offrirvi; vedete, già la so da padre: aspettate, in breve ritornerò. Permettete che vi abbracci.

Der. (gettandosegli al collo) Oh! non indovinate la mia felicità.

Sim. (Questi non mi dovrebbe ingannare.) (parte)

S C E N A IV.

DERSON.

Gran Dio! quanto ti ringrazio! pure m'inquieta la sua confidenza, la sua sicurezza... E quella infelice! Ah! Derson, Derson, quante cose ti restan da fare per riparare ai mali che tu le hai fatto soffrire!

S C E N A V.

GESNER, GERMANO, MARIA, ELISABETTA *che porta una cesta entro la quale v'è una BAMBINA coperta d'un pannolino, e DETTO.*

Der (gettandosi sulla cesta) **F**iglia mia!

Eli. Questo è il mio coraggio, la mia speranza...
Ma suo padre!

Ges. (mostrando la bambina) Ecco lo scoglio della sua eloquenza... Germano, gli avete spiegato la cosa?

Ger. Egli sa tutto.

Ges. Poniamo qui la cesta.

Der. (e Gesner vanno a porre la cesta sotto un picciolo arco di verdura vicino alla casa, e dispongono alcuni rami per ripararla dai raggi del sole)

Eli. (a Maria) Il signor Gesner spera l'evento dal suo cuore; ed io, io giudico l'avvenire dai miei timori.

Mar. (che guarda) Ecco vostro padre. *(parte)*

Eli. (corre verso la cesta e si precipita sopra la figlia) Lasciatemi un poco di coraggio. *(prende Gesner per un braccio, e parte con lui salendo la rupe nel fondo verso la sua maggiore altezza)*

S C E N A VI.

DERSON *presso la cesta dove sta la* BAMBINA,
e GERMANO.

Der. **M**a quale è dunque la forza di codesto sentimento? come solleva l'anima! come la elettrizza! Niente ora mi pare impossibile. *(si getta sulla bambina)*

S C E N A VII.

SIMONE; e DETTI.

Sim. **A**nnetta ha del... che fate qui?

Der. (trasportato dall'allegrezza) Che fo, buon vecchio? Ringrazio il Cielo, lo benedico. Germano incontrò questa bambina abbandonata

in queste vicinanze; egli me la portò, ed io la adottò.

Sim. (sorpreso, e con riflessione) Una bambina!

Der. Una bambina.

Sim. Dove trovata?

Der. Colà dappresso sulle rupi bianche.

Sim. (mostrando di sospettare qualche cosa) Sopra le rupi bianche? Si è dunque veduta la bambina sopra un terreno che mi appartiene; ed il Cielo facendola qui trovare, mi ordina ciò che far devo.

Der. (con forza) Questa bambina desta nel mio cuore un interesse che non posso esprimere; lasciarla, abbandonarla, sarebbe disobbedire al Cielo che me la ha fatta scoprire: non ve la cedo.

Sim. Giovinetto! se sapeste di qual consolazione privereste il mio cuore... se sospettaste ciò che ora esso prova... Se aveste perduta una figlia... Non ci avanziamo di più in una spiegazione che sarebbe inutile. Voi avete la felicità d'ignorare il maggior dispiacere della vita. Ebbene! ecco la mia sorte, ecco il mio stato: avreste il rigore di privarmi, di togliermi ciò che può raddolcirlo? La legge dice che un tesoro trovato sul nostro campo, ci appartiene intiero; se lo avessi trovato questo tesoro, lo lascerei ai miserabili; *(con forza)* ma questo bene, questo deposito, *(con maggior forza)* questa orfanella che il Cielo mi confida... io non la abbandono a chicchessia.

Der. Voi, buon padre, piangete?

Sim. Sì, non ho altro che questo pianto per persuadervi.

Der. Voi mi comandate, voi mi strascinate. (*con voce che significa*) Non resisto più; possiate un giorno, e forse in breve, pagarmi un tal sacrificio! (*rinette la cesta dov'è la bambina a Simone*)

Sim. Voi mi rendete la felicità. Vi costa assai a cedermi la bambina? Ebbene! la ameremo insieme.

Der. Sì, buon padre, sì. (*a Germano*) (Sieguimi, Germano; andiamo, andiamo a consolare la infelice sua madre.) (*parte con Germano*)

S C E N A VIII.

SIMONE, e la BAMBINA.

Sim. Sì, sì, tu m'appartieni, amabile creaturina... (*va baciandola*) Povera innocente, pare che mi sorrida: pare, alzando verso di me le deboli sue braccia, che mi ringrazii del tenero interesse che m'ispira. Cara fanciulla, esso mi sta nel cuore; la tua vista raddolcisce la mia disgrazia. Io perdetti una cara figlia, le diedi un eterno addio: or via! ti adotto, e spero che un giorno mi terrai luogo di essa.

S C E N A IX.

GESNER, MARIA *in attenzione presso ad un albero, ascoltando tutto colla più scrupolosa diligenza,*
ELISABETTA *sulla cima della rupe cogli occhi fissati sopra Maria, che non abbandona; un po' d'espressione enfatica, che dimostra inquietudine,* DERSON, e DETTI.

Sim. Ah! amico mio, voi vedete un uomo felice e contento. Questa bambina era abbandonata, ed esposta alla pietà di qualche essere sensibile; io la ho veduta, e la accolgo.

Ges. Bene! bene! In ciò vi riconosco. Ma chi l'ha trovata?

Sim. (*fissando attentamente Gesner*) Il domestico del giovine forestiero che ha comprata questa picciola casa: il suo buon cuore gli dettò il dovere... che io stesso voglio adempiere; egli voleva custodire questa bambina, la ho fatta mia; egli me la confida, ed io la adotto. Adesso, caro amico, troviamo a questa sfortunata una balia.

Ges. Ne conosco una, che ne avrà la maggior cura: vi riporterete a me?

Sim. Sì!

Ges. Voi mi promettete di acconsentire a tutto ciò che farò per quella innocente creatura?

Sim. Vi do la mia parola.

Ges. Non potrà vegliare con maggior diligenza so-

pra codesta fanciulla, se non quella che l'ha data alla luce.

Sim. Quella che l'ha abbandonata?

Eli. (*gettandosi ai piedi di Simone*) No, no, voi le renderete suo padre.

Sim. Disgraziata!

Der. Guardate l'innocenza che pare implorarvi per il colpevole; voi la avete adottata, voi a me la toglieste, questa bambina, a me suo padre.

Sim. Voi, suo padre!

Der. Io! non era che per renderle quello che le dà la natura.

Eli. Voi l'avete coperta de' vostri baci, delle vostre lagrime; io l'ho veduto, padre mio.

Ges. Simone, cedi al tuo cuore; ascolta le sue grida. Odiare è il maggior tormento; perdonare è la delizia della vita.

Sim. O natura! quanto sei potente! Io lo sento; questa bambina mi strappa il tuo perdono... Non lo devi che a lei.

Eli. Padre mio, tu vuoi dunque farmela amare di più.

Der. Pagate la mia Elisabetta di tutto il suo coraggio, per sopportare la vita; che un generoso perdono le faccia dimenticare otto mesi d'inquietudine, di pena, e di disperazione; almeno a ciò vi conduca il suo pentimento.

Eli. Padre mio, non mi lasciar più nulla da desiderare, rendimi la tua tenerezza; da un tuo sorriso può essere cancellato un eterno dolore; mia figlia, te, Derson, mia sorella, l'amicizia del buon Gesner, tu puoi rendermi tutto ad un tempo.

Ges. Mio vecchio amico, avrai tu il rigore di non coronare la mia opera? io stimo i due colpevoli. Essi ebbero l'onore del pentimento; non mostriamo qui l'inflessibilità della vecchiaia; abbiamo tutta la sua ragione e la sua condiscendenza.

Sim. Gesner! ah! figlia mia, vieni, vieni; il tuo luogo è nel mio cuore; abbiamo sofferto tutti tre; questo non è il momento di rimproverarci. Ecco Annetta, ed i miei familiari: nascondete questa bambina.

Der. (ed Elisabetta partono colla cesta)

Sim. Custodiscasi il secreto, e conserviamo, se è possibile, l'onore della mia famiglia. Gesner, amico mio, come mi avete ingannato!

Ges. No, aveva promesso di guarirvi.

S C E N A X.

ANNETTA correndo, FAMILIARI di Simone, SIMONE, GESNER, poi DERSON ed ELISABETTA che ritornano.

Ann. Voi dite che mia sorella è arrivata... Dov'è?... dov'è?... Ah! Elisabetta, quale allegrezza di rivederti! (si getta nelle sue braccia)

Eli. Mia buona sorella!

Ges. Annetta, abbracciate il signor Derson.

Ann. Come! signore? Ah! indovino.

Ges. Egli diviene vostro fratello; Simone gli dà la mano di Elisabetta.

Ann. Derson la sposa? Signor Gesner, io credo che questo sia il buon momento di parlare per me.

Ges. No, no... parlerò domani.

Ann. Voi sempre mi rimettete.

Sim. Or via, caro genero, venite a casa mia, e domani ritorneremo qui a prendere possesso di questo modesto asilo; ma il primo giorno del vostro arrivo appartiene a me, e lo pretendo.

Eli. Andiamo a gustare la vera felicità nel seno del più tenero padre.

Der. Che questo così prospero giorno sia tutto per il mio cuore.

Sim. Siate l'appoggio de' lunghi anni miei, ora che mi avvicino alla fredda età. Un padre, al termine del viaggio, ha bisogno di tutti i suoi figli.

Fine del Dramma.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE

SULL'

ELISABETTA

L'argomento di *Lisbeth*, ossia *Elisabetta*, è tratto dalla graziosa novella di Florian, intitolata *Claudina*. L'autore ha cangiato i nomi, e trasportata la scena negli Svizzeri, per introdurvi un personaggio, il cui solo nome occupa con piacere gli spettatori. Egli è quello scrittore poetafilosofo, le cui opere hanno prodotto sì dolci lagrime nelle anime sensibili, e il cui talento s'impiegò nobilmente per far onore alla virtù.

Questi lineamenti ci annunziano Gesnero, che apre la scena nella Svizzera. Il cantore della natura, che seppe sì ben dipingerla nei suoi scritti, animarla nei suoi disegni, dar precetti sull'arte dei paesaggi, ne ammira la magnificenza. Sempre eguale a se stesso, egli non ha una virtù feroce, compatisce all'innocenza sedotta, promette la sua mediazione, aspetta che le fatiche campestri sian terminate, e queste fatiche rappresentate in iscena

formano un ridente spettacolo. Egli vuole infine ammaestrare Simone, ch'è un vecchio ricco ed irreprensibile, ma la cui probità rende un po' aspro e severo. Tutti due questi caratteri sono ben maneggiati e sostenuti.

Elisabetta figlia di Simone, giovane di cuor sensibile, lontana dal padre, presso uno zio cieco, viene ingannata da un giovine pittore, che divenuto guerriero parte per l'America, detto Derson. Elisabetta divenuta segreta madre d'una fanciulla ritorna alla casa paterna. Implora la virtù di Gesnero. Questi trova Simone che legge il suo poema *La morte d' Abele*, e a quel passo dove Abele perdona a suo fratello con sì dolce generosità, s'insinua nel cuor di Simone col racconto della figlia sviata. Il vecchio s'inferocisce, vuole ucciderla, la maledice, la scaccia, ne lacera il ritratto. Comparisce Derson, che ha comperato da Simone una casuccia vicina a quella dello stesso Simone. Il carattere di Derson si fa amare dal vecchio. Questi adotta la figlia, che ivi si trova creduta esposta. Gesnero scopre l'arcano. Elisabetta si getta ai piedi del padre, il quale l'abbraccia e perdona.

Malgrado un sì bel gruppo, voluto da noi qui esporre in dettaglio, e che ha prodotto in teatro sì felici conseguenze, la critica de' suoi stessi nazionali ha scoperto nel dramma molti difetti. È certo che il ritorno di Derson, essendo conosciuto fin dalle prime scene, è facile ad immaginarsi che il fine del dramma sarà lietissimo. Simone dopo aver saputo il ritorno di Derson, non si mostra molto accorto e prudente, quando ricusa di assicurar colle nozze la felicità di Elisabetta, e di conservare l'o-

nor della sua famiglia; ciò che rende il terzo atto di minore interesse.

Questo dramma originariamente è tessuto di prosa e versi, i quali furono in Parigi espressi con musica; però l'autore ragionevolmente lo intitolò *Dramma lirico*. Ad alcuni non piacerà quest'alternativa di prosa e canto, singolarmente quando certa situazione di scene e di affetti non par che la esiga. Ed in vero a qualche tratto riesce violenta o un'arietta, o un duetto. L'uso stesso degenera in abuso; e lo spettacolo col solletico della musica può abbagliare un autore, e far d'un dramma un *galimathias*. Non conviene far la scimmia del Mar-solier, che sì bene adattò il canto nella sua *Nina pazza per amore*. Non esortiamo sì facilmente una imitazione.

Nell'atto I, è bellissima l'introduzione, ed interessante. Quanta benevolenza ne concilia il carattere di Gesnero! Uomo letterato, benefico, e noto, come alletta e commuove fin da principio! Piacce sulla scena un personaggio di onesta fama, e ne promette felici avventure. A questi quadri animati noi diamo la preferenza su tanti caratteri immaginari, e talvolta falsi. Perchè nei *drammi urbani* non possiam noi far comparire alcuno dei reali filosofi, il cui nome e le cui opere si conoscono? Perchè non mostrar col fatto quanto di essi si legge scritto nelle lor vite? Nè saria male in tal caso produrne anche qualche loro difetto, inseparabile dalla umana condizione. Ma il tutto si adoperi con riserbata delicatezza. La frequenza è madre della monotonia e della noia.

Nell'atto II, non è nuova del tutto, ma bensì

qui molto patetica la scena I, dove Simone legge il libro di Gesnero, ed esclama: *Abele è sublime, quando perdona a suo fratello*. — Non è per altro soffribile nella scena II il buffonesco di Simone per mostrare il diletto nel Poema di Abele: *mi ho levati più di dieci volte gli occhiali per asciugarmi gli occhi*. È inopportuna e bassa troppo la maniera di esprimersi. — Bella esposizione ivi di Gesnero a Simone sull'errore di Elisabetta. — Nella scena III felicissimo l'incontro di Elisabetta che giunge. Qui mal si colloca la poesia, o musica in bocca della figlia e di Gesnero. Nel resto è tutta patetica. — Nella scena IV, in un padre agitato a ragione, è molto naturale il ripiego di lacerare il ritratto di Elisabetta, e lasciarvi quello solo di Annetta. — L'ultima poesia in Gesnero, con cui finisce l'atto, si può perdonare. È breve, nè fuor di proposito in un poeta, a cui si permette l'estasi, il rapimento, l'astrazione, il canto.

Nell'atto III, si comincia troppo presto a scorgere il fine. Nella scena II il soliloquio in arietta non può aver luogo. Derson dev'essere troppo distratto ed oppresso per cantare. — La scena III tra Simone e Derson va molto al segno. Ma quel duetto in rima francese, quanto sconviene a due personaggi nell'urto degli affetti! Tanto più che gl'incisi sono troppo ingegnosi e ragionati. — Nella scena VII notisi come bene il vecchio si adotta la fanciulla, e la fa sua sulla legge del tesoro trovato, che appartiene al padrone del fondo. — Nella scena II è naturalissimo lo stratagemma della balia, offerta nella madre. Ne rammenta Mosè in cestellina sul Nilo. — Nell'ultima scena non si dimentica

Annetta, che qualche autore avrebbe abbandonata. Questa giovine sorella di Elisabetta, che insiste sempre col benefico Gesnero, perchè parli a suo padre, onde unirla al suo amante Adriano Fribour colla sua saporita vivacità sparge qualche sale nel dramma. ***

L'ORIGINALE

FARSA

DI HOFFMANN

TRADUZIONE INEDITA

DI FABIO GRITTI

PERSONAGGI

CELIMÈNE.

DAMIDE.

LINVAL.

La scena è in una casa di campagna.

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

Sala con due porte vicinissime nel mezzo,
e due laterali.

DAMIDE, e LINVAL.

Dam. Linval, giacchèsiam soli, noi possiam, senza danno dell'uno, o dell'altro, fenderci conto de' mutui nostri progetti amorosi. Celimene già dorme ancora; così anche aspettando che si risvegli, ce ne formeremo l'argomento dei nostri discorsi.

Lin. Ma di qual mistero?

Dam. Invano, amico, celar volete il vostro amore, e oramai si conosce abbastanza che un tenero sentimento vi occupa interamente il cuore.

Lin. Potreste anche ingannarvi.

Dam. No, non posso più dubitarne: voi amate Celimene, e a dirvi il vero, l'amo ancor io.

Lin. Avete molta penetrazione.

Dam. Ah! voi non siete, caro amico, assai esperto in questa scienza. Qualunque altro mi avrebbe deluso; ma uno che ama come voi col più delicato trasporto, si manifesta troppo facilmente.

Lin. Damide, veggio che voi conoscete la mia malattia.

Dam. Se tale può questo chiamarsi, io temo, oimè! per la vostra vita. Siete già a mal partito assai; pure io posso risanarvi, e voi dovrete una tal cura al vostro rivale istesso.

Lin. Questo è mostrarsi rivale ben generoso.

Dam. Ascoltatevi dunque. Quando era dell'età vostra, anch'io desiderava un amore non diviso con altri: amava con fedeltà, con ardore: aveva tutte le possibili pretensioni, e la più forte gelosia, che mi faceva guardar tutti di mal occhio; oltre ciò, era timido, tenero, costante, e finalmente quale appunto siete voi adesso: i miei sospiri, interpreti dell'anima, anche dopo lunghissimo tempo facevano conoscere la fiamma che mi aveva acceso, e nutriva soprattutto il pregiudizio di osservare verso le belle il più rigoroso rispetto. Grazie al cielo, le donne stesse mi hanno bene illuminato su questo punto, e persuadendomi di un nuovo sistema appresi a conoscere il vero senso di queste tre parole: *io vi amo*. In tal modo loro malgrado ho su di ciò scoperto l'impenetrabile loro secreto, e l'amore mi comparve quale è in fatti, cioè un commercio d'intrigo; una pazzia amabile, un giuoco da fanciulli, che forma per altro le delizie della nostra vita; in somma un peso insopportabile se lo riguardate come sentimento serio e delicato, ma dolce assai se l'usate per passatempo. Ecco dunque tutto il mio sistema, e quello che sarà il vostro in progresso. Voi potete

a vostra scelta esser felice colle donne, come anche divenir potete il loro zimbello: già veggo che avete a ciò quanto è necessario; ma se mi seconderete, io vi faciliterò la strada sicura per il vostro meglio.

Lin. Damide, io ammiro in voi quello studio profondo del cuore umano, quell'arte così fina, che voi chiamate conoscenza di mondo; non ostante, il mio cuore non cede ai vostri argomenti, e voi procurate invano di convincermi, mentre sono già persuaso in prevenzione. Con dei discorsi metafisici io non combatterò dunque la vostra logica assai bene fondata, ma...

Dam. Piano, piano, amico, io non credo che a quel che veggo, e per me sono inutili quegli argomenti che non si toccan con mano: ma lasciam la logica, e seguitiamo il nostro affare che più c'interessa. Ecco noi amiamo tutti due, ma in modo diverso; pure ognuno di noi desidera d'esser felice, e in questo siamo ambi d'accordo; però non conviene che ci affanniamo dei mezzi onde riuscirvi. Celimene attaccata ai metodi antichi non abbandona la moda che nei soli riti d'amore, e in fatti ama i sospiri, crede ai giuramenti, adora soprattutto gli eroi romanzeschi, e non sa che continuamente anfanare con quelle ciance sublimi di rispetto, di costanza, e di ardore: alle corse voi le convenite più che qualunque altro. Pur non ostante io son persuaso che senza il mio aiuto voi vedrete ben tosto languire poco a poco la vostra fiamma, e prolungandovi così un lungo tormento sarete ambedue

capaci di amarvi per un mese intero senza avere il coraggio di manifestarvi l'un con l'altro. Questo è ben ciò che non si conviene, ed io non soffrirò mai che restiate più oltre in questo imbarazzo finchè sono in vostra compagnia. Troppo finora la vanità delle donne si è malignamente compiaciuta a tormentarci; cessino esse coi loro divertimenti a far aspro governo della dabbenaggine nostra. Obblighiamo Celimene, giacchè il mio amore le è noto, e se ne sarà avveduta del vostro, obblighiamola a scegliere in oggi uno di noi due, e a dichiarar finalmente qual deve rimanere, e qual andarsene in pace.

Lin. Ma, s'io non m'inganno, credo che questa prova sia inutile, e sembrami che sarà facile la scelta fra noi. Voi conoscete così perfettamente la forza delle passioni, la causa e gli effetti delle sensazioni nostre, ch'io sono costretto a riconoscervi e rispettarvi come il mio maestro, e voi sarete il preferito.

Dam. Anche ciò può succedere; pur mi resta qualche dubbio. Nelle nostre conversazioni a me si parla sempre, e mai o poco a voi: s'ella mi scrive, le sue lettere sono lunghe d'una pagina e più, quando che a voi si limita a due linee appena: io sono sempre il ricercato mentre si fugge da voi. A dirvela schietta questi sono segni assai buoni in favor vostro, e se si potesse fissar qualche cosa sul carattere delle donne, io crederei che foste voi il prescelto.

Lin. Buona conclusione in vero!

Dam. Ecco Celimene: io mi accingo a darle l'attacco.

Lin. Come! in presenza mia?

Dam. Sì, restate; ciò potrà divertirvi.

Lin. No, in questo gioco non mi diletta niente fare il terzo. (*parte*)

S C E N A II.

DAMIDE, poi CELIMENE.

Dam. Fuggite pure, fuggite, timido amante. Mi fa pena l'eccessiva sua innocenza. Povero sciocco! (*vedendo venir Celimene*) Ma ecco l'amabile Celimene.

Cel. (*guardando verso la porta per dove è partito Linval*) È forse Linval quello che si allontana?

Dam. Sì, voi gli fate paura.

Cel. Perché?

Dam. Questo è appunto il secreto del suo cuore.

Cel. È forse pazzo?

Dam. Ah! signora, io temo che il giovinetto sia anzi troppo saggio.

Cel. Voi volete sempre far ridicolo di tutti.

Dam. V'ingannate: egli vi adora.

Cel. È forse questo un delitto per lui? In ciò veramente non so trovar cosa che non sia naturale. Linval è un giovine galante.

Dam. Moltissimo.

Cel. D'uno spirito grazioso.

Dam. Sì, ma confesserete anche che non è colpa sua s'egli è amabile.

Cel. (con qualche risentimento) Eglì lo è però più che non credete.

Dam. Oh bella! perchè mai vi sdegnate se penso come voi?

Cel. No, Damide, voi non siete sincero trattandosi di Linval; vorreste anzi che arrivasse a dispiacermi. So bene, che un critico indifferente, uno spirito forte come voi riguarda il vero sentimento come una puerilità, e disprezza quell' amore che ricerca della sensibilità e dell' affetto. Voi dovete per conseguenza disprezzarmi giacchè ho appunto una tale debolezza. In un commercio amoroso io pretendo che vi sia del magico, e credo che per esser felice sia necessario l' amare. Quando in noi si desta una fiamma per qualche giovine pieno d' attrattive, a costo d' ingannar noi stesse, fa d' uopo supporgli un cuore. Perciò la benda d' amore, l' ali del tempo, la felice primavera dell' innocente età dell' oro non sono che una dolce allegoria istruttiva, ed io la considero la vera filosofica scienza. No, i calcoli in amore non valsero mai niente, e per renderci pienamente beati diviene indispensabile un errore che ci affascini e seduca. Infatti l' immaginazione, il delirio, l' ebbrezza istessa raddoppiano la nostra felicità, mentre ci aumentano pure la tenerezza. Sì, voi, sospiri, giuramenti, trasporti, tanto soavi, benchè tanto brevi, voi siete, è vero, tutti menzogneri, ma pure io vi presto la mia fede, il mio

culto, perchè siete voi che dolcemente ci fate soffrire il peso della nostra esistenza, voi che rassomigliate al nostro idolo prediletto ch'è la bella speranza, voi che quantunque spesso c'inganniate, pure ci rendete sempre utile il credervi, voi finalmente che spargete di fiori il viaggio penoso della nostra vita.

Dam. Corpo di bacco! Celimene, io non ho mai udite in vita mia cose sì sublimi.

Cel. Non mi meraviglio che vi annojino i discorsi d'amore. Torneremo dunque a Linval, che, vi ripeto, trovo assai ben fornito di grazie, di spirito, e in una parola niente gli manca, ed è quale appunto lo bramo.

Dam. E bene, signora, così non ho più a prendermi la pena di dirvelo.

Cel. Spiegatevi.

Dam. Volentieri; io non sono che il suo ambasciatore, e veniva in questo punto ad implorare per lui che vogliate sollecitare il suo contento.

Cel. Per la mia collera forse?

Dam. Oibò! Linval ha saputo piacervi, ed io vorrei aver la compiacenza di accomodar questo affare. V'è di più: noi vi amiamo tutti due, e voi lo sapete, benchè Linval cerchi di nascondervi il suo fuoco; e per il mio, questo ve lo feci palese fin dal primo giorno. Finora vi ho creduta indecisa, ma oggi, deciso a cimentar tutto, veniva espressamente a porvi alle strette; e credo d'esservi utile se così do mano insensibilmente al vostro cuore per palesare il suo genio. Ma, per quanto sento, temo che tutto sia inutile, e che la scelta sia già

fatta; se è così, io l'approvo: essa è giudiziosa. Linval è il vostro amante, ed io gli tributo il mio omaggio.

Cel. (alterata) Chi vi ha detto, signore, che Linval sia il mio amante? Chi? Volete voi farmi perder la pazienza?

Dam. Poc' anzi mi parlavate di collera; ma ora, se non m'inganno, la dimostrate assai evidentemente. Ah! mia signora, voi vi affaticate invano; non si può sempre comparire altrui come si vorrebbe, e la donna si manifesta appunto per voler essere troppo maliziosa.

Cel. Avete ragione: si suol dir che la biscia becca il ciarlatano.

Dam. Scusatemi, non so intendervi; si canzoni, o si prendan le difese d'un rivale, si dica bianco; o nero, voi sempre vi offendete. Finalmente si può sapere se amate, o no questo Linval?

Cel. (con dispetto) No.

Dam. Dunque sarò io il fortunato?

Cel. Sì, signore, v'amo quanto il devo.

Dam. (La collera dura ancora; pur ella sta per preferirmi.) Su via, decidetevi, e finiamo questa faccenda. Rispondete, qual vi piace più di noi due? Linval nell'altra camera aspetta la vostra decisione. Parlate.

Cel. Voi mi opprimete.

Dam. Ah! di grazia, abbandonate l'artificio almeno per un momento; voi dovete decidere il vostro cuore per l'uno, o per l'altro. Ecco io mi getto ai vostri piedi pel mio amico Linval.

Cel. Ma questo è poi troppo, signore.

Dam. No, Celimene, invano voi fingete sdegnarvi;

il vincitore deve finalmente riconoscere il suo trionfo.

Lin. (*compare nel fondo della scena*) Oh cielo!

Dam. Determinate, per carità, questa vittoria.

Lin. (*si avvanza*)

Cel. (Voglio divertirmi.)

Dam. (*dopo aver veduto Linval*) Noi aspettiamo la sentenza. Finora pregai per Linval, ora che egli è presente vi prego per me stesso.

Cel. Ebbene, giacchè volete così, mi deciderò; sì amo Linval: solo il suo amore mi è caro, ma avrei avuto maggior piacere s'egli stesso me lo avesse palesato. (*parte*)

Dam. (*alzandosi*) Questa volta l'oracolo parlò assai chiaro.

S C E N A III.

DAMIDE, e LINVAL.

Dam. Avvicinatevi dunque, signore; venite, amante fortunato: l'ambasciata ebbe un esito a voi favorevole.

Lin. Terminate, Damide, questo scherzo: ne sono assai stanco. Sia pur felice la vostra sorte, sia sventurata la mia, bastami che cessiate finalmente da un dilleggio così lungo.

Dam. Oh questa è bella! anche voi v'infastidite? Ora sì che conosco facilmente per qual ragione Celimene vi abbia preferito: ognun sa che il simile ama il suo simile.

Lin. Ch'io sia odiato, o no, questo non serve: voi dovrete per altro cangiar d'argomento e di tuono.

Dam. Caro amico, mi sembra che voi perdiate il cervello; persuadetevi, vi dico, voi siete il prescelto.

Lin. Basta, o signore.

Dam. Ma perchè tanto sdegno? Celimene vi adora, ed ella medesima me lo ha confessato in questo luogo, in questo momento.

Lin. Trovate voi forse un piacere a farmi disperare?

Dam. Eh via, calmatevi una volta, o Linval, e degnatevi ascoltarmi.

Lin. No, tutto ho veduto, e tutto già so; quindi conosco bene che per offendermi siete ambedue d'accordo. Ella è per voi.

Dam. A dirvi il vero voi me ne fate nascere qualche sospetto. Infatti quando ella mi confessò il suo sentimento per voi, parvemi ch'ella non mi parlasse col cuore, ma che lo facesse quasi per dispetto, e mi sembrò ancora più sdegnata qualora la pregava per voi. Ella proferì il vostro nome, e ciò mi fece, questa è bella! prendere sbaglio sì grande. Spero che adesso almeno mi loderete per avermi sì buonamente fidato, all'esterna sua franchezza. Affè, mio caro Linval, avrei giurato ch'ella volesse scegliere te, ma ora, meglio riflettendovi, forse sarò io, chi sa? il fortunato. Nondimeno, credilo, se ti dissi ch'ella ti amava lo feci senza malizia, è perchè lo credeva davvero, e feci tutto il possibile per il tuo vantaggio.

Lin. Io vi ringrazio dei vostri buoni uffizii, di cui

sarò sempre memore, ma essi mi divengono inutili d'ora innanzi. (*parte*)

S C E N A IV.

DAMIDE.

Buon giorno... Per bacco, l'amore è una cosa molto strana; esso ci fa cangiar propriamente di natura. Anche Linvàl non è più qual era, e mi fa pietà la sua situazione. Non ostante io non vorrei perdere la sua amicizia. Penso dunque di raggiungerlo per calmare il suo risentimento col così detto balsamo della speranza. (*parte*)

S C E N A V.

CE IMENE, poi DAMIDE che ritorna.

Finalmente è partito. La sua indifferenza, il suo modo derisorio mi ha urtata non poco, e non potei nascondermi benchè il tentassi. Vo' cercar dunque di tranquillizzarmi col rivedere il mio lavoro, giacchè lo studio delle belle arti fa sempre un sollievo utilissimo al nostro spirito nelle sue angustie. Sì, facciamolo. (*entra in una delle porte in prospetto, poi sorte con due ritratti in mano*) Ecco i due ritratti

di Dàmide e di Linval. Uno mi riuscì molto bene, ma l'altro assai male, e nel volerlo ritoccare, sempre più lo guasto. Ah! io credo certamente di traspirar del mistero in questa differenza. Quando m'occupo a disegnar le fattezze di questi due miei amici, io pur procuro di affaticarmi egualmente per tutti due; non ostante la mia mano più lenta e restia nel tratteggiar uno, per cui riesce sempre imperfettamente, mostra che l'opera non è fatta che a fatica, quando per l'altro riesce a meraviglia. Che diamine c'è dunque? A ben riflettere, vi dovrebbe esser pure qualche motivo. Ah! pur troppo, io lo prevedo, e non è per errore che la mano mi tradisce, mentre il pennello palesa assai il segreto del cuore. Ecco questo caro ritratto che esprime più ancora di quello che potrei dire io stessa... Quanto esso mi piace!... *(pone sul tavolino il ritratto di Dàmide, e sta osservando con compiacenza e somma attenzione quello di Linval)*

Dam. *(entra per una delle due porte laterali della scena senza esser veduto)* Come! il ritratto di Linval? Ah egli è dunque l'amato. Portiamogli tosto sì consolante notizia. *(parte)*

Cel. Sì, convien subito ordinare un cristallo ed una cornice. Rousseau ha già prescritto che il ritratto della persona amata esser deve di grandezza naturale, e la cornice nera. Così sarà fatto; l'altra la faremo dorare. Ognuno in fatti, anche senza prevenzione, avrebbe dato il primo luogo a questo ritratto. Andiamo dunque: non sarò accusata s'esso mi pia-

ce di più, giacchè lo preferisco per essere la miglior opera delle mie mani. *(copre con una tela il ritratto ch'era sul tavolino, e parte con quello che aveva in mano e che va osservando anche nel partire)*

S C E N A VI.

DAMIDE, e LINVAL.

Dam. (subito entrato, si rivolge alla parte da dove è sortito chiamando Linval che viene lentamente, e pensieroso)

Venite, sì, venite: ella è già sortita. Su via, signore, avanzatevi finalmente. Sareste forse ancora verso di me mal disposto? Nol crederei; io stesso vidi il vostro ritratto, opera di Celimene, e vidi anche quella bella inumana carezzarlo cogli occhi, e compiacersene al sommo. Che volete di più? Esso non può assomigliarvi maggiormente; ad ogni lineamento vi si riconosce. In somma io ho risentito il vostro contento. Evviva: che bel trionfo pieno d'allettamenti! Ma voi, amico, provate almeno tutto il piacere di questa vittoria?

Lin. Se potessi fidarmi di voi, veramente essa non potrebbe esser maggiore.

Dam. E che! dubitereste ancora? Davvero, sarebbe un bel gioco. Eh terminiamola una volta, amante padre d'ogni timore, terminiamola;

alzate quella tela, e così conoscerete la verità osservando quel ritratto.

Lin. (*scopre il ritratto sul tavolino, e resta sorpreso e addolorato*) Che vedo mai? Esso è il vostro.

Dam. (*guarda anch'egli il ritratto, e resta sorpreso*) Come! il mio? Cospetto! esso è il mio senza dubbio. Questa sarebbe una bella burla. Eppur non credo ancora. (*torna a guardare il ritratto*) Capperi! m'inganno forse? No, no certamente, io son desso: già mi riconosco ad evidenza.

Lin. Io pur, signore, vi riconosco ad una simile azione.

Dam. Avete ragione; quantunque non v'abbia detto niente che vero non fosse, pur non so che aggiungere, e voi potete prenderla con me, e mandarmi al diavolo anche se volete. Ma corpo di bacco, io stesso cogli occhi miei propri...

Lin. (*sostenuto*) Damide, tranquillatevi; io già vi credo; non sono sdegnato, voglio anzi imitarvi. (*con ironia*) Finalmente, che gran cosa è poi prendere un ritratto per un altro? Sì, vi compatisco, e veggo che il vostro equivoco è figlio della grande rassomiglianza che passa tra noi due.

Dam. Non so darvi pace; era io forse cieco allora.

Lin. No, no, avete anzi un'ottima vista, e questa volta non vi è pericolo che v'inganniate.

Dam. Eppure una tal faccenda ha del misterioso.

Lin. Nondimeno le prove sono assai chiare.

Dam. Sì, per verità, la cosa è evidente: io stesso non posso dubitarne.

Lin. Voi siete molto felice.

Dam. Aspettate... chi sa... forse invece che un ritratto potrebbe esservene due: allora poi...
(*guarda per tutto, e va a vedere anche nel camerino di Celimene*)

Lin. Non vi date no questa pena.

Dam. (*sortendo dal camerino*) Affè, che non ve ne sono altri.

Lin. Me ne consolo, signore, tanto più che voi trovate, come mi diceste, il cuor di Celimene degno dei vostri riflessi.

Dam. Convien che mi adatti; sì, questa volta son io l'amato.

Lin. Ormai più non mi resta che cedervi il posto.

Dam. Certamente, ma confortatevi: il tempo distrugge ogni cattiva memoria; passerà così anche il vostro dispiacere.

Lin. Sì, come pure la vostra fortuna.

Dam. Siate giusto per altro, e confessate la mia mala sorte. Io feci tutto il possibile perchè acquistate quel cuore, che ora vi rapisco; quindi non è mia per certo la colpa se sono giunto a piacerle... Ma non potremmo forse ancora ingannarci?... Perchè... Chi sa... Aspettatemi qui, ch'io voglio cercar Celimene, e ch'ella ci spieghi tutto apertamente. (*parte in fretta*)

S C E N A VII.

LINVAL.

E questo è dunque il mio vincitore? Come mai può essere che un uomo come lui abbia potuto vincere un cuore così sensibile e delicato? Lui? Ah! le donne, gran Dio! le donne... Eh, che pur troppo egli le conosce meglio di me. Pure, lo confesso, non so vincere il mio affanno. Ella aveva la mia tenerezza, io non amava che lei: ella era sempre presente al mio pensiero: la sua delicatezza, il suo modo di pensare mi avevano innamorato. Oh dio! qual fu mai il mio inganno! Ora conosco per prova che conviene esaminare assai prima di concedere la propria stima. Ma ecco Celimene; nascondiamo, se è possibile, il nostro turbamento, e procuriamo almeno ch'ella non possa goder del mio dolore.

S C E N A VIII.

CELMENE, e DETTO.

Cel. **O**h! vi trovo finalmente; che vuol dir, signore, che più non vi lasciate vedere? Dove diacine vi nascondete?

Lin. Ah! signora, anche troppo vi sono dinanzi agli occhi.

Cel. Come, Linval? Voi mi siete troppo dinanzi agli occhi? V'ingannate, io so rendervi una più meritata giustizia.

Lin. A me, signora? Ebbene, fra poco potrò dimostrarvi la mia riconoscenza offrendomi a servirvi.

Cel. In qual maniera? Spiegatevi.

Lin. Mi dispongo di ritornar a Parigi.

Cel. Perchè volete abbandonarci?

Lin. Voi mi cercate il perchè? Ve lo dirò: quando due persone si trovano bene insieme, il terzo è sempre importuno, ed io ho pur troppo motivi per credermi questo terzo.

Cel. Se la memoria mi serve, non mi ricordo di avervi date ragioni per pensare in tal modo.

Lin. Qui tutto me lo intima.

Cel. Io non andrò cercando cosa si abbia potuto riferirvi, ma solo vi dirò che voglio che restiate, e son certa che questo sarà sufficiente per farvi cangiar d'idea.

Lin. Voi lo volete?

Cel. Sì, io lo voglio, e se vi parlo in questo modo, credo che voi potrete facilmente indovinarne la causa, e chiamarvi contento.

Lin. Come mai a tante attrattive può andar unito tanto artificio?

Cel. Perchè volete voi chiamarlo artificio!

Lin. Ah! sì, sarò io l'ingiusto, e dovrò, col dare il colmo al mio errore, interpretar tutto a mio vantaggio.

Cel. Senza timor d'ingannarvi, voi lo potreste assai spesso.

Lin. Oh dio! Perchè mai, Celimene, vi siete così

cangiata? Una volta eravate franca ed ingenua... Per carità, vi prego, non vogliate più oltre violentarvi; lasciate ora mai questa incertezza: siate finalmente sincera...

Cel. Linval, voi volete imitare; non è già questo il vostro carattere per certo. Damide vi ha riscaldata la testa...

Lin. Se potessi bene imitarlo, io sarei più felice con voi.

Cel. Ora capisco: è dunque per questo motivo forse che voi siete geloso? Eccoli per bacco! Gli uomini sono gelosi anche prima di amare.

Lin. Come! prima di amare?

Cel. Sì, il loro animo è dominato solamente dall'amor proprio.

Lin. Per verità, ciò si potrebbe dir con più giustizia delle donne.

Cel. Ritornate dunque a Parigi.

Lin. Sì, sì; domani di buon mattino.

Cel. (con affettata disinvoltura) Oh! oh! come mai discendete ad accordarci un tal favore, ancora sin domani?

Lin. (con forza e alterato) Lasciando questi luoghi beati, non avrò la compiacenza di rimanervi neppure in pittura.

Cel. (osservando subito il ritratto sul tavolino, e vedendolo scoperto) Che ascolto mai! Avete forse voi scoperto quel ritratto?

Lin. Sì.

Cel. Ah! Linval, questo è avanzarsi un po' troppo.

Lin. Io sapeva molto prima quello ch'esso mi ha dimostrato.

Cel. (ridendo) Ah, ah, voi siete pazzo, il mio caro

Linval; non ostante io vi perdono: questo errore mi è grato perchè mi assicura del vostro sentimento, e io posso, se volete, con una sola parola dissipar tutto il vostro mal umore.

Lin. No, no, signora; risparmi pur la fatica; già sarebbe inutile: ne so abbastanza.

Cel. Vi dico che non sapete che delle chimere. Siete un geloso, che non iscorgendo le cose più chiare, non vede se non quelle che non esistono neppure nell'immaginazione. Che che ne sia, infine voi non dovete partire, ve lo dico risolutamente.

Lin. Ah! quanto usar sapete dell'impero, che acquistaste sul mio cuore! Voi ve ne compiaccete, crudele, e sembra che mi diciate: resta, sì, resta per contemplar la felicità del tuo rivale: egli ne goda, e tu soffri intanto: così formerai l'ombra nel quadro; essa è una gloria leggiera quella d'un amante preferito, se al suo trionfo non si aggiunge la miseria di qualche infelice. Sì, uno di noi gode il posto d'amante, l'altro vi servirà per divertimento.

Cel. Voi dite uno dei due? Ciò potrà darsi, e fra poco lo saprete distinguere.

Lin. Pur troppo la nostra sorte sarà presto decisa.

Cel. Tanto meglio: almeno per curiosità dunque trattenetevi con noi, e così allora vedrete se la mia scelta meriti d'essere approvata.

Lin. Ciò non farebbe che inasprire il mio dolore. No, no, già ho stabilito: a questo prezzo non voglio esserne testimonia.

Cel. In tal caso potete quando vogliate andarvene a Parigi.

Lin. Sì, partirò, e porterò scolpita profondamente nell'anima la memoria crudele del più tenero sentimento, nè potrò mai cancellarvi il dispiacere e la vergogna di un inganno, che pur mi era tanto caro e prezioso. Partirò, sì, ma serberò sempre nel mio più interno impresse le prove della vostra crudeltà senza esempio, e soprattutto quello che renderà più terribile la mia pena, sarà il pensare che voi pure non sarete felice. No, voi nol sarete, perchè finalmente quel rivale che ha saputo innamorarvi, non aveva che l'arte sola di piacere quand'io, pur troppo, ho quella d'amare davvero.

Cel. Se è così, restate.

Lin. Oh dio! può darsi più barbara ironia?

Cel. Linval, con tanta vostra modestia voi mi fate perder la pazienza. (*con premura amorosa*) Non sarete mai capace a interpretar niente?

Lin. È forse questo un arcano? Il ritratto forse...

S C E N A IX.

DAMIDE *che ascolta senza esser veduto*, e DETTI.

Cel. (*un poco alterata*) Il ritratto, il ritratto... (*si tranquillizza a poco a poco*) Ebbene, amo, sì, un ritratto. Io stessa lo formai colla più tenera cura, perchè esso mi ricorda il solo uomo che adori. E giacchè voi volete che mi spieghi, sappiate, incredulo Linval, che di questo ritratto...

Dam. (avanzandosi) Ecco l'originale. Io non poteva venire più a proposito di così: non è egli vero?

Cel. (con isdegno) Certamente.

Dam. Quando si ascolta non si sente poi sempre il male. È dunque vero, mio caro Linval, che si vuol crudelmente la vostra morte?

Cel. Sì, è d'uopo confessarlo, egli è infelice. *(va per partire)*

Dam. Le sventure, signora, sono la scuola più efficace per un uomo. Ma, voi partite?

Cel. (bruscamente) Sì.

Dam. Ed io resterò per confortare l'amico.

Cel. Sì, fatelo, Damide: egli ne ha bisogno, e mi compiacchio nel vedervi prendere una tal cura; ma vi consiglio a non abusar di tutto il vostro vantaggio, ed a far un nobile uso del vostro ascendente. Sarebbe una crudeltà operar in diverso modo. Avrei potuto anch'io unirmi per calmar le sue pene, ma credo che voi meglio di me saprete riuscirvi. *(fingendo di sortire, passa nel gabinetto)*

S C E N A X.

DAMIDE, LINVAL, poi CELIMENE.

Dam. **D**opo tante dispute io dunque so succedere il silenzio. Che avete, amico? Perchè non parlate?

Lin. (freddamente) Penso.

Dam. Cospetto! Voi fate molto bene. Il tempo e la ragione sono il miglior rimedio per gli amorosi affauni.

Lin. Così credo ancor io.

Dam. Sì, la filosofia è il solo conforto che ci resta nelle umane miserie.

Lin. In questo caso sono filosofissimo.

Dam. Ebbene: dopo tutto questo vi siete voi determinato per un partito?

Lin. L' ho di già preso.

Dam. Me lo immagino.

Lin. Lo so, perchè voi leggete sempre nell' animo delle persone.

Dam. Dite piuttosto ch' io so conoscere e gli uomini e le donne. Infatti niente vi fu detto, niente avete veduto, e non è accaduto niente ch' io non avessi previsto molto prima.

Lin. Come! voi sapevate tutto?

Dam. Eh sì, caro amico; io già sapeva che Celimene voleva trattenerci qui tutti due a sua disposizione. Non vedete voi forse che ogni donna è civetta, che tale è pur Celimene, e quindi ella pensava rendervi l' uomo capace a darmi gelosia.

Lin. Oh dio!

Dam. Ma io non sono l' uomo da lasciarsi sì facilmente gabbare. A furbo, furbo e mezzo, dice il proverbio; e così ancor' io ebbi l' arte di vincere la malizia colla malizia. Ecco come andò la faccenda. Era necessario carpirle accortamente il secreto, e poi obbligarla a scegliere, e questo è appunto quanto feci. Celimene non credeva operar che da se stessa, nè

si avvedeva che il mio stratagemma era quello che le faceva far tutto. Le sue azioni, i suoi discorsi, le sue collere, le sue dichiarazioni, i suoi raggiri, i suoi modi or sensibili e dolci, or severi e prudenti, e perfino i suoi gesti ed i suoi sospiri, senza ch'ella se ne insospettisse, erano tutti opera mia. Anche in questo momento io vi dirò, e se vorrete anche vi scriverò quello ch'ella sarà per dirvi.

Lin. Avrei ben piacere d'intenderlo.

Dam. Ne volete una prova? Ebbene son pronto a darvela.

Lin. Ma come mai?

Dam. Ecco: una donna non fa e non dice che quello che vogliamo noi, quindi un uomo, che non sia del tutto inesperto, prevede il discorso prima ch'ella apra la bocca, e subito vengo alle prove. Avanti d'ogni altra cosa, converrà che voi vi nascondiate in quel camerino per poter assicurarvi del fatto; così da di là udirete ridirsi da Celimene quanto ora vi predico. Io le parlerò da principio del mio amore ardentissimo, non che delle mie fiamme costanti più che scoglio esposto al mare e più pure che la luce chiarissima del giorno. Ella non mi crederà, e dirà: Eh, no, no, gli uomini son tutti infedeli, e tengono sempre questi medesimi discorsi ad ogni bella per sedurla. Io ripeterò dei giuramenti... Oh, oh! soggiungerà, questi sono i soliti inutili artifizii dei moderni amatori; ma io non ascolto, e non credo ai loro spergiuri. Allora esclamerò con forza: ah! sì, crudele, lo conosco pur troppo:

voi vi godete a barbaramente tormentarmi: sì, e mentre io sono vittima infelice della vostra inumana tirannia, voi felicitate un altro col più tenero sentimento. Un altro, ella dirà: e che, sareste forse geloso? Sì, replicherò io, sì, lo confesso, lo sono, e lo sarò sempre finchè avrò vita. Ella si compiacerà del suo creduto trionfo, ed io prevalendomi, con un tuono più fermo e più tranquillo soggiungerò allora: giacchè così voi volete, ebbene, io condannerò il mio amore ad un eterno silenzio; la vostra indifferenza mi sforza ad un così amaro sacrificio: e quindi ho già preparato un episodio per cangiar il soggetto della conversazione. Non ostante il mio tentativo sarà inutile, perchè l'astuta Celimene, ritorcendo il discorso, saprà ricondurmi al primo argomento, e tutto allora spiegando il vocabolario femminile di gran paroloni già prestabiliti, e d'un infinito numero di luoghi comuni, vorrà con molta cattiveria prolungare il mio tormento.

Lin. Che farete voi in quel caso?

Dam. Scoppierò dalle risa.

Lin. Questa sarà graziosa.

Dam. Sì, per voi e per me, ma per lei, oh! per lei poi la farà dar nelle furie.

Cel. *(sorte dal gabinetto, ed ascolta senza 'esser veduta)*

Lin. Lo credo bene ancor' io.

Dam. Le dirò finalmente: su via cessiamo, Celimene, dall'usarci violenza: abbandoniamo una volta la finzione e l'inganno; già essi sono inutili: so che mi amate... A questo passo, sì,

voi la sentirete furente e indiavolata interrompermi, e gridare: chi ve lo ha detto, signore? chi? La mia audacia la irriterà fortemente; ma dopo, come prescrivono i canoni galanti, si placherà, ed io in quel momento usando delle maniere più insinuanti e dolci mi getterò ai piedi della bella, ed otterrò il più fortunato perdono. Eccovi, mio caro Linval, lo stile usitato delle donne; e quando arrivate a conoscerne una, voi potete esser certo di conoscerle tutte.

Cel. (parte per la porta laterale vicina a quella del gabinetto)

Lin. Siete poi sicuro che tutto seguirà come mi dite?

Dam. Giacchè ne dubitate, nascondetevi dove abbiamo già detto.

Lin. (incamminandosi) Sono curiosissimo di vedere come va a finire questa scena, e se voi la indovinate, voglio approfittarne.

Dam. (ved. venir Celimene) Zitto, ecco Celimene.

Lin. (entra nel gabinetto)

S C E N A XI.

DAMIDE che sta guardando il suo ritratto che è sul tavolino, LINVAL nel gabinetto che di quando in quando comparisce sulla porta senza esser veduto, e CELIMENE.

Cel. Che fate voi qui solo?

Dam. Sto contemplando questo ritratto. Esso mi cagiona una grande compiacenza.

Cel. Lo credo: l'amor proprio vi ha la sua parte.

Dam. Oh quanto mi è cara, e mi penetra una cura così delicata e gentile. (*rimette sul tavolino il ritratto*) Compilate ora, Celimene, la mia felicità, dicendomi voi stessa quanto esprime quel ritratto. E che tardate? Forse non vi è palese il mio sentimento? Sì, voi dovete conoscerlo a tante prove: esso è degno di voi, esso è più puro della luce chiarissima del giorno.

Cel. Eh, Damide, l'ardore d'un amante è ben falso: esso sempre c'inganna, o almeno lo troviamo sempre infedele, mentre non contento di una sola tiene i medesimi discorsi a tutte le donne.

Dam. (Cominciamo bene.) Dubitereste voi forse? I miei giuramenti?..

Cel. Essi non sono per voi altro che un impedimento assai leggiero. Io stessa crederò tutto al più ad un solo; e gli altri, fossero anche mille, non mi persuadono un zero. Quando gli uomini giurano altamente di amarci per tutta la loro vita, il cuore in segreto giura di tradir la sua fede.

Dam. (Per l'appunto così.) Ah! tiranna, sì, lo conosco pur troppo. Crudele! voi vi godete a tormentarmi barbaramente; sì, e mentre io sono vittima infelice della vostra inumana tirannia, voi felicitate un altro col più tenero sentimento.

Cel. Un altro? E come! Damide è capace di gelosia?

Dam. Io non ischerzo, signora.

Cel. (*sorridendo con compiacenza*) Non me lo avrei mai immaginato.

Dam. (Sorridente affè la bricconcella.)

Cel. (*come sopra*) A dirvi il vero, il vostro risentimento mi è grato.

Dam. (Oh! ne son certo.) Giacchè voi volete così, io condannerò ad un eterno silenzio il mio amore; la vostra indifferenza mi sforza ad un così amaro sacrificio. Or bene, quando contate voi di ritornare a Parigi?

Cel. (*sorridendo*) Non ho questa idea: amo assai la campagna.

Dam. Ciò non mi sorprende: un cuore ben fatto, un' anima dolce e tranquilla come avete voi, preferisce l'aspetto della natura a qualunque altro piacere.

Cel. Un' anima delicata si compiace soprattutto nel contemplarla.

Dam. (Gnaffe! la ho indovinata.) Deh non dissimulate più oltre; ogni parola vi palesa: il vostro cuore è disposto ad amare.

Cel. Chi può farsi un vanto d'averlo inflessibile?

Dam. No certamente chi ha il bene di trattarvi. Con tante belle qualità sareste forse voi quella che lo possedesse?

Cel. Damide, voi mi stringete oltre modo.

Dam. Sortiamo una volta da questo stato di violenza: palesatemi finalmente il vostro sentimento, e abbandoniamo la finzione e l'inganno. Voi mi amate; non è egli vero?

Cel. (*con finta collera*) E donde il sapete, signore? Chi ve lo ha detto? Chi?

Dam. Calmate, vi prego, calmate la vostra collera; tutto qui parla in mio favore; è tempo ora mai che vi arrendiate. Nel voler troppo dilazionare è più quel che si perde, che quello che si guadagna.

Cel. (*come sopra*) Io dovrei, signore, mostrarvi del

risentimento, ma non voglio farlo: perdono anzi al vostro ardire, che crederò figlio d'un inganno. Sì, voi mal ci conoscete.

Dam. Come? io mal conoscere le donne?

Cel. È vero che voi presumete di leggere nel fondo dell'anime loro; nondimeno, credetelo, le conoscete assai male.

Dam. (*ride sgangheratamente*) Affè! la nostra conversazione prova tutto al contrario, e mi fa vedere ad evidenza ch'io le conosco perfettamente.

Cel. (*alterata*) Troppo mi offende questo vostro riso temerario; nè so perchè...

Dam. (*come sopra*) Ah! se voi foste al fatto di tutto, son certo che in luogo d'offendervi ne ridereste voi stessa. Sappiate ch'io aveva predetto a Linval prima che voi veniste qui quanto avete pensato, e quanto avete detto.

Cel. Come! voi sapevate...

Dam. Intierissimamente tutto. Giudicate ora se ho motivo da ridere.

Cel. Sarà tutto vero, ma mi rimane ancora una cosa a dirvi, e certamente questa nè l'avete preveduta, nè l'avete comunicata a Linval.

Dam. (*come sopra*) Cosa sarà mai!

Cel. Che la mia scelta è fatta.

Dam. (*sempre rid.*) E quale è questa vostra scelta?

Cel. Essa sorte da quel camerino.

Dam. (*ridendo, ma un poco stentatamente*) Come!

Cel. Linval è venuto in quel camerino quando io n'era appena sortita, e di là ho potuto ascoltar tutto il bel dialogo che teneste seco lui.

Dam. (*con un riso forzato*) Oh! vi eravate bene a proposito,

Lin. (sortendo con trasporto amoroso) E sarà vero, signora?

Cel. (collo stesso trasporto) Sì, mio caro, voi sarete il mio sposo.

Dam. E non vel dissi, amico, che voi sareste il fortunato?

Lin. (come sopra a Celimene) Oh dio! come mai poteva lusingarmi di giungere a piacervi?

Cel. (come sopra a Linval) Sì, voi dovevate facilmente conoscere la mia inclinazione. *(a Damide)* Quanto a voi, signore, io vi consiglio di lasciare oramai le vostre arti; già vedete che i più esperti ne restano bene spesso delusi essi stessi.

Lin. (a Damide) E così, che ne dite?

Dam. Non posso dir altro, per bacco, se non che l'uomo non arriverà mai a conoscere una donna. *(resta un po' pensieroso)*

Cel. Pur io vi conosco.

Dam. (serio) Ah! lo veggo pur troppo.

Cel. Ebbene, voglio finalmente spiegarmi, e così voi per l'ultima volta, almeno lo suppongo, avrete confortato l'amico. Damide, se vi degnate prestar fede alle mie parole, credo che d'ora innanzi vorrete assumere un altro carattere, e cercar una gloria ben differente. Le ciance imprudenti, e la malvagità per progetto d'un bello spirito, presentemente non hanno più il tuono d'originali; oggi non vi è niente di più comune. Essa non è che una prova ridicola il mostrar a dito una donna sciocca e leggiera, che fu la vittima d'un uomo di tal natura, e questa eccezione non som-

ministra alla loro indiscretezza che un trionfo da stimarsi assai poco. Osservate in fatti qual differenza passa tra voi e Linval: nel momento che voi facevate tutti li possibili sforzi per ottenere un'apparenza del tutto inutile, egli con più oneste mire, concentrato nel suo amore, a questo solo rivolge i suoi pensieri, ed ora è felice nel suo oggetto. Un di voi due dirà: io sono l'uomo amato, ma intanto l'altro lo sarà senza eccezioni. So, signore, che una tal lezione vi sembrerà un po' troppo severa e spiacevole, ma dovete soffrirla, ed io ve la do tanto più volentieri, quanto conosco che la meritate. Voi possedete tutte le qualità necessarie per piacere, ma non conviene che cerchiate di mascherarvi. Se dunque non isdegnerete di seguire il mio consiglio, io v'accetterò assai di buon grado nel numero dei miei amici. (*offre con trasporto la mano a Linval, che l'accetta, e la bacia allegramente*)

Dam. (*dopo averli osservati, e dopo una breve riflessione, con tuono di commozione*) Ah! signora, non posso più resistere alla forza della verità; essa mi penetra e mi commove, molto più che sortendo dalla vostra bocca, essa acquista più vigore ancora. Perdonate a tutto il passato, e siate certa della mia correzione; io ve la prometto: già la sento vicina. Quanto mai dolce n'è il precetto quando ci viene da un maestro così amabile come voi!

Fine della Farsa.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

L' ORIGINALE

Il signor Hoffmann ci offre in questa saporitissima farsa una seconda prova del suo merito in tali composizioni (1). La natura così espressa al vivo, la facilità con cui conduce gli accidenti, la giocondità di cui li veste, diversifica, ed adorna, lo stile preciso e sugoso, senza esser niente stentato ed oscuro, col quale rappresenta le cose, il modo come mantiene a' caratteri quel colore che diè loro da principio, la naturalezza con cui sostiene il nodo dell'azione, sono i pregi principali che distingueranno sempre le sue farse, al disopra di tante commedie; e sopra tutto di tanti drammi, che pur troppo inondano i nostri teatri.

Il suo esempio proverà maggiormente alla studiosa gioventù, quanto sia meglio l'occuparsi di un genere solo, benchè inferiore, e rendersi in esso eccellente, piuttosto che trattarne uno, o più, su-

(1) Vedi tomo VIII.
L' ORIGINALE

periori alle proprie forze con talenti e progressi mediocri.

Il nostro autore si rende sempre più pregevole, quanto che con un saggio discernimento sceglie a correggere colla più fina morale appunto quei difetti, che più facilmente attaccano le civili società moderne. Ci crediamo dunque in dovere di tributarli i nostri sinceri applausi.

Fra le tante altre bellezze di questa farsa noi non possiamo a meno di far osservare a quelli che coltivano le teatrali fatiche, l'aggiustatezza della scena VIII, nella quale viene trattato il tenero sentimento dell'amore con una verità, e con una decenza degna al vero d'ammirazione. Esso vi è rappresentato con tutta l'espressione, ma niente ricercata; è delicato, ma non lagrimoso, come si vorrebbe modernamente introdurre; è familiare, ma non ridicolo e basso: in somma crediamo poter offrire questa scena, nella sua classe, come esemplare da studiarsi, e da trarne un grandissimo profitto. Di alcune altre noi potremmo dire lo stesso, ma già il lettore saprà da se conoscerle, e farne conto come meritano per tante ragioni.

La stima sincera che nutriamo di questo autore, e il desiderio che abbiamo per la maggior sua gloria poetica, oltre il vantaggio degli studiosi, che è la principal nostra mira in queste qualunque sieno notizie, ci rendono necessario riflettere, che tale operetta pure non va esente da alcuni pochi difettucci.

Quattro sono i nei che ci sembrano da osservare: 1.^o il titolo stesso della farsa. Chi è il protagonista *originale*? No Celimene, perchè non ha niente

che la differenzii dalla classe ordinaria delle altre donne: Linval è certamente pari a tutti quegli amanti timidi e onesti, di cui speriamo non deserte le società nostre. Finalmente il solo carattere di Damide è quello che si distingue alcun poco dagli altri; ma è forse per questo originale? L'autore medesimo ci fa creder di no col mezzo di Celimene, quando dice nell'ultima scena:

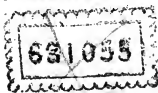
*Le babil indiscret, et la méchanteté
Ne donnent plus un air d'originalité,
Car rien n'est si commun.*

L'origine, ed il motivo dunque di questo titolo deriverà dall'accidente della scena IX quando Damide interrompendo egregiamente Celimene ch'era per palesare il suo amore a Linval, dice: *voici l'original*. È egli sano consiglio, e secondo i precetti dell'arte il far nascere il nome d'un'opera da uno scherzo di parole? I nostri maestri c'insegnarono ch'esso non può esser se non quello che non ne ammette altri mai, e del quale non si può far senza. *On s'abuse souvent en voulant abuser: l'on aime ses pareils*: e varie altre brevi sentenze bellissime, che si trovano qua e là disperse, potevano esservi sostituite. Il carattere di Damide stesso quanti più opportuni titoli non avrebbe somministrati? 2.^o Il secondo neo ci sembra di ravvisarlo nel poco spiegato carattere di Celimene. Essa non ci comparisce del tutto civetta, mentre cede in arte a Damide, sposa Linval, e palesa per questo della passione; non può dirsi neppur amante decisa, dimostrandosi portata alla galanteria, e potendosi attribuire il suo matrimonio più ad effetto di puntiglio con Damide, che al suo senti-

mento per Linval. Questa indecisione di carattere sembra contraria ad ogni buona regola, ed agli esempi di tutti i più classici autori, i quali hanno dimostrato che i caratteri principali, in un dramma qualunque, devono essere spiegati non solo, ma anche alquanto caricati per l'oggetto morale e per l'essenza appunto dell'azione. 3.^o Quanti lagni non deriveranno dalle belle al rappresentarsi delle scene X e XI! Sembra inverisimile che l'amor proprio, passione predominante di quasi tutti gli uomini, e singolarmente della maggior parte delle gentili donne, non si scuota, e non s'irriti al lungo vilipendio che ne fa Damide. Più ancora improbabile ci apparisce, che Celimene, dopo aver con tanta pazienza ascoltata la scena IX, venga poi nella X a ridir parola per parola quanto Damide aveva disegnato di farle dire, e che non mostri un forte risentimento, o almeno non ne deduca un maggiore ridicolo, e scorno di presuntuoso galante, come poteva farsi, e avrebbe forse accresciuto il bello, e l'istruttivo di questa farsa. 4.^o L'ultimo menda finalmente che in essa è da osservarsi, crediamo la correzione di questo Damide. Quanta meraviglia non produrrà a tutti quell'improvviso, e scarno: *Me voila corrigé?* Il traduttore cercò di emendarlo coll'azione da lui prescritta all'attore, e coll'aggiunta di alcune parole: ma queste non sono medicine che portino alla radice del male.

Questi nei da noi riflettuti proveranno bensì che non si dà cosa al mondo perfetta, ma non potranno mai impedire che questa elegante farsa venga applaudita sulle nostre scene italiane, come lo fu sulle francesi, per cui è nata. ***

5280454



altere
d agli
hanno
amma
o, ma
e per
i non
delle
r pro-
li no-
delle
lungo
roba-
r con
a poi
mide
ri un
a ve
lan-
ciato
timo
dia-
ra-
ar-
en-
col-
sono

che
anno
ap-
sul-

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di L. 1 : 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.



